Più che annunciare la festa, la banda era la festa.

E la festa era la musica.

Anzi, la musica che cammina.

Franco Rinaldi - Gaetano Prencipe

LA BANDA DEI MONELLI

Franco Rinaldi - Gaetano Prencipe

LA BANDA DEI MONELLI

tra storia e racconto



Suonare in una banda musicale è da sempre il sogno di tutti i bambini.

Il libro racconta proprio di uno dei casi in cui per tanti di loro questo sogno si è potuto realizzare in un paese del sud, Manfredonia, grazie alla felice intuizione di un direttore scolastico ed allo straordinario impegno di un maestro di musica.

Era il 1965. L'obiettivo iniziale era quello di fare della musica uno strumento di emancipazione e di promozione sociale rivolto a bambini dei quartieri popolari, a partire da quelli del rione Croce, allora il più periferico.

I risultati andarono ben oltre le aspettative.

Il M° Leporace volle sin dall'inizio realizzare qualcosa che potesse rappresentare una novità nel panorama delle bande musicali: un mini-concerto bandistico, composto sì da ragazzini e da ragazzine dei quartieri popolari ma con un repertorio di tutto rispetto, degno della grande tradizione bandistica pugliese. E ci riuscì.

La banda fu creata in poco tempo e fu chiamata "*I Monelli*", traendo ispirazione dal titolo del film diretto e interpretato da Charlie Chaplin.

Il libro è nato da un'idea di Franco Rinaldi, già autore de "*Il concerto bandistico di Manfredonia*", che per più di dieci anni ha raccolto notizie, fotografie e documenti di ogni genere sui Monelli, ed ha poi preso corpo con il racconto di un ex *monello*, Gaetano Prencipe, poi diventato anche sindaco della città.

Franco Rinaldi - Gaetano Prencipe

LA BANDA DEI MONELLI

tra storia e racconto

Alla memoria
del M° Lorenzo Leporace
e ai tanti ragazzi di strada,
che, grazie a lui,
sono diventati… Monelli.

Gaetano Prencipe

La musica che cammina

1. Allegro con fuoco

Si sa che raccontare storie è un po' come accendere un fuoco.

Mi riferisco ovviamente ad un bel fuoco, dalla fiamma vivace ed ariosa, in grado di riscaldare ed illuminare quanti vi si avvicinano.

Innanzitutto, occorre saper scegliere la legna adatta, iniziando da quella più piccola per poi passare a quella più grande. Poi, è necessario disporla con cura, facendo in modo che la fiamma non venga subito soffocata.

Più è secca e più la legna prende fuoco facilmente; per questo bisogna fare attenzione perché non bruci troppo in fretta: per quanto la fiamma sia viva e luminosa, il fuoco potrebbe durare così poco da non riuscire a riscaldare nessuno.

Sicuramente è più difficile che la legna prenda fuoco quando è troppo fresca o è bagnata. In tal caso, se non si conoscono i segreti dell'arte, si rischia di provare e di riprovare senza riuscirvi. Per quanto ci si possa soffiare sopra a più riprese, il fuoco va avanti a stento e tra tanto fumo, per poi riassopirsi non appena ci si stanca di soffiare.

Così è per il racconto. Non basta avere ricordi o storie da raccontare. Come il fuoco, anche il racconto stenta a prendere corpo e a svilupparsi quando i ricordi sono troppo recenti e le emozioni nelle quali sono ancora avvolti non consentono di tenere la giusta distanza. Spesso non si sa da dove iniziare e nemmeno se vi sia un vero inizio.

Le immagini si affiancano l'una all'altra ed anzi si sovrappongono, entrando ed uscendo dal teatro della memoria come in una continua dissolvenza, senza che sia possibile legarle con un filo comune.

Altre volte, invece, si ha come l'impressione che siano gli stessi ricordi a chiedere di essere raccontati. Così, d'un tratto, come foglie secche che, colpite da un sottile raggio di luce riflessa, prendono fuoco improvvisamente e sprigionano fiamme di una potenza tale da provocare un incendio, allo stesso modo avviene per certi ricordi che, fino ad allora, sembravano sepolti per sempre sotto la coltre del tempo.

Che cos'è che provoca nella mente questo fenomeno? Da dove parte e di che materia è fatto quel raggio di luce interiore? E da cosa trae tanta forza?

Non ne ho la minima idea. So solo quanto per me sia difficile se non impossibile raccontare senza riuscire a pensare almeno ad una persona cui possa interessare leggere o ascoltare quello che sto scrivendo. Sarebbe altrimenti come cercare di accendere un fuoco in un ambiente privo di ossigeno.

Il più delle volte, mi basta pensare ad una sorta di comunità dell'ascolto, a persone che, senza necessariamente conoscersi tra loro e pur vivendo a latitudini diverse, imparino a distinguere le singole voci, a riconoscerle tra le tante e ad apprezzarne il suono, il timbro, le diverse sfumature e i silenzi.

Altre volte, invece, come in questo caso, penso a persone in carne ed ossa, con cui ho condiviso un'esperienza importante della mia adolescenza ed a cui ho voluto bene.

Pensare a loro ed aggiungere il mio racconto a quello di altri è come portare il mio pezzo di legna, piccolo o grande che sia, al fuoco di un racconto collettivo, al quale chiunque possa un giorno accorrere per riscaldarsi, per ascoltare il crepitio delle fiamme o per lasciarsi incantare, fosse solo per qualche secondo, dalla bellezza della luce che esse sprigionano.

E questo a me basta, salvo dover aggiungere un'avvertenza per la lettura.

Le pagine che seguono parlano dell'iniziazione alla musica di tanti ragazzi di strada, tra i quali c'ero anch'io, e del maestro che ebbe la capacità e la pazienza di fare di loro i componenti di un vero e proprio concerto bandistico, con un repertorio di tutto rispetto.

E, quindi, proprio perché parlano di musica e di musicanti, sono state scritte come una partitura, utilizzando vari movimenti, dai più lenti ai più veloci, facendo però in modo che a prevalere fosse l'*allegro*. Anzi, l'*allegro con fuoco*.

2. Il filo della memoria

Ho sentito la necessità di fare questa lunga premessa perché, a proposito di ricordi che chiedono di essere raccontati, mi è accaduto proprio questo per le vicende legate al periodo della mia infanzia trascorso nella banda musicale. Dopo averle occasionalmente rievocate a distanza di molti anni, in una sera di fine estate con degli amici, le immagini legate a quei ricordi si sono riaffacciate continuamente alla mente, chiedendo loro stesse di essere raccontate.

È stato come raccogliere con pazienza uno ad uno i grani di un vecchio rosario, ritrovato casualmente in un cofanetto chiuso da anni e mai riaperto, per poi disporli con ordine e legarli tra loro con il filo della memoria.

Un filo che all'inizio mi era parso troppo esile e che invece, giorno dopo giorno, ha preso forma e consistenza.

Proprio così. Una sera di fine agosto, mentre stavamo seduti sulle sdraio a guardare il cielo ed a parlare del più e del meno, non ricordo più nemmeno il perché, mi ritrovai d'un tratto a raccontare alcuni episodi degli anni della mia infanzia passati nella banda, delle gioie e soprattutto delle sofferenze patite. Quelle che, lì per lì, per un vezzo letterario, avrei chiamato "i tormenti di un giovane suonatore di tamburo".

Iniziai così, di getto, tanto per riderci sopra, come mai mi era accaduto prima forse nemmeno di ricordare.

Innanzitutto, raccontai della sofferenza che provavo nel suonare uno strumento che non ero stato io a scegliere: il tamburo. Uno strumento pesante e scomodo da portare per qualsiasi bambino e soprattutto per me, che quando entrai in banda di anni ne avevo solo otto e non avevo il fisico propriamente adatto per fare il suonatore di tamburo.

All'epoca la mia statura era più bassa della media dei bambini della mia età ed il tamburo mi arrivava alle ginocchia, per cui, quando giravamo per le strade, avevo difficoltà a camminare a ritmo di marcia e soprattutto a leggere la musica, con il libretto delle marce che andava su e giù con il movimento delle gambe.

All'inizio non riuscivo proprio a tenerlo fermo, perché la lira, la pinza metallica che avrebbe dovuto mantenerlo stretto, non riusciva a farlo con la giusta pressione.

Mentre per gli strumenti a fiato lo stelo di questo piccolo leggio ambulante era dritto e corto e non subiva oscillazioni se non quelle delle mani che stringevano lo strumento durante la marcia, per il tamburo lo stelo era malfermo, perché era lungo e curvilineo ed era soggetto a continue oscillazioni ondulatorie e sussultorie, aggravate anche dal peso del libretto delle marce, che conteneva una trentina di spartiti e pendeva da un lato o dall'altro in media ogni quattro o cinque battute. Ero quindi costretto a continui salvataggi in corsa per evitare che cadesse a terra, spesso senza riuscirvi.

Insomma, una vera pena.

E poi raccontai anche del terribile mal di stomaco che mi prendeva sul pullman ad ogni viaggio prima dell'arrivo a destinazione e dei sacchetti di plastica che mia madre mi infilava nelle tasche del pantalone per contenere il vomito.

Non solo. Quella sera trovai per la prima volta anche il coraggio di raccontare della pipì che nelle prime uscite con la banda non riuscivo a trattenere e che mi scendeva tra le gambe durante la marcia, colorando leggermente di giallo la calzamaglia bianca della divisa.

Era la prima divisa in dotazione ai Monelli, da soldato ussaro, con gli stivali alti e con una piuma sul cappello; bellissima ma scomoda, con una giacca appoggiata a mo' di mantellina su una spalla e tenuta penzolante grazie ad una catenina dorata agganciata alla ben meglio, tanto per complicare la mia situazione.

Durante la marcia la banda era peggio del pullman con cui viaggiavamo, non faceva mai fermate. E per quelli un po' timidi come me erano guai, perché non riuscivo ad approfittare nemmeno dei momenti di sosta per entrare in un bar e chiedere di un bagno. Anche perché una delle poche volte che lo feci si scordarono di me e mi lasciarono indietro. Tanto, si poteva anche fare a meno di un secondo tamburo, qual ero io agli esordi.



1868, Figurini della Banda musicale di Manfredonia: a sinistra la divisa dei bandisti e a destra quella del Capo-tamburo (capobanda).

3. Nel solco di una grande tradizione

Prima di andare avanti con il racconto, è opportuno fare un breve cenno alla tradizione musicale cui appartiene, a pieno titolo, la storia della banda de "*I Monelli*" di Manfredonia.

È la grande tradizione delle bande musicali pugliesi, che nell'ottocento si diffuse e mise radici in tutta la regione, tanto che ancora ai primi del '900 se ne contavano alcune centinaia, quasi una in ogni paese.

Una tradizione assolutamente unica nel suo genere, perché, oltre all'ordinario repertorio bandistico, proprio delle bande militari, quelle pugliesi presero ad eseguire anche intere opere liriche e sinfoniche trascritte per soli strumenti a fiato: i violini dell'orchestra venivano sostituiti dai clarinetti, le viole dai sassofoni, la voce del soprano con il flicorno sopranino, e così via per il contralto, il tenore e il baritono.

La sola idea di poter sostituire in un'opera sinfonica o lirica gli archi e le diverse voci soliste con altrettanti strumenti a fiato aveva un che di folle; eppure, è stata proprio quella follia ad aver reso unici al mondo la storia ed il suono delle bande pugliesi.

Se poi si considera che il lavoro di trascrizione, per bande con organici che arrivavano a superare anche le cinquanta unità, oltre che da veri maestri concertatori spesso era eseguito, con passione e competenza, anche da autodidatti, si comprende davvero perché in Puglia la tradizione delle bande musicali sia ancora viva ed abbia radici così profonde e diffuse.

Nelle piazze assolate e tra i muri delle case imbiancate a calce di centinaia di piccoli e grandi paesi della regione, dal Gargano al Salento, la sonorità propria delle bande pugliesi risuonava ovunque come un'eco inconfondibile. Una sorta di *genius loci*. Allo stesso modo, la passione per la banda si trasmetteva come un carattere ereditario di famiglia in famiglia e da una generazione all'altra.

Eppure, in Puglia non esistevano i conservatori e, almeno fino ai primi del '900, per studiare musica bisognava andare a Napoli o a Palermo.

I teatri invece non mancavano, ma erano in pochi a potersi permettere di pagare il biglietto per ascoltare una vera orchestra.

Per tutti gli altri, e, quindi, per la quasi totalità dei pugliesi, c'erano le bande del paese, che nelle circostanze ufficiali e soprattutto in occasione delle feste patronali, già dalle prime luci del giorno giravano in lungo ed in largo per le strade del centro e dell'intera periferia, mentre la sera si esibivano in piazza, sulle casse armoniche, addobbate a festa con mille ricami di luce.

Fu così che le pagine più rinomate del bel canto vennero fatte conoscere anche ai ceti popolari, come *Va pensiero*, dal coro del *Nabucco*; *E lucevan le stelle*, dalla *Tosca; Nessun dorma* dalla *Turandot; Libiam ne' lieti calici*, da *La Traviata*; e, immancabilmente, *La donna è mobile*, dal *Rigoletto*; per citare solo alcune delle arie più famose del repertorio operistico.

Era merito dei maestri concertatori riuscire a non far sentire la mancanza degli archi e dei cantanti lirici dotando i concerti bandistici di un numero adeguato di strumenti a fiato e di partiture scritte proprio per loro. Le grandi bande disponevano infatti di tutte le famiglie dei clarini, dei sassofoni, degli ottoni e, soprattutto, dei flicorni: dal flicorno sopranino, al soprano, al contralto, al basso, al tenore e al baritono, detto anche bombardino. Vi erano strumenti musicali che era possibile vedere ed ascoltare solo nelle bande, per i quali l'opera di trascrizione era qualcosa di più di una semplice trasposizione da uno strumento all'altro. Occorreva conoscerne il suono e saperlo modellare al timbro proprio di una banda, che è diverso da quello di una normale orchestra.

E poi occorreva saper dare il giusto risalto al virtuosismo dei vari solisti, spesso talmente bravi e talentuosi da essere contesi tra più bande. E quando non era possibile, per carenza di strumenti o soprattutto per mancanza di bravi solisti, spettava sempre ai maestri di banda riuscire ugualmente a sollecitare l'entusiasmo del pubblico facendo ricorso alle astuzie del mestiere, con *crescendo* favolosi e finali travolgenti, accompagnati da una gestualità che nulla avesse da invidiare a quella dei grandi direttori d'orchestra.

Fatto è che grazie alle bande di paese, fonte di divulgazione e vere e proprie cinghie di trasmissione del sapere musicale, i nomi di Ver-

di, Puccini, Mascagni, Rossini e Donizetti, per citare solo i più noti, dalle nostre parti diventarono familiari a tutti, ed anche ai pescatori, ai cafoni ed ai terrazzani, ossia a persone che per tutto l'anno conoscevano solo il duro lavoro per mare, nei boschi del Gargano o nelle assolate campagne del Tavoliere.

Costretti e un po' a disagio negli abiti della festa e seduti in religioso silenzio su sedie impagliate, le cosiddette "mezze sedie", che portavano a piedi da casa fino in piazza, anche loro impararono un po' alla volta a conoscerli e ad apprezzarne le opere più famose, arrivando anche a formulare giudizi appropriati sulle singole esecuzioni, sulle qualità di un solista e sul valore complessivo di un concerto bandistico.

Vi erano bande molto richieste nelle feste patronali, come quelle di Squinzano, Lecce, Conversano, Gioia del Colle, Francavilla Fontana, Acquaviva delle Fonti e Noci, che venivano prenotate da un anno all'altro per affiancare la banda del paese. Erano bande da giro, che ogni anno affrontavano tournèe che potevano durare anche da aprile a settembre.

In Capitanata, che già prima dell'Unità d'Italia vantava la presenza di molte bande musicali, quella più prestigiosa era la banda di Cerignola, che nella seconda metà dell'ottocento fu diretta anche da Pietro Mascagni. Di passaggio al seguito di una compagnia teatrale, il musicista livornese, allora squattrinato e poco più che ventenne, accettò l'invito del sindaco dell'epoca a dirigere la locale filarmonica e vi restò per ben nove anni. Pur dovendo guadagnarsi da vivere dando anche lezioni private presso le famiglie facoltose del circondario, Mascagni trovò in quel periodo a Cerignola le condizioni ideali per comporre ben cinque opere liriche, come *La Cavalleria Rusticana* e *L'amico Fritz*.

Anche la banda di Manfredonia per un lungo periodo ha avuto un posto di rilievo tra le bande da giro pugliesi, tanto da essere chiamata ogni anno a Bari a chiudere la processione del Venerdì Santo dietro alla statua della Madonna Addolorata, posizione di prestigio che ancora oggi le viene riservata da quando ha ripreso ad esibirsi in trasferta dopo diversi anni di assenza.

Nata alla metà dell'ottocento, come ricorda Franco Rinaldi nel suo bel libro "*Il concerto bandistico di Manfredonia*", per iniziativa del M° Pietro Sparagano, un direttore di concerto palermitano, la banda fu istituita ufficialmente dal Comune di Manfredonia nel 1863, con un Maestro stipendiato ed una dotazione di 40 strumenti, e, tra alti e bassi, ha ininterrottamente svolto la propria attività fino ai nostri giorni.

Eppure nell'ottocento, e fino alla prima metà del novecento, Manfredonia si presentava ai viaggiatori di passaggio come un paese povero, che viveva di agricoltura, di piccola pesca e di pastorizia, senza particolari traffici commerciali e con una diffusa situazione di degrado urbano e sociale.

Ciò nonostante, le Amministrazioni comunali susseguitesi dopo l'Unità d'Italia tennero tutte al prestigio di avere una banda comunale che potesse esibirsi in concerto nella piazza principale, sotto il municipio. Tempo permettendo, oltre a suonare in occasione delle solennità civili e religiose, la banda aveva infatti il compito di suonare in piazza tutte le domeniche dell'anno e, poi, a partire da metà luglio fino a metà settembre, anche due o tre volte a settimana, per i residenti e "per il piacere dei numerosi forestieri di passaggio", come recitava il Regolamento.

Piazza del Municipio, poi divenuta durante il fascismo Piazza della Rivoluzione ed, infine, Piazza del Popolo, venne trasformata in un grande teatro all'aperto per le esibizioni della banda musicale. L'adornarono con alberi che potessero riparare dal sole e vi costruirono al centro una grande cassarmonica in legno, poi sostituita con una in muratura, negli anni venti del '900, con tanto di lampioni tutt'intorno ad illuminarla.

Nel corso degli anni, tutte le Amministrazioni, chi più chi meno, si preoccuparono di dare alla banda una sede dove il Maestro potesse tenere le prove e dare lezioni gratuite di musica ai nuovi allievi.

Per diventare un musicante, anzi un bandista, non occorreva essere granché istruiti e nemmeno saper leggere: bastava avere "una buona condotta morale e politica" e mantenere la disciplina, come richiedeva il primo Regolamento della banda, approvato dall'Amministrazione comunale nel 1867 sulla falsariga di quello di Cerignola.

Molti imparavano ad orecchio e il più delle volte nelle botteghe artigiane, dove apprendevano il mestiere del falegname, del barbiere, del fabbro, del sarto o del calzolaio. Per la maggior parte i musicanti erano infatti artigiani, che riuscivano ad arrotondare i loro magri guadagni proprio grazie alla passione per la musica.

Ancora nel periodo della mia infanzia era frequente ascoltare il suono di un clarino, di una tromba e anche di un bombardino mentre si passava davanti alla bottega di un anziano falegname, di un sarto o di un calzolaio.

In famiglia lo strumento si tramandava di padre in figlio e da un fratello all'altro.

Così è stato per la famiglia di mio padre.

Mio nonno paterno lavorava nelle cave di tufo sotto Monte Aquilone, a metà strada tra Manfredonia e Foggia, ed aveva dieci figli da sfamare. Eppure il primogenito, Peppino, iniziò da giovane a suonare nella banda il flicorno, strumento poi passato, dopo la sua morte prematura, al fratello Matteo, mentre un altro, Giovanni, suonava il flauto traverso e l'ottavino, riuscendo a diventare anche capobanda. Mio zio Nardino, il più piccolo, invece, tra gli anni sessanta e settanta, dopo alcuni mesi di duro solfeggio, lasciò la scuola di musica della banda e iniziò direttamente a suonare la batteria in un complesso di musica leggera.

Insomma, una famiglia di lavoratori … e di musicanti.





Nella pagina successiva, sopra:
1912. Il complesso bandistico di Manfredonia diretto dal M° Vito Berardi.

Nella pagina successiva, sotto:
Inizi '900. Il palco in legno costruito per i concerti della Banda musicale cittadina.

4. La musica che cammina

Fin da piccolo la banda musicale aveva esercitato anche su di me un fascino particolare.

Non vedevo l'ora che arrivasse la festa patronale, in onore della Madonna di Siponto, che anche allora si celebrava alla fine di agosto e durava tre giorni, poi portati a quattro per festeggiare anche Sant'Andrea, protettore dei pescatori.

L'uscita della banda veniva annunciata, come oggi, dai colpi di cannone caricati a salve e sparati alle prime ore del mattino dai militari della locale Capitaneria di Porto.

Era difficile non sentirli, specie per chi come me abitava a poca distanza in linea d'aria dal braccio di ponente del porto dal quale i colpi partivano. Altrettanto difficile era però per noi bambini non riaddormentarci, finché a svegliarci del tutto non arrivava proprio la banda, che come il suono del pifferaio magico era davvero capace di buttarci giù dal letto e farci riversare per strada. A frotte, ancora scalzi e svestiti, iniziavamo a seguirla ed anzi ad anticiparla, fino a formare un vero e proprio corteo, tutt'altro che silenzioso.

A nulla valevano i rimproveri e le finte minacce di chi guidava la banda nel giro per il paese: personaggi mitici, che apparivano solo durante la festa patronale per poi scomparire durante il resto dell'anno, come se andassero in letargo.

Io abitavo in periferia, nel rione Croce, un quartiere popolare, che prendeva il nome da una piccola chiesa divenuta parrocchia ai primi degli anni '60, la parrocchia del SS. Redentore, meglio nota come la chiesa della Croce. Era intitolata alla Croce anche la scuola elementare e la via principale, che collegava il rione con il centro storico.

Trovandosi a poca distanza dal porto peschereccio, i primi ad andarci ad abitare furono proprio i pescatori, seguiti subito dopo da famiglie di operai e contadini, alcuni di loro assegnatari delle prime case popolari costruite proprio lungo quella via.

Noi bambini passavamo la gran parte del tempo a giocare per strada. Strade per lo più non ancora asfaltate e poco illuminate, nelle quali, specie d'estate, ci intrattenevamo fino a sera tardi.

Erano giochi tradizionali, molti dei quali raffigurati già da Bruegel il Vecchio in un grande dipinto della metà del '500, ambientato in un villaggio dei Paesi Bassi e chiamato proprio "Giochi di bambini". Come per i bambini di allora, quei giochi non avevano bisogno di null'altro che della nostra presenza numerosa, e per questo solitamente anche molto rumorosa, al punto che eravamo costretti a spostarci di continuo da un angolo all'altro degli isolati per le vivaci proteste di chi abitava ai piani terra. Ovviamente, non essendoci traffico, giocavamo per strada anche a pallone o con le biglie o, seduti sui marciapiedi, con le figurine dei calciatori, tanto per stare al passo con i tempi.

Questo accadeva tutti i giorni della settimana, d'inverno e d'estate, tranne la domenica, quando venivamo rimessi a nuovo, ben lavati e con i vestiti puliti, per la messa della mattina in parrocchia, che però contava già allora molte defezioni, e per il film che nel primo pomeriggio le Suore della Carità di Santa Giovanna Antida proiettavano nel salone della loro scuola privata, che aprivano per l'occasione ai bambini del quartiere. Alla proiezione dei film non mancava mai nessuno. Il salone dell'istituto si riempiva come un uovo e l'aria diventava irrespirabile. Presi dal film, e sotto il vigile e severo sguardo delle suore, il silenzio regnava sovrano per tutta la durata della proiezione.

Appena finito il film correvamo di fretta a casa per non perderci la puntata del *Braccobaldo Show*, l'unico programma per ragazzi che, la domenica pomeriggio, la RAI mandava in onda in quegli anni. La sigla era irresistibile: "*Ci siete tutti? Siamo tutti qui e tutti insieme vogliam vedere Braccobaldo Bau … Noi con voi, voi con noi, tutti quanti insieeem!*".

Protagonisti dello spettacolo erano i personaggi dei primi cartoni animati della casa di produzione americana Hanna & Barbera: il cane Braccobaldo, con la voce dell'attore Renzo Palmer, e le sue avventure strampalate; gli orsi Yoghi e Bubi nel Parco di Jelliston, storpiatura del famoso Yellowstone; i topini Pixi e Dixi, sempre alle prese con il solito gattaccio Ginxi; ed altri numerosi personaggi inseriti man mano, che a me piacevano meno, come Ernesto Sparalesto, Na-

po Orso Capo, Magilla Gorilla … Ogni domenica c'erano nuovi episodi. L'attesa durava un'intera settimana ma la trasmissione durava troppo poco, o almeno questa era la nostra sensazione.

Finiti i cartoni iniziava per tutti l'atmosfera funerea della domenica sera. In casa il tempo non passava mai.

Ancora oggi provo la sensazione di un vuoto che allora non riuscivo in alcun modo a colmare, tranne che con il disegno. In realtà avevo fretta di crescere e, specie d'estate, non vedevo l'ora che finissero le vacanze e che iniziasse l'anno scolastico, per il quale c'era da attendere il primo di ottobre.

Eppure eravamo tra i pochi nel quartiere ad avere in casa "la televisione", che in quegli anni però offriva pochi programmi e mai nel primo pomeriggio o di mattina, tranne che agli inizi di settembre, in coincidenza con la Fiera del Lavante, quando la RAI straordinariamente trasmetteva a metà mattina un film al giorno per tutta la durata della fiera.

Era un evento imperdibile. Casa mia si riempiva di vicini e soprattutto di bambini, anche se i film che venivano trasmessi non erano propriamente film per ragazzi. In gran parte appartenevano al filone melodrammatico e più popolare del neorealismo italiano, come "I figli di nessuno", "Catene", "Tormento"…, quelli con Amedeo Nazzari, per intenderci.

Pertanto, il vero evento dell'anno per noi bambini era senza dubbio la festa patronale, e l'attesa era carica di aspettative.

Più che annunciare la festa, la banda era la festa.

E la festa era la musica. Anzi, la musica che cammina.



Agosto 1967. Castelluccio Valmaggiore… Arrivano I MONELLI!

5. I Monelli

Suonare nella banda era probabilmente il sogno di tutti i ragazzini del rione Croce.

Di sicuro lo era per me, che già a cinque anni mi vedevo nei panni di un musicante, con la divisa della banda comunale, nera ed elegante, ed il cappello simile a quello delle guardie municipali.

Per la precisione, sognavo di suonare la tromba e di diventare capobanda.

Non mi sarebbe nemmeno dispiaciuto suonare qualche altro strumento a fiato, come il flauto, allora suonato da mio zio Giovanni, il capobanda, o il clarino, suonato da mio cugino Lino, oppure il flicorno, suonato prima da mio zio Peppino e poi passato a mio zio Matteo, forse in assoluto il suonatore più longevo della banda, da più di cinquant'anni ancora in servizio.

Proprio così. Mi sentivo erede naturale di un tradizione di famiglia, che mio padre a suo modo teneva a perpetuare, anche se, per carattere, non lo dava molto a vedere.

La banda comunale era però una banda per adulti ed io ero ancora un bambino, per cui sapevo di dover aspettare ancora molto tempo prima di entrare a farvi parte.

Finché, un bel giorno, il sogno iniziò ad avverarsi prima del previsto, quando apparve per la prima volta la banda de "*I Monelli*".

Infatti, a metà degli anni sessanta, dopo qualche tentativo mal riuscito, il maestro di musica Lorenzo Leporace, che già dirigeva il concerto bandistico "Città di Manfredonia", su iniziativa dell'allora Direttore della Scuola Elementare Croce, Antonio Valente, un uomo di grande sensibilità e levatura culturale, aveva messo su una vera e propria banda musicale di ragazzini e di ragazzine dagli otto ai sedici anni, iniziando ad insegnare musica partendo già da quelli di prima e seconda elementare.

Non escludo che qualche ruolo lo abbia svolto anche don Mario Carmone, il giovane e dinamico parroco della chiesa della Croce, posta sulla collinetta proprio a ridosso della scuola elementare, anche lui un vulcano di iniziative per i ragazzini del rione.

L'obiettivo iniziale era quello di fare della musica uno strumento di emancipazione e di promozione sociale rivolto ai bambini dei quartieri popolari, a partire da quelli del rione Croce, allora il più periferico. I risultati, però, andarono ben oltre le aspettative.

Il maestro voleva in effetti realizzare qualcosa che potesse sin dall'inizio rappresentare una grande novità nel panorama delle bande musicali e non solo di quelle pugliesi: un mini-concerto bandistico, composto sì da ragazzini e da ragazzine dei quartieri popolari ma con un repertorio di tutto rispetto. Vista la novità, ne parlò a poca distanza di tempo anche la trasmissione *TV Sette* della RAI, che venne presso la scuola a girare un servizio ed a sollecitare anche aiuti economici da auspicabili benefattori, che non si fecero attendere.

La banda fu creata in poco tempo e fu chiamata "*I Monelli*", anzi, "*Mini concerto bandistico - I Monelli*".

L'ispirazione per il nome fu molto probabilmente tratta dal titolo del film "*Il monello*", diretto e interpretato da Charlie Chaplin.

Il film narra infatti la storia di un trovatello, che viene abbandonato ancora in fasce dalla madre in un'auto di lusso nella speranza di dare al figlio un futuro migliore. Per vicende rocambolesche, il bambino viene però trovato ed allevato amorevolmente da un vagabondo, Charlot, che per sbarcare il lunario vive di continui espedienti. Alcuni anni dopo, infatti, il trovatello veste i panni di un vero e proprio monello, che prende di nascosto a sassate le finestre delle abitazioni poco prima che Charlot si trovi "casualmente" a passare portando con sé vetri di ricambio. La storia prende poi un'altra piega quando il monello viene scoperto e acciuffato dal classico poliziotto di quartiere, vittima anche lui di una sassata …

In molti forse ricordano ancora la bella immagine in bianco e nero dei due, seduti su un gradino, immortalati con lo sguardo nel vuoto in un famoso poster che fino a qualche tempo fa era ancora facile trovare nelle abitazioni e soprattutto nelle case degli studenti universitari fuori sede.

In effetti, nel promuovere la banda per le feste patronali della Puglia e delle regioni limitrofe, il maestro Leporace lasciava intendere, neanche tanto velatamente, che, come nel film, si trattasse di tro-

vatelli o comunque di bambini provenienti da un orfanotrofio. In effetti, i primi conservatori di musica in Italia nacquero tra il XIV ed il XV secolo proprio negli orfanatrofi, istituiti con lo scopo di "conservare" i trovatelli e gli orfani, ossia per tenerli lontani dai pericoli della strada e per insegnare loro un mestiere.

Se poi si pensa che ad insegnarvi musica e canto nel settecento venivano chiamati compositori del calibro di Vivaldi a Venezia, nel Pio Ospedale della Pietà, e di Alessandro Scarlatti a Napoli, nell'Orfanotrofio di Sant'Onofrio a Porta Capuana, ci si può rendere conto di quanto fosse alto il livello dell'istruzione assicurato già all'epoca in quegli istituti di beneficenza, poi diventati vere e proprie scuole di alta formazione musicale. Non a caso, tra gli allievi dei quattro orfanotrofi napoletani, poi confluiti nel Conservatorio di San Pietro a Majella, si annoverano grandi musicisti come Pergolesi e Cimarosa,

Quindi, l'idea che fossimo degli orfani o dei trovatelli non era frutto di pura fantasia, avendo dalla sua delle ragioni storiche.

Fatto è che, quando ci esibivamo in trasferta, le signore del posto, sollecitate a dovere dai parroci, facevano a gara a chi dovesse portarsi a casa uno e più *monelli* per ospitarli a pranzo. Solo di rado ci capitava di restare tutti insieme.

Fortunatamente, nel tempo che si trascorreva a casa loro, i più avevano pudore a chiederci dei nostri genitori, per cui l'argomento orfanotrofio non veniva mai trattato, rimanendo un tacito sottinteso, anzi un equivoco mai affrontato ma che ognuno di noi all'occorrenza era pronto a chiarire.

Quando poi ci succedeva di ritornare a suonare nello stesso paese l'anno successivo, gli ospiti dell'anno precedente venivano subito a salutarci e ad invitarci nuovamente a casa loro, pronti a riempirci ancora di mille attenzioni.

In effetti, presi uno o al massimo due alla volta, non fosse altro che per l'età, facevamo tenerezza e sembravamo tutti molto docili e disciplinati. Se però capitava di lasciarci tutti insieme nelle ore di riposo, lontano dagli occhi del maestro, eravamo capaci anche di mettere a ferro e fuoco il luogo che ci ospitava.

Altro che monelli …



Primi anni '60. Don Mario Carmone e i bambini della chiesa della Croce.



20 gennaio 1966. Scuola Elementare "Croce". Festa dei maestri in pensione. Il M° Leporace mentre dirige l'esibizione degli alunni della scuola di musica, poi divenuti componenti della mini-banda "I Monelli". (foto Gino Losciale)

6. Volevo suonare la tromba

Avevo sette anni quando mio padre mi portò dal maestro della banda per l'iscrizione alla scuola di musica e per la scelta dello strumento.

Io non avevo dubbi: volevo suonare la tromba.

Non so il perché ma era l'unico strumento che allora mi affascinava. Senza che però lo sapessi, neanche mia madre aveva dubbi: per lei andavano bene tutti gli strumenti, tranne quelli a fiato.

Il perché è presto detto: avevo frequenti e gravi episodi di epistassi o, detto più semplicemente, mi usciva molto spesso il sangue dal naso; in più, già dall'età di cinque anni avevo dovuto mettere gli occhiali da vista, per cui mia madre era convinta che non fossi io, tra i quattro figli, quello fisicamente più adatto a continuare la tradizione di famiglia.

Vista però la mia insistenza, acconsentì a che mio padre mi accompagnasse al "concerto", come si usava chiamare la sede della banda, per parlare con il maestro, ma con un mandato molto limitato: tutti gli strumenti tranne quelli a fiato. Come se nelle bande si potesse suonare, che ne so, la chitarra o il pianoforte.

Con lei però c'era poco da discutere: prendere o lasciare. E mio padre preferiva non contrariarla, figuriamoci noi figli.

In effetti, quello del sangue dal naso era un inconveniente davvero fastidioso, che mi aveva, a dir poco, perseguitato fin dalla prima infanzia.

D'improvviso e senza alcun apparente motivo, le narici del naso mi si aprivano come due rubinetti ed il sangue fluiva giù a fontanelle anche per ore intere senza mai fermarsi. Accadeva mentre dormivo, mentre mangiavo, e soprattutto mentre giocavo a pallone con gli amici: dovevo allora lasciare tutto, sedermi in disparte, con il fazzoletto al naso e la testa leggermente reclinata, ed aspettare che passasse. Non potevo fare altro. Ed intanto le partite di calcio terminavano…

È un problema che mi sono trascinato fino alla maggiore età, quando finalmente i miei si sono decisi a farmi operare alle adenoidi.

Si trattava di un intervento che si faceva senza anestesia ed era quindi molto doloroso, per cui gli stessi medici consigliavano di rinviarlo ad un'età più adulta.

Quell'handicap, nel frattempo, credo che mi abbia precluso diverse possibilità, sebbene abbia contribuito non poco a formare il mio carattere di persona calma e paziente.

Per tornare alla scelta dello strumento, io mi sarei guardato dal riferirne subito al maestro di musica o almeno avrei prima sentito il suo parere sullo strumento da suonare.

In realtà, come compresi meglio in seguito, i ragazzi non avevano piena libertà nella scelta dello strumento.

Il maestro tendeva sì ad ascoltare le loro richieste ma senza perdere mai di vista le esigenze della banda. C'era bisogno di continui rincalzi e, non potendo correre il rischio di rimanere sguarnito su alcuni strumenti, nella gran parte dei casi era lui stesso ad indirizzare se non a determinare la scelta.

E poi teneva anche conto della corporatura del candidato: se arrivava un ragazzo alto e ben messo ne approfittava subito per avviarlo allo studio del trombone o del sax contralto. Ma non era il mio caso.

In effetti, all'epoca di ragazzi alti e robusti non ce n'erano granché, almeno nel mio rione, dal quale in quel periodo, per via della scuola elementare, proveniva una buona parte dei ragazzi che chiedevano di entrare nella banda.

Eravamo figli di operai, pescatori e contadini, molti dei quali emigrati in Germania. Anzi, erano proprio gli anni successivi all'accordo italo-tedesco che favorì l'emigrazione degli italiani in Germania e in molti partirono anche da Manfredonia e in particolare dal nostro rione, compreso mio padre, che fortunatamente vi restò solo un anno.

E, quindi, provenivamo in gran parte da famiglie poco agiate, che, salvo rare eccezioni, non avevano in casa né libri né giradischi. Per i nostri giochi ci bastava la strada.

Eppure, il maestro Leporace con noi era in grado, in poco tempo, di raggiungere risultati incredibili, partendo ogni volta da zero.

E così, quando fui accompagnato da lui per l'iscrizione alla scuola di musica, alla domanda se avessi qualche preferenza nella scel-

ta dello strumento, mio padre evitò che fossi io a rispondere e gli riferì subito del mio problema o meglio di mia madre, che non voleva assolutamente che io suonassi un strumento che potesse affaticare troppo la respirazione nasale.

"*Mi dite quali strumenti si possono suonare in una banda musicale che non siano strumenti a fiato?*", rispose calmo il maestro. "*Se togliete tutti gli strumenti a fiato in una banda non resta più nulla … tranne quelli a percussione: la grancassa, i piatti e il tamburo*".

"*Il tamburo, no*!", gridai a gran voce. "*Il tamburo non è uno strumento!*".

Avevo già risposto così a mia madre quando me lo aveva proposto.

"*Il bambino andrebbe assecondato*", disse il maestro rivolgendosi a mio padre. "*E poi*", provò ad aggiungere per convincerlo, " … *c'è un altro problema. Di suonatori di tamburo ce ne sono già due in banda e, a differenza di qualsiasi altro strumento a fiato, non ce ne possono essere tre o quattro*".

"*E perché no?*", insistette mio padre.

"*Oh, Signore. I Monelli sono una banda musicale, anzi un vero concerto bandistico, non un gruppo di sbandieratori!*", replicò il maestro.

"*E poi*", riprese, ritenendo di usare un argomento finalmente convincente, "*tenete conto che, avendo già assegnato i due tamburi in dotazione alla banda, il terzo tamburo occorre comprarlo… a spese vostre, s'intende*".

Conoscendo la tendenza al risparmio dei miei genitori, per usare un eufemismo, e in special modo di mia madre, mi sembrò che quest'ultimo argomento potesse mettere la parola fine sul tamburo.

Ed invece, neanche questo argomento fece breccia su mio padre. Di certo, né lui né mia madre avevano messo in conto questa evenienza molto spiacevole, ma sapeva di non poter tornare a casa con una soluzione diversa. Piuttosto non se ne faceva nulla.

"*Ed infine, mi spiace dirlo …*", aggiunse il maestro con qualche imbarazzo, "*il bambino non ha propriamente il fisico del suonatore di tamburo*".

In effetti, a quell'età ero grassottello e più basso della media dei miei coetanei, per cui il tamburo sarebbe stato anche difficoltoso oltre che faticoso da portare. Spinto anche dalle mie insistenze, il maestro provò quindi a fare qualche ipotesi alternativa, come il clarinetto, ma ci fu poco da discutere. Le disposizioni date da mia madre a mio padre non lasciavano spazio ad altre soluzioni. Prendere o lasciare.

Esclusi quindi tutti gli strumenti a fiato, l'unico strumento che rimaneva a disposizione, tra quelli a percussione, volendo escludere i piatti, era proprio il tamburo.

E tamburo fu.



1967. Il M° Lorenzo Leporace tra i suoi "Monelli".

7. Portare il tempo

Nell'accompagnarci alla porta, il maestro si accorse che ero scuro in volto e provò a consolarmi.

" Non devi essere scontento", mi disse curvandosi su di me e posandomi la mano sulla spalla.

"Devi sapere che nella banda tutti gli strumenti sono importanti. Anzi, se dovessi fare una graduatoria, direi che il tamburo è proprio uno dei più importanti, oltre ad essere lo strumento più antico. Anzi, potrei dire che è il più importante di tutti!".

"Hai sentito?", fece di rimando mio padre, rivolgendosi a me.

"Proprio così", riprese il maestro.

"Perché è il più importante?", provò a chiedermi senza pretendere una risposta. Poi continuò:

"*Perché ha il compito di portare il tempo. Non dimenticarlo. Quando suonerai il tamburo nella banda, sarai tu a portare il tempo*".

Il maestro apparve soddisfatto, perché pensò di aver finalmente trovato le parole giuste per convincermi.

"Allora, ci vediamo domani?", mi chiese per sincerarsi del risultato raggiunto.

"Si, a domani", risposi educatamente.

Ci mancò poco che dovessi anche ringraziarli per la scelta dello strumento.

In realtà, più che arrabbiato ero deluso. Speravo che almeno il maestro riuscisse a far cambiare idea ai miei genitori. Niente da fare. Capii che la decisione era ormai definitiva e che nulla e nessuno avrebbe più potuto cambiarla. Tanto valeva iniziare a farmene una ragione.

Cosa che feci a partire dal giorno dopo, quando provai a mostrare un certo orgoglio nel dire ai miei amici che nella banda avrei suonato il tamburo.

Solo allora mi tornarono alla mente le parole del maestro sull'importanza di quello strumento, alle quali lì per lì non avevo dato peso.

Non che arrivassi a dire loro che il tamburo era davvero lo strumento più importante della banda. Non ci avevo creduto io, figuriamoci loro. Confesso però che mi piaceva l'idea di dover essere io a "portare il tempo", anche se non mi era ancora chiaro cosa volesse propriamente dire.

Mi veniva spontaneo pensare all'orologio. La sua forma circolare poteva in effetti far pensare al tamburo come ad un grande orologio, così come le bacchette facevano pensare alle lancette. Il riferimento all'orologio però non mi convinceva abbastanza, anche se intuivo che in qualche modo vi c'entrasse.

Girai quindi la domanda al maestro Leporace non appena ne ebbi l'occasione.

"Maestro", gli chiesi a bruciapelo, *"che significa portare il tempo?"*.

"Perché me lo chiedi?", rispose lui meravigliato.

"Quando sono venuto con mio padre mi hai detto che il tamburo è importante perché ha il compito di portare il tempo. Che c'entra allora il tempo con la musica?".

"Bella domanda!", rispose lui facendo un cenno di approvazione con la testa.

"La musica", riprese subito, *"in realtà ha molto a che fare con il tempo. E, infatti, mi sentirai molte volte dire: vai a tempo, stai andando fuori tempo, accelera, rallenta, batti il tempo … Ad esempio, nel suonare una marcia la banda deve andare a tempo. A tempo di marcia, appunto"*, disse mentre accennava ad alzare le ginocchia una alla volta di seguito, facendo finta di camminare stando però fermo.

E, vedendomi ancora perplesso, aggiunse:

"Hai mai visto un direttore d'orchestra con la bacchetta in mano?".

Feci cenno di sì.

"Ebbene, qui il tempo lo porto io, che sono il direttore della banda; e questo normalmente avviene quando facciamo le prove ed ogni volta che suoniamo sopra un palco. Anch'io lo faccio utilizzando una bacchetta sottile o anche solo muovendo le braccia e le mani in avanti", disse mimando i movimenti che lui era solito fare.

"Quando invece io non ci sono, a dare l'avvio alla banda ci pensa il capobanda, ma il tempo, fai attenzione, lo porta proprio il suonatore di tamburo. È lui che comanda il ritmo che deve tenere la banda durante la marcia".

"Credo di aver capito", dissi annuendo. E poi aggiunsi, in maniera apparentemente disinteressata:

"E allora, chi suona il tamburo può fare anche il capobanda?".

"Beh, no", rispose lui in modo schietto e sbrigativo. "*È un ruolo che spetta ad altri musicanti. Il suonatore di tamburo sarebbe troppo impacciato nei movimenti"*.

"*Invece mio zio mi ha detto che una volta il capobanda era proprio il capo-tamburo!*", incalzai io, riferendogli quello che mio zio Giovanni mi aveva detto qualche giorno prima, probabilmente per consolarmi. "*Quindi ha detto una bugia?*".

"*Aspetta. Tuo zio non ha detto una bugia. Solo che allora, e parliamo di molti anni fa, il capo-tamburo si limitava a portare un bastone e a dirigere la banda quando il maestro non c'era. Ora, non più*", aggiunse il maestro con l'intonazione di chi voleva mettere fine ad un dialogo già durato troppo per le sue abitudini. Capii così che non valeva più la pena insistere sull'argomento.

A distanza di qualche giorno dalla prima delusione, era arrivata come una doccia fredda anche l'altra. Me l'ero cercata. Dopo l'addio alla tromba era venuto prima del tempo il momento di dire addio anche all'altra parte del sogno, quella in cui mi vedevo capobanda.

Ma fu meglio così. Tanto valeva saperlo subito e non farsi più illusioni.

In cambio, però, mi veniva assegnato l'importante compito di portare il tempo, salvo doverne comprendere più a fondo il significato.

Non sapevo allora che, tra le arti, la musica è quella che ha più a che fare con il tempo.

Cosa che capii un po' alla volta. Prima con le cosiddette "figure", i segni che indicano la durata delle note: *semibreve*, *minima*, *semiminima*, *croma*, *biscroma* e *semibiscroma*, ben rappresentate dal maestro su una specie di abbecedario musicale che ci consegnava il primo giorno. E poi con le "pause", altri segni che indicano la durata del silenzio, cui pure la musica dà grande valore e significato.

Ma l'importanza del tempo per la musica iniziò ad essermi più chiara soprattutto quando imparai a scoprire che negli spartiti, all'inizio della frase musicale o sopra il pentagramma, il maestro usava

scrivere termini o espressioni apparentemente fantasiose e con tante sottili variazioni per indicare la velocità e l'intensità da dare all'esecuzione di una composizione musicale, come: *grave, largo, adagio, maestoso, andante ma non troppo*..., per indicare i tempi o meglio i movimenti lenti; oppure, *allegretto, allegro con brio, allegro con fuoco, vivace, presto, prestissimo* ..., per indicare quelli più veloci; ma anche termini evocativi come *rubato* o *sospirato*, o alcuni verbi, per indicarne la variazione, come *stringendo, allargando, calando, affrettando, precipitando, morendo*... Insomma, quella che nel linguaggio musicale viene tecnicamente chiamata, con una parola inusuale di derivazione greca, l'agogica di una composizione.

Seppi poi che si trattava di termini ideati dai grandi musicisti italiani del seicento e del settecento, e che perciò venivano sempre riportati in italiano, anche nelle partiture scritte in lingue diverse dalla nostra.

E si è continuato ad usarli anche dopo il 1815, quando, con l'invenzione del metronomo, fu possibile misurare con grande precisione la velocità del tempo musicale con il numero dei battiti per minuto.

Sì, proprio i "battiti", come quelli del cuore, che in realtà furono il primo riferimento usato dai musicisti per misurare il tempo e per stabilire la velocità di esecuzione di un brano musicale: si partiva proprio dall'ascoltare, anzi, dall'auscultare il battito del polso, pur sapendo quanto il ritmo cardiaco potesse variare da persona a persona. Bisognava allora stabilire una necessaria sintonia tra la musica da suonare ed il battito del proprio cuore.

Chiunque ami la musica sa quanto questa relazione sia ancora magicamente vera e quanto sia reciproca, perché sperimenta quotidianamente la capacità della musica di rallentare o di accelerare i battiti del cuore. E sa anche che la musica che più amiamo è proprio quella che in un preciso momento della vita o della singola giornata intercetta i battiti del nostro cuore.

Ovviamente, questo non riguarda solo la musica classica, oggi ancora molto suonata ed ascoltata anche nelle feste patronali. Vale per tutti gli altri generi musicali che si sono imposti nel corso del '900,

con altri ritmi ed altri tempi ma ugualmente in grado di esprimere e dare forma ai sentimenti dell'animo umano, come avrebbe detto il maestro Leporace.

Eppure, quando ancora non esistevano i grammofoni e non era quindi possibile registrare l'esecuzione delle partiture musicali ad opera degli stessi compositori, nessun metronomo avrebbe potuto garantire una fedeltà maggiore da parte degli interpreti più delle molteplici indicazioni agogiche annotate di loro pugno, frutto della loro inesauribile fantasia "nomopoieutica", come direbbero i giuristi. Una fedeltà che non esclude ma che anzi sollecita ed ispira la libertà e soprattutto la sensibilità degli interpreti, invitati a far rivivere più che a replicare l'ispirazione originaria per farne scaturire nuove emozioni.

Non è quindi un caso se l'espressione che, per forza di immaginazione, già allora più mi sia rimasta impressa nella mente è "*allegro con fuoco*", scoperta non so più in quale partitura del maestro e ritrovata negli anni successivi in alcune splendide sinfonie di Tchaikovsky, Mendelssohn e Dvořák.

Chissà se è lo stesso fuoco che ha ispirato anche i miei ricordi di piccolo suonatore di tamburo.

Il senso delle dimensioni e dell'equilibrio mi imporrebbero di dire di no, ma a me piace pensarlo ugualmente, fosse solo per il piacere di indicare, con "*allegro con fuoco*", l'andamento prevalente da tenere nella lettura di queste pagine per coglierne al meglio l'ispirazione e lo stato d'animo con le quali sono state scritte.

8. I tormenti di un piccolo suonatore di tamburo

Il tamburo lo comprammo a rate, perché non ve n'erano di già usati.

Lo chiamavamo così ma in realtà era un rullante, uno dei tanti tipi di tamburo, costituito da un *fusto* cilindrico in metallo, due *pelli*, quella superiore, chiamata *battente,* e quella inferiore, *risonante*, due *cerchi,* che tengono tese le pelli, la *cordiera* e la *macchinetta* per azionare la cordiera.

Il suono brillante, tipico del rullante, è prodotto proprio dalla cordiera, assente negli altri tamburi, costituita da una serie di fili metallici a spirale che corrono lungo il diametro della pelle risonante. Quando viene messa in tensione, la cordiera entra a contatto con la pelle risonante e produce la caratteristica vibrazione del tamburo in metallo, diverso dal suono più caldo dei tamburi con i fusti in legno.

Nonostante la semplicità dello strumento, le lezioni andarono avanti molto lentamente.

Il maestro con me non aveva fretta, perché al momento non c'era posto per un altro tamburo nella banda. Ce n'erano già due, per cui tanto valeva prendersela con comodo.

Mi sentii fin dall'inizio come il terzo portiere di una squadra di calcio: dovevo aspettare che i titolari si facessero male per avere la mia occasione. E come spesso succede, l'occasione arrivò prima del previsto.

Ma andiamo con ordine.

Appresi prima il modo di impugnare le bacchette, che erano in legno: più facile e naturale quello con la mano destra e meno semplice ma più elegante il modo di tenere la bacchetta con la mano sinistra, girata con il palmo verso l'alto.

Dopo di che, il maestro mi insegnò diversi esercizi fisici da fare ripetutamente con le bacchette impugnate al centro, a braccia tese in avanti, per sciogliere i polsi, ed altri, per me più difficoltosi, per rendere più elastiche le articolazioni delle braccia. Come quello che richiedeva di impugnare le bacchette alle due estremità con le braccia tese in avanti per poi farle passare sulla testa fin dietro la schiena senza lasciarle.

E così per giorni interi di lezione, finché l'entusiasmo non iniziò ad affievolirsi. Fortunatamente il maestro se ne accorse, per cui, messi da parte gli esercizi, iniziò con le lezioni preliminari al vero e proprio studio del tamburo.

Il suo metodo era a dir poco rudimentale: dovevo sedermi a cavalcioni su una panca larga circa trenta centimetri, con lui seduto all'altro capo, almeno all'inizio, per fornirmi le dovute spiegazioni, e con le bacchette dovevo percuotere la superficie della panca in un punto preciso, all'interno di una piccola circonferenza disegnata a penna, con due colpi di bacchetta per ogni mano passando da un ritmo molto lento ad uno sempre più accelerato fino ad arrivare ad un vero e proprio rullo, un po' come il rumore che fa una vecchia locomotiva quando si avvia fino a raggiungere la velocità di corsa.

Non so quanto tempo sia trascorso prima di passare dalla panca al tamburo vero e proprio. A me è sembrato un'eternità.

La gioia di iniziare a suonare lo strumento fu però subito smorzata dalla progressiva consapevolezza delle ulteriori conseguenze negative della decisione presa da mia madre.

Innanzitutto, quelle dovute al peso ed all'ingombro del tamburo.

Ogni giorno dovevo portarlo da casa a scuola di musica e ritorno, senza mai riuscire a trovare una posizione ideale: sotto il braccio o dietro la schiena o anche appeso alla spalla, con una tracolla ed un fodero che mia madre cucì lei stessa a macchina. Comunque lo portassi, il tamburo era sempre scomodo e soprattutto pesante da portare.

È facile immaginare la scena: un bambino un po' basso e grassottello, con gli occhiali in osso di colore nero - per intenderci, stile Gino Paoli e Nicola di Bari, prima maniera - che cammina portando con difficoltà sotto il braccio o dietro la schiena un tamburo, che, al confronto, sembrava più grande di lui.

Mentre i miei amici Matteo e Davide, che suonavano la tromba, o Franco, che suonava il clarino, si sentivano orgogliosi e pieni di sé quando uscivano da casa con lo strumento per recarsi a scuola di musica, io mi sentivo semplicemente … ridicolo. E poi mi affaticavo in fretta, per cui ero costretto a fermarmi spesso per riposarmi e cambiare braccio.

È facile immaginare anche il compatimento o la derisione di chi mi vedeva passare ogni giorno.

Insomma, via della Croce, che collegava casa mia alla scuola elementare, diventò per me una vera e propria *via crucis*, con frequenti stazioni di sosta ed inevitabili sberleffi.

L'unico vantaggio che avevo era che mi ci potevo sedere sopra per riposarmi, cosa che presi a fare spesso anche quando iniziai a suonare nella banda, provocando l'ilarità di alcuni spettatori ma anche un bel po' di invidia negli altri musicanti, costretti a rimanere tutto il giorno in piedi mentre si suonava.

Rimase memorabile la volta in cui, durante una processione, non ricordo in quale sperduto paesino, mentre ci inoltravamo in un vicolo semibuio e per giunta in salita, tanta era la stanchezza che nel rialzarmi non mi accorsi di non essere riuscito a riagganciare bene il tamburo alla tracolla. Complici il religioso silenzio ed il basolato in pietra, il tamburo fece un tal rumore nel cadere a terra e nel rotolare all'indietro per una decina di metri da provocare il panico tra i fedeli.

E poi, come suonatore di tamburo in seconda, avevo un altro vantaggio, anzi un privilegio: quello di poter stare vicino alla suonatrice dei piatti, una bella ragazzina al fianco della quale credo di aver camminato più che con qualsiasi altra persona.

Spesso le riscaldavo le mani, che le si raffreddavano facilmente a contatto con i piatti in rame, specie durante i concerti serali.

Negli anni successivi, come in tutte le bande che si rispettino, la suonatrice di piatti diventò la ragazza del capo, il capobanda, s'intende, con il quale si è poi felicemente sposata.

9. Un problema di ordine pubblico

Neanche i miei vicini di casa furono contenti per la scelta dello strumento.

Qualsiasi strumento suonato da un allievo alle prime armi avrebbe recato disturbo al vicinato, se non altro per la ripetitività degli esercizi e per via dei continui errori ed incertezze nella loro esecuzione.

Nessuno aveva però idea del rumore assordante ed insopportabile che il tamburo poteva sprigionare tra le mura di casa. Un vero e proprio effetto collaterale non previsto e, soprattutto, indesiderato.

Anche mia madre non ci mise molto a rendersi conto delle conseguenze spiacevoli ed imbarazzanti della scelta fatta, oltretutto a mio discapito, ma ormai non poteva farci nulla: lo strumento l'avevamo comprato, per giunta a rate, e non poteva più essere restituito.

Dal canto mio, visto in che modo il maestro trattava i ragazzi che si presentavano a lezione impreparati, avevo preso molto sul serio lo studio del tamburo al punto da voler provare e riprovare gli esercizi in ogni momento della giornata.

Questo accadeva specie durante il periodo scolastico, quando dovevo passare dall'aula del maestro Leporace per la lezione di musica prima di entrare in classe ed avevo bisogno già in prima mattina di provare gli esercizi con il tamburo per non andarci impreparato.

A poco poi valeva allentare la cordiera per ridurne le vibrazioni.

Le reazioni dei nostri vicini non si fecero attendere. O, meglio. I veri e propri vicini di casa mi avevano visto crescere e quindi sapevano, per via di mia madre, che volevo a tutti i costi suonare nella banda e che il tamburo era l'unico strumento che avrei potuto suonare. Allora abitare nella stessa strada, specie quando si abitava ai piani terra, significava quasi essere uniti da una forma di parentela allargata, una sorta di legame che non consentiva di definirsi estranei. Per cui i vicini si limitarono solo a qualche commento bonario e magari a provare invidia per quelli che abitavano a distanza di un solo isolato, ai quali, nello stesso periodo, erano capitati altri aspiranti bandisti, come Franco, il nipote del maestro, che imparava a suonare il clarino, o Davide, al quale era invece toccata la tromba, per poi vedersi

rifilare il trombone, o, a distanza di due o tre isolati, Matteo, Giovanni, Nicola e, prima di loro, Tonino, Francodino e Tanino, per citarne solo alcuni, che erano alle prese con altri strumenti a fiato.

Le reazioni più vivaci, e forse più prevedibili, vennero da un altro fronte, ben più temibile.

Allora abitavamo in un piano terra all'inizio di via Cavour, larga solo pochi metri, e nella palazzina di fronte c'era la clinica S. Maria, sempre affollata di ricoverati, per cui il rumore del mio tamburo diventò subito un problema di ordine pubblico.

Gli ammalati iniziarono a protestare al punto che quelli non costretti a letto, per la disperazione, presero ad uscire sui balconi ed a gridare a gran voce chiedendo che io smettessi subito di suonare.

"*Mio figlio deve studiare!*", si giustificava irritata mia madre invitandoli a rientrare. E quelli, in un primo momento, oltre ad essere pazienti furono anche tolleranti. Ma il rumore era davvero eccessivo ed insopportabile.

Fu così che dopo alcuni giorni arrivarono le guardie municipali e mia madre fu costretta ad accettare un compromesso: potevo suonare solo in alcune ore della giornata: a tarda mattinata, quando non andavo a scuola di mattina, e, per tutto il resto dell'anno, solo nel pomeriggio inoltrato.

Fu un sollievo generale.



1969, Gaetano Prencipe.

10. Il maestro Leporace

Sapevamo abbastanza dei suoi trascorsi di musicante talentuoso, di direttore di concerti bandistici e di insegnante di musica, ma poco o nulla della vita privata del maestro Leporace, che aveva già cinquantacinque anni quando iniziò a formare la Banda dei Monelli.

Era sempre riuscito a creare intorno a sé un alone di grande discrezione.

Ci era stato detto che da piccolo era stato garzone presso un barbiere e che poi, una volta sposato, aveva gestito con la moglie, deceduta prematuramente, un negozio di merceria.

Sia d'inverno che d'estate, portava sempre abiti piuttosto eleganti, con camicia bianca e cravatta nera, segno di una perdita mai colmata.

Non amava mai parlare di sé né della sua famiglia, o, almeno, non lo faceva con noi ragazzi, con i quali preferiva mantenere un rapporto basato soprattutto sul rispetto e sulla disciplina.

Con noi era sempre molto severo e distaccato. Ci chiamava solo per cognome. Pretendeva che imparassimo subito e voleva quindi che dedicassimo tutte le nostre migliori energie allo studio della musica. Lui dava il massimo e pretendeva, senza mezzi termini, che lo facessimo anche noi.

E così, se la musica era sempre stata la sua vita, avendo iniziato a quindici anni ad esibirsi come solista di cornetta in si♭, la banda dei Monelli, un po' alla volta, divenne la sua famiglia, alla quale dedicò tutto il suo tempo, senza risparmio di energie.

Con le lenti degli occhiali sempre più spesse e gli occhi arrossati per la stanchezza, era capace di rimanere seduto alla scrivania di casa fino a sera tardi, per trascrivere a mano tutte le partiture. Rivoli interminabili d'inchiostro nero scorrevano ogni sera dal pennino della sua stilografica, che danzava senza sosta sul pentagramma della carta da musica al ritmo infaticabile impresso dalla passione e dalla sua strenua volontà di fare dei Monelli un vero concerto bandistico. Alla fine di ogni spartito apponeva sempre la sua firma, come se, riscrivendola per la sua banda, avesse in qualche modo voluto ridare a quella musica una nuova opportunità di vita.

Il giorno invece si dedicava con grande pazienza e determinazione all'insegnamento del solfeggio e di tutti gli strumenti musicali di cui la banda aveva bisogno, nessuno escluso.

Mai che qualcuno abbia avuto a ridire sul modo in cui insegnava a suonare i vari strumenti. I commenti erano sempre molto lusinghieri, anche da parte degli addetti ai lavori. Salvo una rara volta, in occasione di un concerto serale in un paesino del beneventano, quando, alla fine del primo tempo, sceso dal palco, dovette rispondere a tono ad uno spettatore che già prima dell'inizio del concerto aveva criticato con insistenza il modo particolare con cui faceva posizionare il bocchino del clarino, impostato con l'ancia all'insù, a contatto con il labbro superiore, anziché al contrario. Per noi il maestro non si discuteva, ed ovviamente eravamo tutti dalla sua parte nel civile ma vivace diverbio cui assistemmo, tra la sorpresa e l'imbarazzo nel vederlo per la prima volta apertamente contraddetto.

In effetti, i *monelli* che poi sono entrati al Conservatorio si sono visti tutti correggere questa impostazione, che il maestro ha comunque difeso fino alla fine, ritenendo fosse una questione più di stile che di tecnica, e comunque espressione di una scuola di pensiero di origine napoletana, per lui altrettanto valida e rispettabile, alla quale si rifaceva.

Andavamo a scuola di musica almeno tre volte a settimana ed ogni volta bisognava aver preparato per bene la lezione: prima voleva sentire quella col solfeggio e poi quella con lo strumento.

Per chi non faceva il proprio dovere … erano dolori. Di quelli veri!

A tal riguardo, credo di essere uno dei pochi a non aver mai provato il rovescio della mano sinistra del maestro, che, per altro, usava accompagnare lo schiaffo sulla guancia del malcapitato con varie imprecazioni, non proprio affettuose. Tanto per rendere l'idea, il modo più ricorrente di essere apostrofato dal maestro era "*Bestia!*", spesso nella formula rafforzata, perché non vi fosse alcun dubbio, "*Bestia che non sei altro!*", per finire, quando proprio non c'era speranza di passare la lezione, con l'appellativo "*Impostore!*", gridato a gran voce.

I tempi lo consentivano. Anzi, a volte erano gli stessi genitori a chiedere ai maestri di usare le maniere forti. In alcuni casi però il ma-

estro Leporace si lasciava, è il caso di dire, prendere la mano. Non potevamo sfuggirgli. Per la lezione eravamo infatti costretti a stargli affianco, lui seduto ad una sedia e noi in piedi, davanti al leggio, alla sua sinistra, per cui era difficile scansare i suoi colpi, che iniziavano con dei buffetti per finire in crescendo con veri e propri fendenti, velocissimi, come dei *jet lags*, quelli dei pugili sul ring, che prendono di sorpresa l'avversario lasciandolo tramortito.

Dopo diversi richiami verbali, gli schiaffi crescevano in velocità d'esecuzione e colpivano alternativamente il collo e la mascella destra dell'allievo. Allora, capivamo che la situazione si era messa male e che era meglio iniziare a correre per abbandonare la scena, salvo vedersi lanciare dietro il libro del solfeggio o, il che era peggio, quello delle marce, più duro e compatto. In caso contrario, se non si aveva la prontezza di fuggire a gambe levate, erano dolori amari.

In realtà, eravamo così abituati ad assistere a quelle scene che, con po' di sadismo, in alcuni casi portavamo anche il conto degli schiaffi. Il record fu raggiunto da un aspirante suonatore di flicorno, con trentatrè schiaffi in una sola lezione. Un vero supplizio.

Nella sala del concerto cadeva allora il gelo, e nessuno più voleva farsi avanti per la lezione successiva, finché non era lui stesso a prendere l'iniziativa ed a chiamare per nome il malcapitato di turno.

È comprensibile, quindi, il perché alcuni allievi abbandonavano il "concerto" strada facendo o si bloccavano anche solo per una lezione particolarmente difficile, arrivando a non presentarsi anche per mesi interi, magari senza dirlo ai genitori, fino a quando non era il maestro stesso a presentarsi a casa loro per vedere che fine avessero fatto.

A me capitò di assentarmi per un mese e mezzo, finché non trovai da solo il coraggio per ritornare, preferendo le sue ire ai sensi di colpa che mi tormentavano.

Invece Giovanni, il mio amico che suonava la tromba, arrivò addirittura ad assentarsi per un anno intero, finché un giorno sua madre, all'oscuro di tutto, non incontrò casualmente il maestro e si sentì chiedere che fine avesse fatto "il galantuomo" di suo figlio. La madre di Giovanni era una giovane vedova che stravedeva per il figlio. Era disposta ad ogni sacrificio pur di fargli continuare gli studi di musica, tant'è che quando poi il figlio decise di entrare al Conservatorio di Foggia arrivò a ipotecare parte della casa in cui abitavano per ottenere un prestito dalla banca, pur di compragli una tromba Bach Stradivarius, di tipo professionale. Comprensibilmente, la povere donna rimase sconvolta nell'apprendere che per un anno intero il figlio l'aveva presa in giro dicendole che usciva per andare regolarmente a scuola di musica. Non poteva crederci.

Il giorno successivo al fatidico incontro Giovanni fu accompagnato di forza al concerto e fu accolto a braccia aperte dal maestro, certo che avesse già abbondantemente scontato la sua pena per mano della madre. E così era stato. Da allora, infatti, Giovanni non mancò più ad una lezione, anche perché, per precauzione, fu costretto a chiedere al maestro di firmare ogni volta un foglio che ne attestasse la presenza.

Arrivati al concerto per la lezione, tutti noi usavamo prendere qualche piccola precauzione per scansare i fulmini del maestro.

Prima di entrare, usavamo infatti spiare dal buco della serratura, che era enorme, sia per la vetustà ultracentenaria della porta sia per la grossa chiave in ferro vecchio tipo con la quale ancora si apriva. Lo facevamo per vedere se c'era già qualcuno prima di noi a lezione e quindi per capire di che umore fosse il maestro.

All'ora delle lezioni, anche quando era solo, rimaneva seduto imperterrito al centro della stanza, sotto il fascio luminoso della lampada, proprio a qualche metro di distanza dalla porta e quindi ben visibile dal buco della serratura. Nell'attesa che qualcuno arrivasse, aveva l'abitudine di muovere di continuo il piede della gamba destra, sollevata e appoggiata sull'altra, quasi a portare il tempo di una partitura immaginaria, mentre con gli occhi fissava il vuoto con uno sguardo inespressivo.

Nel dubbio, se non c'era nessuno a far lezione, preferivamo aspettare che arrivasse almeno qualcun altro per entrare insieme e condividere così i rischi del suo cattivo umore sempre in agguato.

11. La musica è quell'arte bella …

Il primo giorno di lezione il maestro Leporace consegnava a ciascun allievo due fogli interi di carta da musica, uno inserito nell'altro, di quelli spessi, gli stessi che usava per scrivere le partiture delle opere liriche. Contenevano alcune nozioni basilari di teoria musicale, raccolte in una serie di definizioni scritte e rappresentate in bella grafia con la sua penna stilografica ad inchiostro nero.

Bisognava recitare a memoria le definizioni davanti a lui senza commettere errori e senza alcuna esitazione. Altrimenti non andava avanti con la lezione successiva.

La prima definizione riguardava proprio "la musica":

"La musica è quell'arte bella, la quale per mezzo dei suoni, esprime tutti i sentimenti dell'animo nostro".

Sembra una filastrocca ma, se ci si fa caso, contiene una definizione della musica che, senza scomodare il pensiero di filosofi come Platone ed Aristotele, con poche e semplici parole riesce a racchiudere significati profondi.

Per aiutare dei ragazzi di strada, poco più che bambini, a capire che cos'è la musica il maestro Leporace faceva ricorso all'idea stessa di bellezza insita nell'arte, capace di dare voce a tutti i sentimenti dell'animo umano, nessuno escluso.

La musica è un'arte e, quindi, "Q*ui si fa arte!*", sembrava volerci dire sin dall'inizio, per sgombrare il campo da possibili fraintendimenti e tenere lontano i perditempo e gli impostori, come li chiamava lui.

Un'arte che ha a che fare con le emozioni, ed anzi le ricrea, le plasma, le diffonde, le moltiplica: come e forse più della pittura, della scultura, della poesia, della danza e del cinema. La musica era per lui la regina delle arti.

La musica, poi precisava, si distingue dalle altre arti perché si affida solamente al suono.

Era importante allora anche farci capire che cos'è "il suono", per distinguerlo da un semplice rumore.

"Il suono- diceva la definizione successiva, anche questa da imparare a memoria, *"è il risultato di vibrazioni, che, secondo le regole fisiche, vengono a percuotere il nostro orecchio. Esso si esprime con sette note, cioè: do, re, mi, fa, sol, la e si"*.

Qui la risposta si faceva tecnica. Perché, come tutte le altre arti, la musica ha necessariamente a che fare con la tecnica, e richiede studio, apprendimento, esercitazione, dedizione assoluta.

Occorreva allora saper distinguere i suoni a seconda dell'altezza, da quelli più gravi a quelli più acuti, del timbro, ossia dalla qualità del suono, e, infine, del volume, che ha invece a che fare con la forza acustica di un suono.

La teoria musicale continuava poi con altre definizioni: "*Delle figure e delle pause*"; "*Del pentagramma*", l'insieme delle cinque linee e dei quattro spazi che rappresenta il rigo musicale; "*Della legatura*", quella di valore e quella di portamento; "*Della sincope*", semplice o ripetuta; "*Del punto*", semplice, doppio o triplo, che accresce la durata delle note; "*Del punto coronato*", quello finale e quello interrotto, "*che trovasi sopra una nota qualunque della frase musicale, ed allora quella nota si prolunga a piacere*"; "*Delle chiavi*", ovvero delle sette chiavi, divise a loro volta in tre classi; "*Degli accidenti musicali*", i cinque segni che servono ad aumentare o a diminuire l'altezza e l'intonazione dei suoni; "*Delle terzine e sestine*"; "*Del tempo musicale*"; "*Dei semitoni e dei toni*"; "*Del ritmo*", ossia del carattere di un movimento"; "*Del ritornello*" e, infine, "*Della scala*", che rappresenta l'ordine delle note musicali.

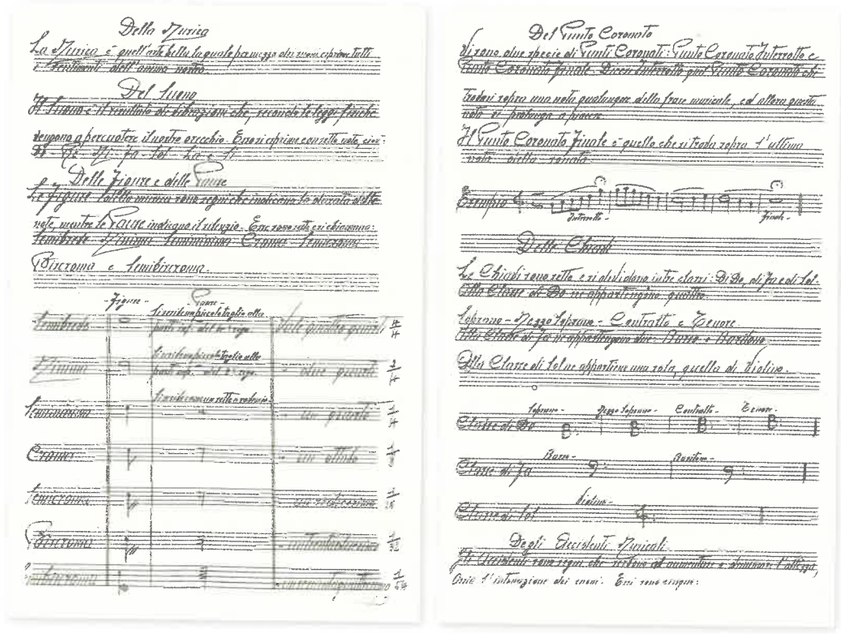
La nostra iniziazione alla musica cominciava proprio così, con l'imparare a memoria queste ed altre definizioni, numerose e tutt'altro che semplici, specie se enunciate tutte all'inizio.

Definizioni che comunque, a furia di essere ripetute fino allo spasimo, restavano indelebili nella nostra mente, al punto che anche negli anni successivi ci capitava di declamarle nelle occasioni più disparate, così, per divertimento, e talvolta quasi in maniera automatica.

Come ad esempio ci capitava durante le prove della banda, quando il maestro si arrabbiava e, battendo con forza la bacchetta sul suo leggio, imprecava esclamando ripetutamente a gran voce "*accidenti!*", parola a lui molto cara. Per tutta risposta, noi musicanti ci scam-

biavamo uno sguardo con il solo movimento degli occhi e partivamo subito con il coro a bocca stretta pronunciando la definizione degli accidenti musicali contenuta nei due fogli di teoria, per la quale "*gli accidenti sono segni che servono ad aumentare o a diminuire l'altezza ossia l'intonazione dei suoni …*".

Era un modo come un altro per stemperare il clima pesante che spesso si veniva a creare, senza per questo volergli in alcun modo mancare di rispetto.



12. Solfeggiare e punire

Una volta imparate per bene a memoria le definizioni teoriche, si passava al manuale di solfeggio, il mitico "Pasquale Bona", ancora oggi in uso presso molte scuole e conservatori di musica oltre che nella banda.

Credo che, in assoluto, poche opere abbiano avuto la fortuna e la longevità di questo manuale di musica, il "*Metodo completo per la divisione*", che Pasquale Bona, nato a Cerignola all'inizio dell'ottocento, compose per i suoi allievi del Conservatorio di Milano, dove insegnava. Un successo, quello del metodo e degli esercizi di solfeggio, che ha quasi oscurato i meriti di questo grande pedagogo, trattatista e compositore di musica lirica, che fu, tra l'altro, maestro di numerosi musicisti ed amico di Alessandro Manzoni, di cui musicò il coro *Sparse le trecce morbide* dell'*Adelchi*.

Il metodo "Pasquale Bona" dovevamo studiarlo tutto e tutti, compresi gli aspiranti suonatori di tamburo, ai quali era chiesto come agli altri di saper leggere uno spartito e di solfeggiare ad alta voce. Era la nostra bestia nera. Dopo le prime lezioni, che erano più facili, il solfeggio diventava giorno dopo giorno la nostra prima fonte di preoccupazione e soprattutto la causa di tante afflizioni, morali e corporali.

In verità, con noi il maestro era un po' meno esigente, dal momento che gli spartiti per tamburo erano meno complessi ed erano poi scritti con una sola nota, il *do*, senza *diesis* né *bemolli*. Era però necessario che anche noi conoscessimo perfettamente i tempi, la durata delle note e delle pause, le legature, la sincope e tutte le variabili di una partitura musicale, che bisognava saper leggere alla perfezione.

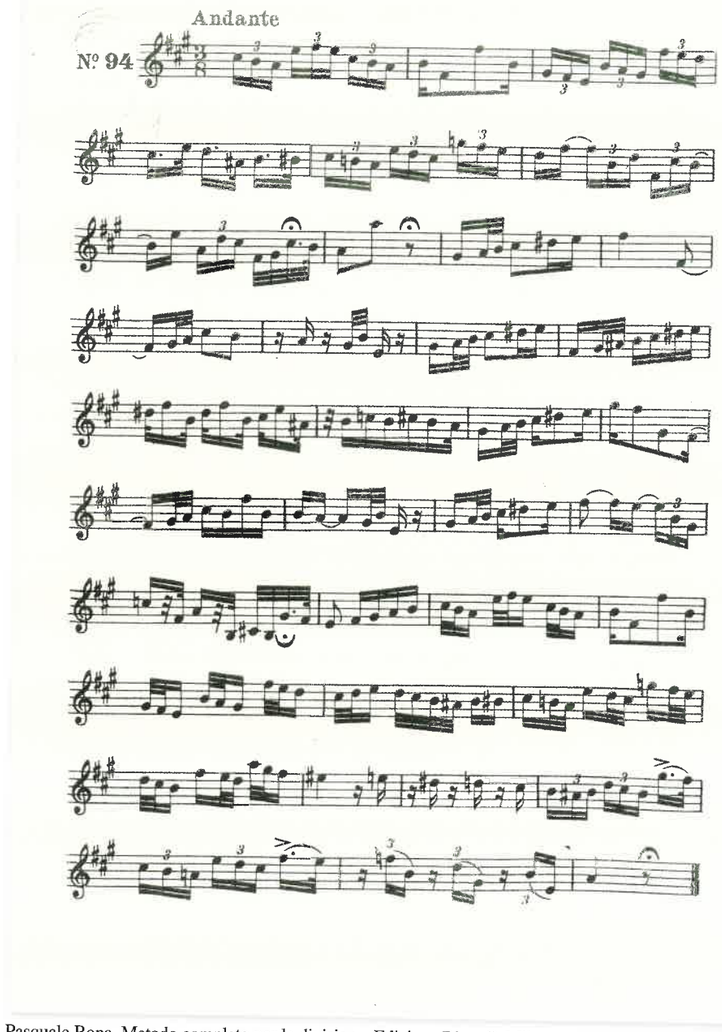
Pertanto, pur mantenendo l'obbligo della lezione di solfeggio prima di quella con lo strumento, egli riteneva che per noi fosse sufficiente fermarsi alla seconda parte del manuale e di tralasciare l'ultima, la più difficile, con la conseguenza che a furia di ripetere sempre le stesse lezioni, nell'arco di un paio d'anni io e gli altri suonatori di tamburo imparavamo a memoria tutti gli esercizi. Ci bastava leggere o ascoltare le prime battute per riuscire a recitare a memoria tutto il resto fino alla fine.

In realtà, anche gli altri allievi, superate le difficoltà e le sofferenze delle prime lezioni, col passare del tempo imparavano a memoria quasi tutte le lezioni del "Pasquale Bona", al punto che ci capitava di recitarle ad alta voce nei momenti più disparati, così, per divertimento, ma non solo.

Ricordo ad esempio quella volta in cui, verso le due o le tre di notte, io con altri due miei compagni di banda stavamo andando verso la sede del concerto in via San Lorenzo, dove ci aspettava il pullman che ci avrebbe portato a suonare non so dove, quando ci imbattemmo su via della Croce in un branco di cani randagi che veniva dalla direzione opposta dirigendosi verso di noi.

Allora le strade non erano granché illuminate. Anzi, erano in gran parte al buio.

Io avrei potuto avere undici anni, ed ero il più grande dei tre. E così, per vincere la paura, iniziai senza accorgermene a recitare come un rosario una delle lezioni di solfeggio più orecchiabili del "Pasquale Bona", la n.94, e gli altri due con me all'unisono, prima piano e lentamente e poi a voce alta, sebbene tremante: *do-si-la, mi-fa-mi, do-si-la, si*... e così tutte le terzine dello spartito in tre ottavi, con la corretta punteggiatura ma con un ritmo leggermente più accelerato rispetto all'*andante* prescritto dallo spartito, finché i cani non passarono davanti a noi senza fermarsi ma non senza averci prima guardato con evidente sbigottimento.



Pasquale Bona, Metodo completo per la divisione, Edizione Ricordi, Milano.

13. Il concerto

Chiamavamo " *concerto*" anche la stessa sede dove nel pomeriggio si svolgeva la scuola popolare di musica e dove si tenevano le prove delle due bande musicali, sia quella de "*I monelli*", detta anche "*la banda piccola"*, sia quella municipale, detta anche "*la banda grande*", entrambe dirette dal maestro Leporace.

Si trovava in via San Lorenzo, a due passi dalla Cattedrale, nell'ex Ospedale Orsini, un palazzo storico allora però semidiroccato ed in parte inagibile, che prendeva il nome dal giovane arcivescovo di Manfredonia che lo fece costruire, il Cardinale Orsini, originario di Gravina di Puglia, che nel 1724 divenne Papa col nome di Benedetto XIII.

Il pavimento ed il soffitto erano in legno consumato e polveroso e le pareti dell'unica stanza a disposizione erano in più parti con l'intonaco scrostato.

Anche l'illuminazione era scarsa: il maestro normalmente accendeva solo una lampada, quella posta al centro della stanza, sotto la quale, seduto alla sua solita sedia con vicino un leggio, ci aspettava per la lezione. Quando invece dovevamo provare con la banda, ci chiedeva di accendere anche le due lampade a neon poste sulle pareti laterali, che però non modificavano granché la situazione.

Per via della frequenza obbligatoria al "Corso di orientamento musicale", una scuola popolare tenuta dallo stesso maestro, che durava tre anni e si concludeva con un esame e con un vero e proprio diploma rilasciato dal Ministero della Pubblica Istruzione, ogni pomeriggio eravamo tenuti a trascorrervi alcune ore, che, specie d'inverno, non passavano mai.

Dopo le lezioni individuali, il maestro usava fare anche lezioni collettive. Ci faceva sedere intorno a lui su dei banchetti di legno alti meno di trenta centimetri, costituiti ognuno da un solo asse lungo di circa due metri, come quello su cui mi sedevo a cavalcioni per imparare i primi rudimenti delle percussioni. Normalmente riprendeva le lezioni di teoria musicale per vedere fino a che punto ricordassimo le varie definizioni e ne avessimo chiari i concetti. Alle sue domande, spesso dirette ai più "ottusi", come usava chiamare quelli di noi che avevano più difficoltà ad assimilare le nozioni ed a ripeterle all'istante, seguivano spesso risposte a dir poco esilaranti, che facevano ridere tutti, tranne ovviamente il maestro, che non riusciva a non arrabbiarsi.

Nei primi periodi del corso teneva anche lezioni collettive di canto, poi col tempo tralasciate del tutto, non so per quale motivo.

Finite le lezioni non sapevamo più che fare, pur dovendo restare al concerto fino all'ora di chiusura.

Si trascorreva il tempo a giocare, ma in maniera silenziosa, i più grandi a fumare, appena fuori sulle scale, e a raccontare storie.

In un periodo, io con altri aspiranti monelli prendemmo ad esercitarci con delle piccole cerbottane di plastica, allora molto in voga tra i ragazzi, cercando di far rimanere attaccati al soffitto di legno dei piccoli coni che facevamo con la carta e che chiamavamo "*coppini*", con la punta umettata con la saliva. Ci provammo e riprovammo finché non riuscimmo a farli rimanere sospesi sotto il soffitto. Alla fine ne contammo quasi un centinaio, che ogni tanto, durante le prove, cadevano giù per le vibrazioni. La gran parte rimase lì, sotto il soffitto, per anni e probabilmente fino alla recente ristrutturazione dell'edificio, quasi fossero delle piccole stalattiti.

Una sera, una grande trave di legno si staccò improvvisamente dal soffitto e cadde sull'astuccio del sassofono di Andrea, fortunatamente impegnato per la lezione con il maestro, solo a qualche metro di distanza. Il palazzo fu dichiarato pericolante e la banda venne ospitata in un angusto locale al piano terra di Palazzo dei Celestini, sul corso principale, più comodo ma di certo meno suggestivo.

14. L'esordio

Una volta terminata la preparazione, il maestro inseriva i ragazzi nella banda facendoli inizialmente partecipare solo alle prove e, dopo qualche mese, quand'erano ormai pronti, li faceva esordire in pubblico.

"*Uscire nella banda*" era il modo dialettale per dire che si era pronti per entrare a far parte a pieno titolo dell'organico della banda e per suonare in pubblico alla prima occasione utile.

C'era un che di solenne nel momento in cui il maestro decideva che il ragazzo fosse pronto per entrare nella banda.

Finita la lezione, senza troppi giri di parole, ci chiedeva di seguirlo mentre lui si incamminava verso il grande baule in cui custodiva le divise, aperto il quale iniziava a rovistarvi dentro finché non trovava la taglia della misura giusta o, almeno, quella che vi si avvicinava di più. Ci avrebbero pensato le mamme a sistemarle. Erano divise già usate da altri musicanti che erano nel frattempo andati via e che lui recuperava e conservava alla ben meglio tra tanta naftalina, il cui odore, una volta aperto il baule, si spargeva subito nell'aria irritando le narici.

Ho già detto della prima divisa che indossai, quella da soldato ussaro: in assoluto la più bella ed elegante. Gli ussari, inizialmente appartenenti alla cavalleria leggera ungherese e poi diffusisi nei reggimenti di tutta l'Europa centrale, erano infatti noti più per le loro uniformi singolari e fantasiose che per le loro gesta eroiche. La nostra poi era un'alta uniforme, bianca, blu e rossa, di cui andavamo fieri: con un cappello piumato, tipo *shakò,* la giacca *dolmen*, con colletto, rialzato a punta, e polsini in *peluche*, decorata con bottoni dorati e nastrini bianchi variamente intrecciati, una mantellina sulla spalla, che cadeva giù lungo la calzamaglia bianca, e gli stivali neri, inizialmente alti fin sopra le ginocchia.

Quella successiva non reggeva al confronto. Era di gran lunga più semplice e molto meno elegante, anche se più vivace. Il maestro la fece cucire da una sua parente, dalla quale ci recammo uno alla volta per le misure, e consisteva in una casacca rossa, stretta ai fianchi da una cintura nera, con pochi fronzoli, salvo le spalline con frange dorate penzolanti, ed un pantalone nero con righe laterali in rosso. Era

una via di mezzo tra la giubba garibaldina e la divisa della regia polizia a cavallo canadese, quella del famoso Parco di Yellowstone, per intenderci, salvo avere, al posto del cappellone a falde tese, un colbacco nero in feltro, non molto alto ma ugualmente scomodo da portare, perché scendeva continuamente sugli occhi, a meno di non metterci dentro della spugna. Portarlo d'estate era una vera sofferenza, al punto che il maestro, dopo appena qualche anno, decise di sostituirlo con un cappello più comodo, a forma cilindrica con la visiera, molto simile al *kèpi blanc*, quello della legione straniera, tranne che nel colore.

Il maestro teneva in modo particolare alla prima uscita ovvero all'esordio di ogni ragazzo nella banda: indossare per la prima volta la divisa e suonare in pubblico per lui era un po' come un battesimo.

Di solito lo faceva coincidere con una festa cittadina ed usava far passare la banda davanti alla casa dell'esordiente facendola rimanere in sosta per una piccola esibizione, per poi far entrare in casa i piccoli bandisti per gli auguri e per un frugale rinfresco offerto dai familiari del festeggiato.

Così credo sia stato anche per me, anche se sinceramente non lo ricordo.

Ricordo però che avvenne prima del previsto.

Il maestro fu costretto ad accelerare la mia preparazione e ad anticipare il mio esordio perché il primo tamburo aveva lasciato improvvisamente la banda per emigrare con la famiglia a Torino e quindi serviva subito un rincalzo.

Potevo così suonare insieme a Tonino, il mio migliore amico di allora, anche lui suonatore di tamburo.

Eravamo vicini di casa ed andavamo anche a scuola elementare insieme. Anzi, eravamo seduti allo stesso banco.

Tonino non era granché bravo a scuola ma era un po' più alto e più magro di me, ed anche più veloce, oltre che più talentuoso come suonatore di tamburo. Con lui accanto mi sentivo più sicuro.

Il sodalizio però durò poco.

Dopo meno di un anno, Tonino, con la madre ed il resto della famiglia, dovettero raggiungere il padre in Germania, dove lavorava da alcuni anni come operaio. Non lo rividi più.

La gioia di diventare anzitempo il primo tamburo della banda coincise quindi con un grande dispiacere. Separarci non fu facile.

Mi lasciò in ricordo l'astuccio che suo padre gli aveva portato dalla Germania, con un numero incredibile di colori a matita, uno diverso dall'altro. Erano bellissimi. E per me, che già allora disegnavo continuamente, ed avevo già ritratto uno alla volta il maestro e tutti i miei compagni di classe, era il regalo più prezioso che potesse farmi.



15. La dura vita del musicante

La vita nelle bande da giro era molto dura, anche per i *Monelli*.

Non c'era orario per le partenze né per i rientri.

Per raggiungere i vari paesini, nei quali eravamo chiamati ad esibirci già dalle prime ore del mattino, eravamo costretti ad uscire di casa ed a ritornarvi a qualsiasi ora della notte, senza che mai nessun genitore usasse accompagnarci o venirci a prendere.

Di solito spettava al ragazzo più grande fare il giro per chiamare ed accompagnare quelli più piccoli che abitavano nel suo stesso quartiere.

Ogni *monello* aveva tanti episodi da raccontare a proposito del tragitto che faceva di notte per raggiungere la sede della banda o per tornare a casa al rientro dalle trasferte.

Nel migliore dei casi si incontravano i pescatori, che uscivano di casa anche loro a notte fonda, tirati giù dal letto dai "*chiamatori*", quelli che avevano proprio il compito di bussare alle porte di casa loro per evitare che facessero ritardo. Dei pescatori non c'era da aver paura, anzi, erano una presenza rassicurante.

Ogni tanto, specie d'estate, qualcuno dei più grandi raccontava di aver incontrato e di essere anche stato rincorso da personaggi strani, che vagavano da soli per le strade o lungo i marciapiedi e che si lamentavano ad alta voce per chissà quale malanno. Probabilmente si trattava solo di persone che soffrivano di insonnia se non, piuttosto, di fantasie miste a superstizioni messe in giro a bella posta per metterci paura. Fatto sta che il racconto che ne facevano si arricchiva ogni giorno di particolari inquietanti. Non mancava poi chi, come Nicola, amava sempre raccontare, con dovizia di particolari, della volta in cui gli era capitato di passare davanti ad una casa a piano terra in cui si teneva una veglia funebre, e ne parlava come se avesse visto un film dell'orrore.

Sono tanti poi i ricordi legati a memorabili ritardi di alcuni dei musicanti, di solito sempre gli stessi: il maestro non intendeva mai rinunciare a nessuno, per cui, di fronte ad un'assenza ingiustificata, ci spediva in piccoli gruppi verso più direzioni per andare a recupe-

rare i dormiglioni. Era questo uno dei motivi per i quali, a pensarci oggi, il maestro fissava l'orario della partenza ogni volta con diverse ore di anticipo, anche per raggiungere paesi della stessa provincia di Foggia.

In quegli anni, la banda dei Monelli era molto richiesta nelle feste patronali e non solo in quelle della nostra provincia. Oltre che in Puglia, ci esibivamo soprattutto nei paesi delle province campane di Benevento, Avellino, Salerno e Caserta, raggiungendo di frequente anche paesi in provincia di Potenza, Cosenza, Campobasso, Chieti, Isernia e Frosinone.

Impossibile ricordarli tutti, avendo la banda toccato almeno centocinquanta paesi diversi, alcuni di loro molto piccoli e difficili anche per l'autista da rintracciare sulle ordinarie carte stradali, tranne quelli in cui tornavamo quasi ogni anno, accolti sempre con grande entusiasmo ed affetto. Paesi normalmente di poche migliaia di abitanti, che in occasione delle feste patronali si ripopolavano e riacquistavano vitalità per via del ritorno degli emigranti sparsi in ogni parte del mondo.

Arrivavamo sul posto in pullman. Il maestro noleggiava quelli della Ditta *Palumbo & Fusilli*, che, sapendo di avere a che fare con una masnada di ragazzi non proprio pacifica, ci metteva a disposizione sempre quelli più vecchi, spesso nemmeno in grado di contenerci tutti: tant'è che l'autista, per un lungo periodo sempre lo stesso, per consentire a tutti di sedersi, usava collegare un posto con l'altro con degli strapuntini, occupando sistematicamente la corsia di passaggio.

Lo "strapuntino" era divenuto per noi il simbolo degli ultimi arrivati, quelli che dovevano accontentarsi e viaggiare scomodi finché qualcun altro non subentrava a prendere il loro posto.

Quando rimanevamo fuori a dormire, solo raramente ci capitava di essere ospitati in albergo, come quella volta in cui mi capitò di dormire nella stanza di fronte a quella di Bobby Solo, chiamato ad esibirsi dopo il nostro concerto. Ricordo che uno o due alla volta, già in pigiama, ci fece entrare in camera sua per regalarci una foto con l'autografo.

Il più delle volte venivamo sistemati in dormitori improvvisati per l'occasione, un po' dovunque, negli oratori delle parrocchie

o nelle scuole. Ci capitò anche di dormire in un'aula di Pretura. Le condizioni igieniche non erano sempre le migliori. Non ricordo se per aver visto un topo o, molto più probabilmente, degli scarafaggi aggirarsi nella stanza, una volta decidemmo anche di protestare e scendemmo giù in strada in pigiama, rifiutandoci di risalire se non dopo aver parlato con il maestro. La parola d'ordine era: ammutinamento.

Quando il bidello, che normalmente restava a dormire con noi, tornò con il maestro, la protesta fu subito soffocata. Bastò uno sguardo minaccioso all'indirizzo di chi si era improvvisato capopopolo ed una strigliata generale, breve ma efficace, per riportarci all'ordine. In pochi minuti eravamo tutti di nuovo a letto, in silenzio e con la luce spenta.

Un po' più brutali furono i modi che il maestro usò in un altro raro tentativo di protesta, quando i più grandi di noi si fecero trovare nella stanza del concerto, tutti seduti ai banchetti e in silenzio, a braccia incrociate, perché la sera precedente ci aveva impedito di seguire il concerto non ricordo se di un cantante o del famoso trombettista Nini Rosso, che doveva esibirsi sullo stesso palco dopo di noi.

Non appena il portavoce si alzò ed iniziò a balbettare per esprimere le loro rimostranze, il maestro, senza dire una parola, gli si avvicinò improvvisamente e iniziò a prenderlo a schiaffi, riuscendo così a metterli tutti in fuga ed a sedare la protesta sul nascere.

Insomma, nella banda dei Monelli il maestro non ammetteva contestazioni, ciò che invece poteva accadere nella banda municipale, all'interno della quale, per antica tradizione, il direttore della banda era considerato dai bandisti, spesso più grandi d'età, quasi un *primus inter pares*, ed era quindi abituato ad ascoltarli ed a prendere con loro le decisioni più importanti, a partire dal trattamento economico.

Con noi, invece, il M° Leporace voleva sentirsi un sovrano indiscusso ed essere rispettato come tale. E ci riusciva, almeno con la nostra generazione e con quelle immediatamente successive, dopo le quali iniziò un periodo in cui divenne sempre più difficile anche per lui tenere la disciplina ed ottenere i risultati degli anni precedenti. E per la banda dei Monelli, fu l'inizio di un declino inesorabile.

16. Un vasto repertorio

Il giro per le strade dei paesi iniziava verso le sette del mattino.

Spettava a noi dare la sveglia per annunciare la festa. Vedere ogni volta i bambini uscire per strada ancora in pigiama per accoglierci e accompagnarci per lunghi tratti con manifestazioni di esultanza ci dava un'emozione ed una carica incredibile. I loro sguardi carichi di felicità per il nostro arrivo ci ripagavano abbondantemente del sonno perso e della scomodità del viaggio in pullman. Anche il senso di nausea per il mio stomaco in subbuglio d'un tratto scompariva senza lasciare tracce.

Di solito, fatto il primo giro, ci veniva offerta una piccola consumazione al bar. Si trattava dell'unico lusso della giornata, prima di iniziare la questua, che ci avrebbe impegnato per buona parte della mattinata.

Si usava infatti girare lentamente per le strade con i rappresentanti del comitato della festa patronale, quasi casa per casa, per raccogliere i fondi necessari per le varie manifestazioni. Specie nei paesini di campagna, i questuanti accettavano di tutto, anche beni in natura, come uova, grano ed olio. Ognuno era chiamato a dare quello che poteva.

Durante tutta la questua, la banda veniva divisa anche in due o tre gruppi, variamente assortiti, per portare l'allegria della musica in ogni casa e, soprattutto, per passare a setaccio ogni vicolo del paese. In quelle occasioni si suonava di tutto; anzi, succedeva di tutto.

Lontano dagli occhi del maestro, mettevamo da parte gli spartiti e iniziavamo a suonare ogni genere di musica, compreso brani a richiesta, con tanto di dedica. Non di rado, arrivavamo anche a scambiarci gli strumenti, contravvenendo ad un espresso divieto del maestro, per il quale il proprio strumento, come una donna di cui essere gelosi, non andava mai scambiato con quello di altri. In realtà, il mio tamburo, anche non volendo, era tra i primi a passare di mano.

Il repertorio era dei più vari. Si passava, senza capo né coda, dalle marce alle musiche religiose, alle canzonette, lasciando grande spazio all'improvvisazione. Eh, sì che non mancavano tra noi i virtuosi, specie tra i suonatori di clarino, che sapevano a memoria brani famosi di polka e di mazurka, tecnicamente complessi e difficili da suonare ma molto piacevoli da ascoltare. Erano tratti dal repertorio di Raul Casadei e della sua Orchestra di liscio, in quel periodo all'apice della notorietà nazionale. Era una musica trascinante, che invogliava tutti a ballare, specie gli anziani, che non si lasciavano pregare.

Era l'unico spazio di vera trasgressione in una giornata che normalmente si presentava assai dura e impegnativa.

Finita la questua, si tornava nei ranghi e si riprendeva il giro per le strade del paese fino ad arrivare nella piazza principale, dove le esecuzioni diventavano più rigorose, non foss'altro che per la presenza discreta ma vigile del maestro, sempre pronto a far rilevare anche le minime sbavature ed a richiamare severamente chi sbagliava.

Suonavamo marce molto allegre, che duravano circa cinque minuti ognuna, salvo ripeterle di continuo finché il capobanda non ci faceva cenno di finire. Molte avevano come titolo il nome di donne alle quali probabilmente erano dedicate: *Mirella, Daniela, Valeria, Gloria, Patrizia, Ilde, Maria Pia* … o erano chiamate con vezzeggiativi come *Discoletta, Briosetta* …

Ogni capobanda aveva la sua marcia preferita, con la quale era solito far iniziare la giornata. Quella di Filippo, ad esempio, era *Giuliana*.

Allora non lo sapevamo, ma alcune erano molto in auge nel ventennio fascista, come *Rusticanella*, suonata e cantata anche nel film "*La battaglia di El Alamein*", con Enrico Maria Salerno. Oggi ho quasi reticenza a dire che era tra le mie preferite. Mi piaceva suonarla perché il tamburo contribuiva molto alla sua base ritmica ma soprattutto perché mi metteva molta allegria. Ricordo che, quando giravamo per le strade di Manfredonia, il maestro ci faceva sempre fermare e ci chiedeva di eseguirla davanti al bar in cui era solito intrattenersi nel tempo libero, all'inizio di Corso Manfredi. Non so se era solo per far piacere al proprietario del bar omonimo, di cui era amico, o se condivideva con lui qualche ricordo nostalgico del periodo che fu. Io propendo per la seconda ipotesi. Del resto, il libretto conteneva anche la marcia più nota del periodo fascista, "*Giovinezza*", che però non ricordo di aver mai suonato e nemmeno provato.

In ogni caso, la mia preferita era "*Il giorno più lungo*", che era la prima marcia del libretto e che iniziava con un favoloso assolo di tamburo, che durava ben sette battute. Era molto conosciuta ed apprezzata perché era tratta dalla colonna sonora dell'omonimo film del 1962 sullo sbarco delle truppe anglo-americane in Normandia, con attori famosi come Henry Fonda, Robert Mitchum e John Wayne, solo per citarne alcuni. La canzone "*The longest day*" era stata scritta per il film da Paul Anka, che vi recitava anche una parte come ranger, e celebrava il giorno dello sbarco, il 6 giugno 1944, come il giorno più lungo della storia del '900.

L'altra che mi piaceva suonare era "*Colonel Bogey*", anche questa molto famosa perché era la marcia che fischiettavano i prigionieri di guerra inglesi in Giappone, sempre durante la seconda guerra mondiale, nel celebre film "*Il ponte sul fiume Kwai*" con William Holden.

Quasi sempre, a mezzogiorno, il programma prevedeva anche il *matinèe*, che normalmente tenevamo in piazza, anche senza salire sulla cassa armonica. Eseguivamo un repertorio più leggero, composto da alcuni dei brani tratti dalle operette che avremmo eseguito nel concerto serale e da opere sinfoniche, come la "*Sinfonia n.40 in Sol minore K550*", di Mozart, nella trascrizione per banda di Guyllar, allora molto eseguita e conosciuta.

Finito il *matinèe* arrivava il momento del pranzo presso le famiglie.

Dopo averci osservato e scelti con discrezione, le signore del posto, con i rispettivi mariti al seguito, si avvicinavano e ci prelevavano per portarci con loro. Andarci da soli per i maschietti era la regola, anche se lo facevamo malvolentieri e solo dopo aver cercato di convincerli a prenderci in coppia, privilegio riservato solo alle ragazze. Potevamo insistere ma senza esagerare, altrimenti ci pensava il maestro ad intervenire ed a convincere a suo modo i più riottosi.

Avevamo imparato a conoscere e non sempre ad apprezzare tutti i pasti tipici delle feste patronali dei vari paesini. Ogni volta facevamo a gara a ricordare i vari menù dell'anno precedente. Memorabile è rimasto per tutti il riso al latte zuccherato che ci facevano mangiare a Gambatesa, in provincia di Campobasso, all'interno di una sequenza interminabile di portate; qualcuno ne ricordava addirittura dicianno-

ve, precedute da un lungo e partecipato momento di preghiera attorno al tavolo. Guai a saltarne una. Bisognava mangiare o almeno assaggiare tutto, da veri orfanelli.

La pausa non poteva durare più di tre ore, appena sufficienti per il pranzo e per un breve riposino sempre presso le famiglie ospitanti. Più di una volta mi è capitato anche di dormire nel lettone con degli anziani.

Nel primo pomeriggio, immancabile, c'era ad aspettarci infatti la processione, con il suo incedere lento e interminabile.

Il repertorio che eseguivamo cambiava ancora, perché non prevedeva le solite marce. Usavamo anzi un altro libretto, che conteneva prevalentemente musiche per canti religiosi, come "*Mira il tuo popolo*", "*T'adoriam ostia divina*", "*Andrò a vederlo un dì*", ma anche inni dedicati ai santi più ricorrenti nelle feste patronali, come San Luigi, Sant'Antonio e San Rocco.

Dopo i primi anni di banda, iniziai anch'io a cantarli insieme alle pie donne del popolo in processione. Era uno dei pochi privilegi dei suonatori di tamburo, quello di poter cantare o parlare mentre si suonava. Mica poco!

Finita la processione, era la volta del concerto in piazza, sulla cassarmonica.

Sul podio il maestro aveva un modo di dirigere fermo e misurato, capace di trasmettere calma e sicurezza ma nello stesso tempo grande energia. Non si lasciava mai andare ad atteggiamenti da grande direttore d'orchestra per impressionare il pubblico, né aveva bisogno di ricorrere all'astuzia dei finali pirotecnici per riceverne l'applauso. L'esecuzione per lui doveva essere pulita ed impeccabile. Voleva che a parlare fosse solo la musica e che i protagonisti fossero i suoi piccoli musicisti, ad alcuni dei quali dava di volta in volta l'opportunità di dimostrare la loro particolare bravura con degli assolo di ottavino, di clarinetto, di tromba o di flicorno.

Avevamo un repertorio di tutto rispetto, che ogni anno si arricchiva con nuove opere. Il concerto veniva diviso in tre atti, con due pause di un quarto d'ora ciascuna.

Iniziavamo con brani di grande intensità espressiva, tratti da opere liriche come il preludio della *Traviata*, il coro del *Nabucco* e l'*ou-*

verture de *La forza del destino* di Giuseppe Verdi, e continuavamo con il coro a bocca chiusa della *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini o con l'intermezzo della *Cavalleria Rusticana* di Pietro Mascagni. Poi era la volta di opere sinfoniche di straordinaria poesia, come *Sogno* di Robert Schumann, *Serenata*, *Ave Maria* e *Momento musicale in Fa minore opera n. 3* di Franz Schubert, oppure l'incacntevole *Sinfonia n. 3* di Brahms.

Il secondo atto era più movimentato. Il programma prevedeva normalmente l'esecuzioni della *Danza orientale* di Triventi, o del *Danubio Blu* di Strauss, o pagine tratte da opere liriche famose come *La gazza Ladra* di Rossini, di cui suonavamo l'*ouverture*. Il pezzo forte era però costituito dalle operette. Erano musiche molto orecchiabili ed in quegli anni ancora abbastanza note e richieste dal grande pubblico, come: *La duchessa del Bal Tabarin* di Leon Bard; *La donna perduta* di Petri, che mi dava l'opportunità di suonare anche il triangolo; *Madama di Tebe* e *Il paese dei campanelli* di Lombardo e *La vedova allegra* di Franz Lehar, forse la più conosciuta e di certo la più apprezzata. Quando la banda aveva a disposizione clarinetti solisti particolarmente affidabili, il maestro vi aggiungeva anche un brano tratto dall'operetta *Orfeo all'inferno* di Offenbach e la *suite* n. 1 da *L'Arlesienne* di Bizet.

Infine, il concerto si concludeva con uno dei due canzonieri napoletani che avevamo in repertorio, che contenevano le musiche delle più celebri canzoni partenopee, dalle più melodiche e appassionate, come *Torna a Surriento*; *Na' sera 'e maggio*, *Voce 'e notte*; *O' sole mio*, per poi passare a quelle più vivaci e spensierate, come *Reginella*, *Funiculì funiculà*; *Quando mammeta t'ha fatte* ... e finire in tripudio con *O' surdato 'nnammurato*, che tutti nel pubblico conoscevano e cantavano a squarciagola, come in un *karaoke ante litteram*.

A fine concerto non mancava mai la consegna del mazzo dei fiori al maestro, che ringraziava facendoci concludere con l'Inno di Mameli.

I musicanti erano invece omaggiati con una pioggia di confetti, lanciati sul palco con un entusiasmo alcune volte a dir poco eccessivo. Proprio in una delle mie prime uscite con la banda, il lancio fu

così veemente da colpire con violenza la pelle del mio tamburo, provocandone uno squarcio irreparabile. Lì per lì mi consolai con i confetti. Il concerto era finito e potetti riporre senza problemi il tamburo nella custodia, non senza averlo fatto prima vedere al maestro, che si limitò a commentare l'accaduto con uno sguardo di rammarico, allargando le braccia e dicendomi di passare da lui il giorno dopo. Capii solo al momento di riscuotere la paga che la pelle dovevo sostituirla a mie spese con il ricavato dell'intera giornata, come del resto mi accadde in seguito di fare periodicamente, per via della normale usura della pelle battente. Era solo uno dei tanti inconvenienti che la scelta del tamburo comportava, a fronte dei privilegi che allora dovevo ancora scoprire.

Tutti i brani venivano eseguiti stando in piedi, senza mai poterci sedere.

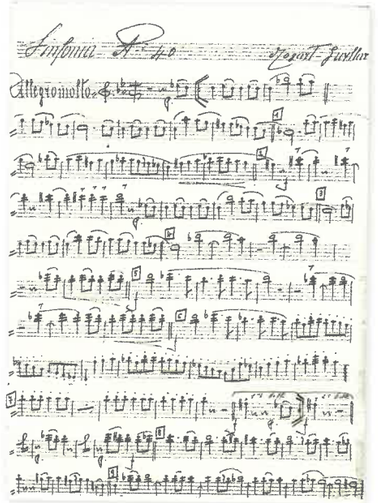
Arrivavamo quindi a fine serata stremati dalla stanchezza oltre che dal sonno.

Rinunciavamo persino ad ammirare i fuochi d'artificio, non vedendo l'ora di rimetterci sul pullman e di tornare a casa, quando non partivamo direttamente per un'altra destinazione.

Non di rado, in estate, ci capitava infatti di avere anche due o tre feste patronali nella stessa settimana.

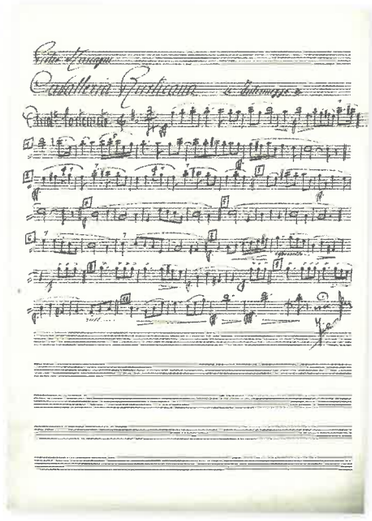
Insomma, non l'abbiamo mai considerato un lavoro, ma suonare nella banda dei *Monelli* era faticoso quanto se non più di un vero e proprio lavoro; non a caso il maestro ci gratificava sin dalla prima uscita con una paga giornaliera, che era diversa a seconda degli anni di servizio nella banda, e che ogni anno prevedeva piccoli aumenti automatici per tutti, senza che ci fosse bisogno di chiederlo.

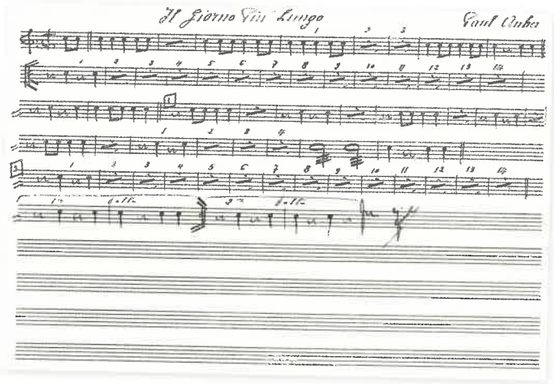
Non ci era però concesso di spenderla, come avremmo voluto, tranne a qualcuno, come Nunzio, che con la paga della prima estate in banda comprò una bicicletta ultimo modello. Gli altri, invece, la consegnavano per intero alle mamme. Era un modo per contribuire al bilancio familiare, magari, come nel mio caso, nella forma più accettabile del risparmio forzoso, per far fronte a future necessità.



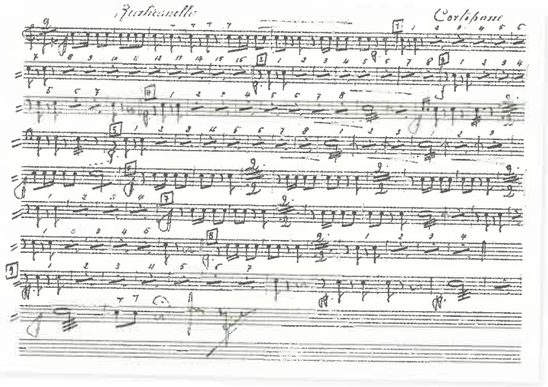












17. Puntualmente... Carnevale

Ogni anno le sfilate della banda iniziavano puntualmente il 17 gennaio, giorno in cui la Chiesa ricorda Sant'Antonio Abate mentre i manfredoniani, laicamente ma con maggiore solennità, ricordano l'inizio del Carnevale Dauno o Sipontino, che dir si voglia: la festa popolare più attesa e partecipata, dopo quella patronale.

La banda de *I Monelli*, forse da quando è nata, è sempre stata invitata ad aprire la sfilata dei gruppi mascherati e dei carri allegorici in cartapesta, che la domenica di Carnevale, quella prima dell'inizio della quaresima, partiva dal porto di ponente e si concludeva in piazza del Popolo, attraversando il centro storico.

Anzi, ad essere più precisi, eravamo preceduti da "Le Perle del Golfo", un gruppo di *majorettes*, vestite in minigonna e molto belle a guardarsi, che marciavano ed eseguivano le loro coreografie al suono della nostra musica, che per l'occasione cambiava ancora una volta.

Il repertorio a Carnevale prevedeva, infatti, le musiche di canzoni di successo anche molto recenti, che il maestro si affrettava a trascrivere per la banda ed a farci provare e riprovare fino al giorno prima della sfilata.

Vi erano ad esempio quelle appena ascoltate a vari Festival di Sanremo e suscettibili di facile adattamento, come "*La pioggia*", che, come cantava Gigliola Cinquetti, non bagna il nostro amore quando il cielo è blu; "*Ma che freddo fa*", con Nada al debutto, a quindici anni, già raggelata da inconsolabili delusioni amorose; come "*Pietre*", quelle che ti tirano comunque, che tu sia brutto o sia bello, e "*La tramontana*", persa quando l'alba si è fatta strana o per il pizzo di una sottana, cantate entrambe da Antoine, con il suo accattivante accento francese; e poi, "*Barbera e champagne*", con un malinconico Giorgio Gaber che brindava ai suoi perduti amori; oppure "*Zum Zum Zum*", quella della musica in testa, cantata da Mina come sigla di "Canzonissima", la trasmissione forse in assoluto più seguita del sabato sera; e tante altre canzoni molto popolari, come "*Tanto pe' cantà*", scritta da Petrolini e in quegli anni cantata da Nino Manfredi, e "*Dove sta Zazzà*", cantata da una straordinaria Gabriella Ferri, con la sua voce rauca e graffiante.

Insomma, il repertorio dei Monelli si adattava alle circostanze, rendendo le esibizioni della banda sempre nuove e coinvolgenti.

Per l'occasione, ai normali strumenti a percussione il maestro aggiungeva anche strumenti popolari al sud come il tamburello ed il "*triccheballacche*", quest'ultimo formato da tre martelletti in legno intelaiati fra loro, il cui suono è prodotto dai due martelletti esterni, impugnati e mossi dal musicante, che battono contro quello centrale, che rimane fisso. Semplice ma scenografico, specie se adornato con nastri colorati lasciati penzolanti.

Accorrevano a Manfredonia, come oggi, a migliaia da tutta la provincia per assistere alla sfilata. Spesso, nei giorni precedenti, accompagnati dalle *majorettes*, andavano a suonare anche a Foggia e nei paesi del circondario per promuovere la manifestazione. Accolti sempre con genuine dimostrazioni di simpatia e di ammirazione, ci sentivamo un po' come dei piccoli ambasciatori del Carnevale Dauno e della sua allegria, e questo ci rendeva particolarmente orgogliosi.

Era emozionante anche per noi vedere ogni volta in che modo, al nostro passaggio, gli occhi dei bambini si illuminassero di gioia ed anche i volti dei più grandi esprimessero sincera meraviglia e compiacimento per la nostra bravura.

Per i manfredoniani il Carnevale era la festa del divertimento più sfrenato. Tutti si mascheravano, dai più piccoli ai più grandi, quasi sempre associandosi in gruppi e senza mai perdersi un giovedì grasso.

Per noi *monelli* erano giorni impegnativi ma un po' meno faticosi del solito, anche se sfilare a febbraio o a marzo, con la stessa uniforme che usavamo d'estate, spesso significava sfidare le temperature più rigide dell'anno.

Il freddo a volte rendeva davvero difficile suonare gli strumenti a fiato, specie quando le dita delle mani si intirizzivano al contatto con il metallo e le labbra, diventando viola, iniziavano a screpolarsi. Non per me, che fortunatamente mi riscaldavo muovendo le braccia e le mani al ritmo della musica e, per non pensare al freddo, potevo anche permettermi di cantare a squarciagola le canzoni di Sanremo senza farmi accorgere da nessuno, coperto com'ero dal suono della banda e dal frastuono della sfilata.

18. Una giornata particolare

Vi erano altri appuntamenti fissi per la banda nel corso dell'anno.

Uno di questi era il primo maggio, giorno in cui andavamo a suonare a Foggia presso l'Ospedale Psichiatrico, ovviamente non per la festa dei lavoratori ma per la solennità di San Giuseppe Artigiano, che lì veniva festeggiato.

Era un manicomio vecchio tipo, gestito da una congregazione religiosa, la stessa che gestiva quello di Bisceglie, dove pure eravamo stati a suonare. Pare che quello di Foggia fosse uno dei più grandi manicomi d'Europa, con più di 700 posti letto.

Ci restavamo l'intera giornata, salvo la pausa pranzo.

Il manicomio era come un villaggio fortificato, posto alla periferia della città, abitato dalle diverse centinaia di persone che vi erano internate e dal numeroso personale che vi lavorava.

Il giro prevedeva che si andasse ovunque, dalle stradine intorno agli edifici sin dentro i padiglioni, dove suonavamo lungo i corridoi che separavano i vari stanzoni.

Ricordo che la musica provocava scene di esultanza anche scomposta, specie quando passavamo davanti alle camerate delle donne, molte delle quali non riuscivano a trattenersi dall'impulso di toccarci e di abbracciarci, a mala pena trattenute dal personale di sorveglianza, che creava quasi un cordone sanitario per proteggerci.

Passavamo, ma senza entrarvi, anche davanti alle camere in cui dicevano che vi fossero persone con gravi deformazioni fisiche. Non osavamo chiedere quali. Ci bastava immaginarle scorgendone alcune.

Più di ogni altra situazione, ogni volta mi colpiva in modo particolare una scena: vedevo decine e decine di uomini all'interno di un recinto all'aria aperta, chiuso su tre lati da una rete metallica molto alta, che si comportavano come se fossero in una prigione dalla quale non potevano più uscire. A dire il vero, più che ad una prigione, allora mi veniva da pensare piuttosto allo spazio esterno di un pollaio, con una recinzione apparentemente esile ma invalicabile. Di anno in anno quegli uomini mi parevano sempre gli stessi, sebbene solo alcuni fossero facilmente riconoscibili per delle particolari caratteristiche somatiche.

Mentre suonavamo, fermi a poca distanza da loro, ci guardavano silenziosi, appoggiando le mani sulla rete metallica, senza mai esprimere particolari emozioni. Il loro era come uno sguardo perso nel vuoto.

Durante la mattinata, tra i pochi che potevano seguire la banda nei suoi giri all'esterno dei padiglioni ve n'erano anche alcuni con le braccia legate intorno al torace con la camicia di forza, che allora però non sapevo cosa fosse né che si chiamasse così. Del resto, la indossavano con molta disinvoltura, muovendosi liberamente al nostro seguito.

Una volta uno di loro, mentre suonavamo da fermi nel piazzale, cadde di faccia a terra davanti ai miei piedi come svenuto. Ne ho un ricordo ancora molto vivo, come fosse successo ieri. Prontamente raccolto dagli infermieri, fu subito portato via, con il volto ancora sanguinante. Benché visibilmente impressionati dall'accaduto, ci fu chiesto di continuare, visto che, a partire da me, avevamo uno alla volta smesso di suonare. Quasi che per loro fosse un fatto normale.

Nel pomeriggio, il manicomio veniva aperto alle visite dei parenti, invitati a partecipare anche all'immancabile processione con il Vescovo ed al concerto finale, che chiudeva la giornata dei festeggiamenti in onore del santo. Salivamo su di un palco allestito per l'occasione all'esterno, di fronte al padiglione centrale, per un concerto che iniziava prima del solito e durava meno degli altri, anche perché il giorno dopo ci toccava andare a scuola.

Portavamo con noi l'odore pungente e sgradevole che penetrava nelle narici quando entravamo a suonare nelle grandi cucine dell'ospedale psichiatrico. Uno strano odore nauseabondo, che andava via solo dopo qualche giorno, sebbene, almeno nei miei ricordi, gli ambienti delle cucine sembrassero molto puliti, con pentole in acciaio splendente, simili a cisterne alte quasi fino al soffitto. Invece, le situazioni vissute ogni anno in quella giornata e le forti impressioni provocate in me dalle immagini e soprattutto dai volti e dagli sguardi incrociati, andavano via molto lentamente e non senza lasciare il segno.

Devo infatti a quella folla di sguardi spenti l'interesse che negli anni successivi sviluppai per la malattia mentale e per le condizio-

ni di vita nei manicomi, al punto che non avevo ancora diciotto anni quando lessi "*L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*", il libro scritto nel 1968 da Franco Basaglia, lo psichiatra che fece conoscere all'opinione pubblica nazionale la gravità della situazione delle persone internate nei manicomi italiani e dei trattamenti cui erano sottoposte.

Fu lui ad ispirare la legge n.180, detta proprio "legge Basaglia", che nel 1978 decretò in Italia la progressiva chiusura dei manicomi.

Quello di Foggia è però rimasto aperto ancora per trentadue anni, ed è stato tra gli ultimi, se non l'ultimo, ad essere chiuso. Nel 2010, quando ha finalmente chiuso i battenti, aveva ancora centosettanta pazienti da trasferire nelle residenze volute dalla legge in alternativa ai manicomi.

Non so fino a che anno la banda sia tornata a suonare il primo maggio nel manicomio di Foggia.

Per noi *monelli* era di sicuro una giornata particolare, molto diversa dalle altre, che però affrontavamo con la serietà e l'entusiasmo di sempre.

Sapevamo che la nostra presenza era molto richiesta, proprio per la carica di allegria e di spensieratezza che eravamo capaci di trasmettere, e cercavamo di non deludere le attese.

19. Il personale al seguito

Quando la banda girava per Manfredonia aveva al suo seguito persone che immancabilmente si presentavano in orario all'appuntamento, come se facessero parte dell'organico.

Uno di questi era Lorenzo, un ragazzo obeso, impacciato ma instancabile nel camminare, che ci seguiva per tutto il tragitto, sempre con un fazzoletto in mano ad asciugarsi il sudore dalla fronte. Come se lo facesse per noi, per dimostrarci il suo affetto. Gli volevamo tutti un gran bene ed era diventato la nostra *mascotte*, al punto che, su nostra insistenza, il maestro lo portò qualche volta con noi in quelle poche trasferte che prevedevano il ritorno in giornata.

Tra gli altri personaggi che accompagnavano la banda in trasferta vi era ovviamente l'autista del pullman, che cercava in qualche modo di rendersi utile durante la giornata riparando all'occorrenza gli strumenti mal funzionanti, fino a che non diventò per lui quasi un dopolavoro, visto che gli strumenti avevano spesso bisogno di manutenzione.

E poi vi era … il bidello.

In diversi si sono succeduti in questo ruolo nel corso degli anni. Il compito del bidello era quello di caricare il pullman insieme all'autista ed a quelli tra noi più grandi e, una volta sul posto, di accudire le casse contenenti gli spartiti, i leggii ed altro materiale necessario alla banda. Era lui ad allestire la cassa armonica per i concerti in piazza, con il tabellone da esporre sotto il palco con la scritta dell'opera in esecuzione, il leggio e il podio per il maestro, i leggii per i musicanti e gli spartiti, che in caso di vento venivano tenuti fermi con delle mollette, le stesse normalmente usate per stendere i panni, che ci faceva trovare già attaccate al leggio. Ed era anche il bidello, quando il maestro si arrabbiava con noi e perdeva le staffe, a far da paciere e ad agevolare la ripresa dei rapporti.

Vi furono alcuni periodi nei quali di bidelli ce n'erano due, e per un breve periodo anche tre.

Fu il periodo in cui Michele, il bidello ufficiale, fu ricoverato in ospedale, ed il maestro chiamò al suo posto un proprio nipote, Luigi,

detto Giggino, che però, non potendo venire tutte le volte, venne affiancato da un altro ancora, Giuseppe.

Quando il primo bidello uscì dall'ospedale, il maestro non ebbe il coraggio di allontanare subito gli altri due.

Noi stessi ci chiedevamo perché mai avere due o addirittura tre bidelli a seguito, anche perché spesso entravano in rotta di collisione tra loro, ma non perché litigassero quanto piuttosto per eccesso di zelo. In realtà, sapendo che il maestro non vedeva l'ora di tornare ad un solo bidello, ognuno cercava di darsi da fare per non sfigurare.

Sennonché una sera, sulla cassa armonica, mentre stavamo per iniziare e il pubblico era già in religioso silenzio, ci accorgemmo per tempo che i nostri spartiti erano di un'opera diversa da quella che il maestro aveva davanti, e glielo segnalammo sottovoce, mentre già aveva la bacchetta sollevata per raccogliere gli sguardi di tutti noi.

Vedemmo il maestro rabbuiarsi in volto e rimanere interdetto per qualche secondo; poi, senza perdere la proverbiale compostezza, lanciò uno veloce sguardo obliquo nella direzione dei bidelli, e, battendo nervosamente tre volte la bacchetta sul suo leggio per un insolito avvio, pronunciò in dialetto l'esclamazione che restò memorabile nella storia della banda: "*Tre bbdill', tre cazz'!*", quasi un grido di guerra, destinato ad aprire le ostilità.

Ovviamente, iniziammo tutti a suonare l'opera che era sui nostri spartiti e tutto filò liscio, ma da quel momento i bidelli capirono che il giorno dopo non ci sarebbe stato posto che per uno solo di loro, e che gli ultimi due dovevano tornare al ruolo di supplenti. E così fu.

20. L'abbandono

Lasciai la banda da un giorno all'altro.

Con i primi anni di liceo iniziò una fase di grande cambiamento, che segnò bruscamente la fine della mia adolescenza.

Iniziai un po' alla volta a sentirmi a disagio nell'indossare la divisa e nel suonare il tamburo. Come se fosse tornato in me quel senso del ridicolo che avevo provato all'inizio, quando percorrevo quotidianamente la mia *via crucis* portando sulle spalle il pesante fardello che mi era stato imposto. Chissà, se avessi suonato la tromba, forse…

Fu così che da un giorno all'altro volli lasciare sia "*I monelli*" che la banda municipale, nella quale nel frattempo avevo esordito come secondo tamburo.

Il maestro se ne ebbe a male, perché non se l'aspettava. Aveva ancora bisogno di me soprattutto come suonatore di grancassa, strumento che avevo iniziato a suonare nell'ultimo periodo e che il maestro non poteva affidare a ragazzi alle prime armi. Per suonarla occorrevano musicanti esperti, se non si voleva correre il rischio di mandare l'intera banda sotto sopra.

Provò a insistere in tutte le maniere ma riuscì solo a farmi rinviare la decisione di qualche mese, finché non mi feci più trovare a casa quando veniva a cercarmi, lasciando a mia madre l'ingrato compito di dirgli che non ne volevo più sapere.

E di fatto non mi feci più vedere. Neanche per riprendermi il tamburo, che lasciai al concerto.

Il capitolo banda per me si era chiuso definitivamente.

Salvo riaprirsi improvvisamente, alla fine del 1985, per un episodio assolutamente casuale accaduto con la banda municipale.

Le prove del concerto allora si tenevano a Palazzo Celestini, nella stanza a piano terra che il Comune aveva messo a disposizione della banda dopo il crollo del tetto della sede storica del concerto.

All'ingresso del palazzo c'era una stanza più piccola, allora sede del Circolo Pittori Sipontini, che ospitava la mia prima personale di pittura, dal titolo "*Il volto, la maschera, lo sguardo*". Il tema al centro della mostra era l'arte del clown, visto come simbolo ed espres-

sione dell'eterno conflitto tra l'arte della fuga e l'arte dell'incontro, tra l'istintiva imposizione di una distanza e la silenziosa attesa di un dialogo, tra il profondo e sincero desiderio di far partecipi gli altri di ciò che si è e che si sente e l'incapacità di farlo se non in una delle forme proprie della finzione estetica.

A pensarci oggi, gli anni della mia infanzia passati nella banda ed il piacere provato tante volte nel vedere come la nostra musica riuscisse ad emozionare e ad infondere tanta allegria avevano avuto non poca influenza sul tema della mostra. Anche il mio sogno non realizzato di suonare la tromba, come un fiume carsico, era riaffiorato più volte rendendosi visibile in alcuni dei quadri esposti, tra i quali ve n'era uno più emblematico, che ritrae da lontano proprio una banda, mentre si esibisce su una cassarmonica in legno montata sulla riva del mare, avendo come pubblicò solo dei gabbiani. Una visione onirica, che allora mi tornava alla mente in maniera ricorrente e che riuscii a trasporre sulla tela di getto, senza troppo ragionarci sopra. Fu il primo quadro ad essere venduto, a pochi minuti dall'inizio della mostra, finendo fortunatamente in mani amiche, prima a Roma e poi a Bari.

La sera dell'inaugurazione della mostra, il maestro doveva tenere le prove della banda ma non riusciva a iniziare proprio perché mancava il suonatore di tamburo. Fu così che, tra il serio ed il faceto, mi chiesero di sostituirlo ed io non me lo feci ripetere due volte, rendendomi subito disponibile. A distanza di diversi anni, non senza emozione, rimisi la tracolla ed il tamburo e suonai con loro leggendo uno spartito che conoscevo appena, finché, dopo circa mezz'ora, il ritardatario arrivò a salvarmi dal rischio incombente di una brutta figura, fortunatamente evitata.

Nel frattempo avevo abbandonato la banda ma non la passione per la musica. Anzi, proprio negli anni successivi all'abbandono, grazie alle uscite settimanali in edicola dell'opera a fascicoli "I grandi compositori", edita dalla De Agostini in collaborazione con la Deutsche Grammophon, iniziai ad ascoltare musica classica come non avevo mai fatto prima, riuscendo un po' alla volta a collezionare un centinaio di dischi in vinile e di audio-guide all'ascolto. Negli stessi anni non trascurai nemmeno il piacere di suonare e di fare musica con altri. Tutt'altro. Per un paio d'anni frequentai assiduamente una scuola di chitarra, facendo di quello strumento il compagno inseparabile dei miei anni giovanili e il complice incolpevole delle mie velleità canore, mentre subito dopo il matrimonio, affascinato dal jazz e come folgorato dalla musica di John Coltrane, iniziai a prendere lezione di sax tenore da un mio ex amico di banda ed oggi professore di musica, Giacinto. La chitarra ho poi continuata a suonarla, sebbene oggi sempre più sporadicamente, mentre il sax l'ho suonato solo per qualche anno finché non l'ho passato ai miei due figli, che, a turno, l'hanno suonato nella banda della scuola media, indossando anche loro una divisa simile nella foggia all'ultima dei Monelli.

Con il maestro Leporace avevo riallacciato da poco i rapporti. Erano trascorsi ormai quasi dieci anni dal mio improvviso abbandono della banda. Di tanto in tanto avevo preso a fermarmi quando lo vedevo seduto fuori dalla sala delle prove sul Corso Manfredi mentre era in attesa di qualche nuovo allievo o dell'inizio del concerto.

Gli faceva sempre piacere incontrare o comunque sapere di suoi ex monelli che avevano continuato gli studi e si erano laureati. E, penso, gli abbia fatto piacere anche vederne uno che, nove anni dopo aver lasciato la banda, era diventato vice pretore e, qualche anno più tardi, sindaco della città, e doverlo anche accogliere con la banda all'uscita dal Comune per accompagnarlo in corteo durante la festa patronale e nelle altre solennità civili e religiose.

Di sicuro sarà stato ancora più soddisfatto nel vedere la gran parte dei miei amici *monelli* iscriversi al Conservatorio "Umberto Giordano" di Foggia e diventare professori di musica.

Antonio, Mario, Dino, Filippo grande e Filippo piccolo, Mimmo, Nunzio, Giacinto, Gino, Giovanni, Orlando, Riccardo, Michele, per citare i primi che ricordo.

Alcuni suonano ancora nella banda municipale, che anche grazie a loro continua la sua tradizione.

La banda de *I Monelli* invece non esiste più, si è sciolta alla fine degli anni '80 e non è più stata ricostituita.

I tempi erano cambiati ed il maestro, ormai ottantenne, non riusciva più a far presa sulle nuove generazioni di ragazzi, così diversi da

quelli degli inizi. I primi *monelli* continuano ancora oggi a fare musica, suonando da soli, in orchestre o in gruppi jazz, che appena posso vado ad ascoltare.

Con tutti loro ho mantenuto un rapporto di grande affetto, come se l'aver vissuto insieme nella banda gli anni della nostra fanciullezza avesse stabilito tra noi un legame indissolubile, meno intenso ma non meno sincero con il passare del tempo.



21. Come in uno spartito

Sono circa dieci anni che il maestro non c'è più, e da qualche anno uno dei *monelli*, anzi uno dei più monelli, Giovanni, ha preso il suo posto, ricevendo la bacchetta dalle sue mani. In certe pose ne restituisce anche il ricordo.

Usava concludere tutti gli spartiti, anche quelli delle marce, scrivendo la parola *fine*, ed è come se lo spartito della sua vita, prima che altri scrivessero quella parola definitiva, l'avesse voluto concludere lui con un *pianissimo*. Doveva compiere 94 anni qualche mese dopo.

Ai suoi funerali la banda non suonò. Alle note fu preferito il silenzio.

Ed anche oggi, che il tempo della memoria ha dato i suoi frutti maturi, più che sul podio o mentre teneva le sue lezioni, preferisco ricordarlo con le mani raccolte dietro la schiena, mentre portava il tempo toccandosi continuamente il pollice con i polpastrelli delle altre dita della mano destra. Era la posa che assumeva stando in mezzo a noi quando suonavamo disposti in fila lungo le strade. Si collocava proprio nella fila prima della mia o in quella più avanti.

Le sue dita, con le unghie sempre curate e tagliate leggermente a punta. Sono certo che anche chi allora ne aveva provato la durezza durante le lezioni di solfeggio oggi le ricorda con affetto, sorridendoci sopra.

Avrebbe voluto morire sul podio mentre dirigeva la banda, la sua banda, con tanti ex monelli diventati professori di musica.

E, magari, suonando il celebre intermezzo della Cavalleria Rusticana, il pezzo che gli piaceva dirigere ad occhi semichiusi, che riapriva completamente solo al momento dell'unica battuta in cui il tamburo suonava i due colpi previsti nello spartito, uno in battere e l'altro in levare, per poi ritornare a tacere.

All'inizio sudavo freddo per paura di sbagliare il numero delle battute da contare prima che arrivasse quella in cui dovevo intervenire e, nell'incertezza, non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso in attesa che mi guardasse per indicarmi che era arrivato il mio momento. Quando poi ho imparato a memoria lo spartito e non ho più avu-

to bisogno di contare il tempo della pausa, quel brano straordinario dell'opera di Mascagni divenne per me quello che in assoluto amavo di più, ed ogni volta speravo che il maestro ci chiedesse di suonare.

Ancora oggi, quando l'ascolto, ricordo quelle sere in cui facevamo le prove con la banda nella stanza poco illuminata e dai muri scrostati dell'ex Ospedale Orsini, ed ogni volta riesco a mala pena a trattenere le lacrime. Una musica che, come allora, vorrei non finisse mai e che invece si spegne un po' alla volta con note di struggente intensità in un tempo quasi sospeso nello spazio.

E in quegli attimi finali ricordo il maestro, ed i Monelli, ed io tra loro, e penso che grazie a lui la musica ci abbia dato tutto quello di cui avevamo veramente bisogno per crescere e per diventare quello che oggi siamo: persone che conservano dentro di loro una grande nostalgia di bellezza.

Franco Rinaldi

Il mini concerto bandistico *"I Monelli"*

Note storiche, aneddoti e documenti

IL MINI-CONCERTO BANDISTICO "I MONELLI" DI MANFREDONIA DIRETTO DAL M° LORENZO LEPORACE


M° Lorenzo Leporace

Nel mese di maggio del 1965, il direttore didattico della scuola elementare "*Croce*", Antonio (Tonino) Valente, convocò nella sua scuola il M° Lorenzo Leporace e gli propose di istituire una banda musicale composta dagli alunni e alunne della stessa scuola elementare.

Un bidello della scuola "Croce" girò per tutte le classi, chiedendo con una circolare a firma del direttore Valente, letta dall'insegnante di turno e rivolta agli alunni, chi volesse aderire al progetto musicale della scuola. Il M° Leporace, dopo le numerosissime adesioni, iniziò il corso di solfeggio, che ebbe luogo in un'aula della Scuola "Croce". Nel settembre dello stesso anno, sempre su incarico del prof. Valente, il M° Leporace dopo aver scelto un gruppo di ragazzi e ragazze, dai nove ai tredici anni, con più predisposizione musicale, iniziò la preparazione concertistica del mini-concerto bandistico (il primo in Italia) a cui venne dato il nome de "*La Banda dei Monelli*".

"*...All'inizio...*, mi raccontava, tempo fa, Gaetano Lupoli, ex componente della Banda de "I Monelli" *"...eravamo, più di 100 ragazzi che partecipavamo alle lezioni di solfeggio,..."; "...un giorno il M° Leporace, comunicò a tutti i ragazzi partecipanti alle lezioni di solfeggio, che chi voleva approfondire lo studio musicale, doveva iscriversi con relativa tessera, ai corsi della Scuola Popolare di Musica, ubicata all'epoca, in Via S. Lorenzo, presso l'antica sede de "u cungirte a bbanne", e comprare nel contempo lo strumento musicale, che doveva suonare...*".

Le lezioni di solfeggio dei ragazzi della scuola "*Croce*", si tennero per molto tempo, in un aula della stessa scuola elementare, mentre per quanto concerne quelle con lo strumento musicale, ebbero luogo presso l'antica sede del concerto bandistico di Manfredonia (ex Ospedale Orsini) XVII sec. in via S. Lorenzo, nelle ore pomeridiane e serali dalle ore 16 alle 20, sempre sotto la direzione del M° Leporace.

La prima esibizione del neo mini-concerto composto da 18 alunni e alunne, ebbe luogo in occasione del Natale 1965, alla presenza del provveditorato agli studi di Foggia, invitato presso la scuola elementare "*Croce*" per la cerimonia di commiato dal servizio di alcuni maestri. I piccoli musicanti in quella occasione si esibirono con il grembiule da scolari.

Nel 1966 furono realizzate le stupende divise della banda de "*I Monelli*" a spese del direttore Valente; mentre inizialmente gli strumenti musicali furono acquistati dal fondo scolastico della scuola Croce.

Nello stesso anno, in occasione della XIII Edizione del Carnevale Dauno, indossando i bellissimi costumi da *Ussari,* la Banda dei "*Monelli*" fece il suo esordio per le vie cittadine accompagnando nella sfilata della domenica della Pentolaccia gli scolari e le scolare della scuola elementare "*Croce*" che partecipavano alla sfilata dei Gruppi Mascherati.

La mini-banda ebbe subito, per la bravura dei piccoli musicisti e poi per il grande impatto emotivo sul pubblico, grande successo. La città di Manfredonia, aveva costituito, grazie al direttore Valente e all'abile direzione del M° Leporace, la prima banda per ragazzi in Italia.

Nel giro di pochi mesi la mini-banda "I Monelli", il cui numero era salito a 25 componenti, tenne con notevoli affermazioni di pubblico e critica esibizioni non solo in Puglia ma anche in altre regioni quali: l'Abruzzo, il Molise, Il Lazio e le Marche, ricevendo in più occasioni attestati di encomio per le brillanti prestazioni concertistiche in piazze e teatri.

La prima esibizione dei "Monelli" fuori Manfredonia, ebbe luogo a S.Giovanni Rotondo.

Nel 1967 il numero dei componenti della mini-banda sempre preparati e diretti con perizia e passione dal severissimo maestro Leporace, salì a 30 ragazzi.

In quell'anno il dott. Elio De Aloysio, farmacista di Celenza sul Triglio (Chieti), ascoltò il concerto tenuto dalla banda dei Monelli nella sua cittadina, dove lo stesso presenziava la festa patronale; dati i suoi buoni rapporti con alcuni dirigenti della RAI TV, promise al M° Leporace che si sarebbe interessato per una esibizione del mini-concerto di Manfredonia, in una trasmissione televisiva della RAI.

Verso la fine del 1968, il dott. De Aloysio tenne fede al suo impegno, e una troupe televisiva della RAI TV venne a Manfredonia ed effettuò alcune riprese televisive con il mini-concerto "I Monelli" mentre si esibiva per le strade cittadine e poi in Piazza del popolo, dove i ragazzi diretti dal maestro Leporace tennero un applaudito concerto.

Il servizio televisivo RAI della banda de "I Monelli" fu trasmesso il 10 gennaio 1969, su tutto il territorio nazionale nel programma televisivo "*TV Sette*". Dopo il passaggio televisivo RAI, le richieste della mini-banda di Manfredonia, aumentarono a tal punto, che durante la stagione estiva, gli impegni concertistici in Puglia e fuori regione, si protraevano anche per 15-20 giorni consecutivi.

All'inizio delle esibizioni, i ragazzi non prendevano soldi, ma in seguito, iniziarono a percepire un piccolo compenso dal Maestro Leporace, che contabilizzava tutto su un registro, dopo le esibizioni.

Mi riferivano, alcuni componenti della Banda dei Monelli, che per anni hanno suonato nel mini-concerto, e tra questi: Michele Catalano, Andrea Iacoviello, Gaetano Lupoli, Mimmo Marasco, Nicola Armillotta, che quando andavano a suonare in trasferta, non solo in Puglia ma anche fuori regione, venivano ospitati a dormire nelle scuole o presso sale Parrocchiali. Mentre, per quanto concerne il vitto, non essendoci ristoranti in quei paesi dove si dovevano esibire, erano invitati, singolarmente o a coppia da famiglie del luogo, che contentissimi di ospitarli nelle loro case, facevano a gara per invitarli.

In quegli anni "*I Monelli*" riscossero ovunque unanimi consensi, per l'ottimo livello musicale raggiunto nel corso delle esibizioni e per l'affiatamento dei piccoli musicisti sipontini, egregiamente diretti dal M° Leporace.

Nel corso delle serate la mini-banda eseguiva con briosità marcette e brani musicali tratti da famose opere, divertendo all'inverosimile il pubblico presente alle esibizioni, che in alcune occasioni si commuoveva fino alle lacrime.

Mi raccontava, il compianto maestro Leporace, quando nel 1990 lo intervistai per avere notizie relative alla nascita della banda de "I Monelli", che dopo il servizio televisivo RAI TV, una Nobil Donna della Casa Savoia destinò un assegno di lire 80.000 al direttore didattico della scuola elementare "*Croce*", perchè li mettesse a disposizione della banda de "*I Monelli*".

Nel 1985 il numero dei componenti dei piccoli musicanti era salito a 45, con età dai 9 ai 16 anni.

Verso la fine degli anni '80 il mini-concerto "*I Monelli*" cessò l'attività artistica.



20 gennaio 1966. Scuola elementare "Croce". Festa dei maestri in pensione. Di spalle, il M° Lorenzo Leporace mentre dirige l'esibizione degli alunni della scuola di musica, pio componenti della mini-banda "I Monelli".
A sinistra nella foto, l'arcivescovo di Manfredonia Andrea Cesarano ospite della cerimonia.

(foto Gino Losciale)





30 novembre 1966. Festa in onore dell'arcivescovo di Manfredonia Mons. Andrea Cesarano. I Monelli, diretti dal M° Lorenzo Leporace, si esibiscono in una sala del Palazzo Arcivescovile alla presenza dell'arcivescovo Cesarano, il direttore didattico Tonino Valente ed altre autorità locali.

(foto: Gino Losciale)









Estate 1967. La banda de "I Monelli" diretta dal M° Leporace presso il Villaggio Turistico "Ippocampo".



1987. La mini-banda "I Monelli" diretta dal M° Leporace al Campo Sportivo "Miramare".
(foto Matteo Losciale)



Anni '60. Piazza del Popolo. "I Monelli", diretti dal M° Leporace. dopo un concerto sul palco.

1ª fila, da sinistra in piedi: Tonia Trotta (tromba); Giuseppina Lombardi (tromba); Michelino Catalano (tromba); Carmela Leporace (clarino); Giovanna Fabrizio (tamburo e piatti);
seduti: Matteo Prencipe (tromba); Gino Fabrizio (clarinetto); Ciro Capursi (ottavino); Caterina Esposito (tromba).

2ª fila, da sinistra: Tonino Paradiso (bombardino); M° Lorenzo Leporace; Giovanna Fabrizio (piatti); Michele Rinaldi (clarinetto).

Ultima fila, da sinistra: Antonio Brigida (flauto e ottavino-capo banda); Mario Gentile (tromba); Lino Balzamo (tamburo); Nicola Armillotta (cassa e basso); Domenico (Mimmo) Croce (corno); Lorenzo Cannito (clarinetto).

(foto Matteo Losciale)



Nicola Armillotta, Mimmo Croce e Antonio Rucher.





Sotto; Da sinistra, Nicola Armillotta (grancassa); Michele Rinaldi (clarinetto); Gino Fabrizio (clarinetto)



Ussaro in uniforme, appartenente alla cavalleria leggera ungherese.

La banda dei monelli



IL TEMPO DELLA PUGLIA

TEMI DI BARI

Il problema di sempre: le frazioni

I «monelli» di Manfredonia



QUATTRO SEMBRANO LE POSSIBILI SOLUZIONI

Le sorti della provincia monastica di Foggia

Fra le varie proposte quella di annessione a Bari e a Roma trovano viva opposizione - Fermento negli ambienti locali e soprattutto a S. Giovanni R.

TELE-FOGGIA Allegria con Mike Bongiorno



"I MONELLI" CON IL M° LORENZO LEPORACE
Carnevale 1974. Ingresso Scuola Materna "G. Garibaldi"

Da sinistra, 1ª fila: Giuseppe Ciani (cassa); Filippo Marino (flicorno in MIb); Gino Murgo (sax sopranino); Nunzio Prencipe (clarinetto in SIb); Gaetano Barbone (clarinetto in LAb); Antonio Dicembrino (clarinetto in SIb); Antonio Gagliardi (clarinetto in SIb); Riccardo Di Corato (tromba in SIb); Michele Guerra (clarinetto in SIb); Pasquale Trotta (tromba in SIb); Orlando Rignanese (tromba in SIb);

2ª fila: Salvatore Ciani (clarinetto piccolo in LAb); Michele Salvemini (clarinetto in SIb); Clementina Castigliego (tromba in SIb); Carmela Marasco (flauto); M° LORENZO LEPORACE; Luigia Gagliardi (tromba); Francesca Marasco (percussioni); Umberto Esposto (tamburo); Dino Riccardo (ottavino);

3ª fila: Lino Ciuffreda (sax in SIb); Vincenzo Monaco (sax in SIb); Franco Leporace (clarinetto in SIB); Gino Pacillo (clarinetto in SIb); Antonio De Michele (clarinetto in SIb); Gaetano Prencipe (tamburo); Giovanni esposto (tromba in SIb); Domenico Marasco (tromba in SIb);

4ª fila: Matteo de Filippo (autista); Dino Marasco (trombone in SIb); Paolo Gelsomino (sax tenore); Cosimo Castigliego (basso tuba); Claudio Rucher (flicorno contralto in MIb); Filippo Palma (flicorno sopranino); Nicola Gambuto (basso tuba); Davide Martella (basso tuba); Luigi Leporace (bidello della banda).

(foto Matteo Losciale)

I CAPIBANDA DEL MINI-CONCERTO BANDISTICO "I MONELLI"

Il primo capobanda è stato Pietro Novellese (sassofono); a lui poi seguirono, in ordine di tempo: Luigi Fabrizio (clarinetto); Antonio Brigida (flauto); Mario Gentile (tromba); Paolo Gelsomino (sassofono tenore); Filippo Palma (flicorno contralto); Domenico Marasco, detto Mimmo (tromba); Giovanni Esposto (tromba); Filippo Marino (flicorno); Giacinto Barbone (clarinetto in mib e si♭); e, infine, Riccardo Di Corato (tromba).

LE DIVISE DEI MONELLI NEL TEMPO

Nei primi anni di attività la divisa era il costume da Ussaro: Camice rosse e blu, con giacca bianca portata a mò di mantellina sulla spalla destra, pantaloni bianchi, stivali neri portati fin su le ginocchia, e cappello con pennacchio bianco o azzurro.

Successivamente, la divisa fu totalmente rinnovata, ed era composta da: Giubbe rosse con spalline, pantaloni neri con bande rosse e cintura nera alla vita.

Copricapo nel tempo: Lo Shako (Cappello da Ussaro); in seguito con la nuova divisa (giubbe rosse), copricapo peloso tipo colbacco; poi berretto simile a quello della Legione Straniera francese, ed infine il copricapo tradizionale come quello utilizzato dalla banda cittadina.



Gaetano Lupoli (clarinetto).

ESIBIZIONI DEL MINI-CONCERTO BANDISTICO "I MONELLI"
(Dal 1966 al 1988)

S. Giovanni Rotondo (FG); Vico del Gargano (FG); FOGGIA; Lesina (FG); Castelluccio Valmaggiore (FG); Tufara (CB); Montecalvo Irpino (AV); Gamgatesa (AV); Chieuti (FG); S. Giovanni in Galdo (CB); CAMPOBASSO; Castelmauro (CB); Riccia (CB); Morrone (CB); TERMOLI; Foiano Valfortore (BN); Margherita di Savoia (FG); San Giacomo degli Schiavoni (CB); Sepino (CB); Terrazzano (CB); Giuliano Teatino (CH); Montelungo (CB); Giovinazzo (BA); Borgo Mezzanone (FG); Buonalbergo (BN); Bisceglie (BA); Celenza sul Trigno (CH); Candelaro (FG); Santa Croce di Magliano (CB); Stornarella (FG); Mirabello Sannitico (BN); Solfora (AV); Potenza, Massa Lubrense (NA); Ariano Irpino (AV); Lapio (AV); Satriano di Lucania (PZ); Tolve (PZ); Ortanova (FG); Gesualdo (AV); Tito (PZ); Venticano (PZ); S. Marco in Lamis (FG); Deliceto (FG); Sturno (AV); Padula (SA); Molfetta (BA); Vieste (FG); Pianora (NA); Ariano Irpino (AV); Montemarano (AV); Chiusano (AV); Fonterosa (fraz. di Manfredonia- Foggia); Vico Garganico (FG); Gambatesa (CB); Mirabella Eclano (AV);

Cagnano Varano (FG); Zapponeta (FG); LECCE; BRINDISI; Casalbore (AV); Montemiletta (AV); Siponto (FG); Baselice (BN); Troia (FG); Giugliano Teatino (CH); Trani (BA); Santa Paolina (AV); San Mango sul Cadore (AV); Rignano Garganico (FG); San Giovanni in Galdo (CB); Macchia Valfortore (CB); Baselice (BN); Troia (FG); Cerignola (FG); Tito (PZ); Sannicandro Garganico (FG); Margherita di Savoia (FG); S. Angelo del Pesco (Isernia); Celle S.Vito (FG); Candida (AV); Castel Baronia (AV); Dentecane (AV); Venticano (AV); Orsara di Puglia (FG); Possidente (PZ); Casalenda (CB); Villa Santa Maria (CH); Casamassima (BA); S.Marco La Catola (FG); San Bartolomeo in Galdo (BN); Stornarella (FG); S.Salvo (CH); Caslabone (AV); Macedonia (AV); Lagonegro (PZ); Pennadomo (CH); Cerro al Volturno (IS); Iesi (CB); Monte S.Angelo (FG); S. Angelo del Pesco (IS); Carpino (FG); Cellammare (BA); S.Ferdinando di Puglia (FG); Serracapriola (FG); Larino (CB); S.Ambrogio sul Garigliano (CH); Scarlo (SA); Marzano di Nola (AV); Santa Lucia Capua Vetere (CS); Rionero in Vulture (PZ); Calitri (AV); S.Massimo (CB); Notaresco (TE); Montefalcone (BN); Atessa (CH); Villa Santa Maria (CH); Ischitella (FG); Balvano (PZ); Atripaldo (AV); Montecorvino Pugliano (SA); SALERNO; Piaggine (SA); Reggino (SA); Borgo Montoro (AV); Marzano di Nola (AV); Piazza del Galdo (SA); Barile (PZ); Sarno (SA); Pulsano (TA); Roccanairola (NA); Torremaggiore (FG); Putignano (BA); Casalvieri (FR); Barletta (BA); BARI; Grottaminarda (AV); Gallipoli (LE); Forano di Valfortore (BN); Scalea (Cosenza); Arpino (Frosinone); Ottati (SA); Carile (AV); Lucera (FG); Capurso (BA); Paternopoli (AV); Formia (Latina); Felitto (SA); Venticano (AV); Cancello ed Ermone (CE); Ascoli Satriano (FG); Gesualdo (AV); Vieste (FG); Bovino (FG); Faeto (FG); Isole Tremiti (FG).

Mancano nell'elenco le numerosissime esibizioni de "I Monelli" presso i grandi alberghi (in occasione di meeting), centri balneari e turistici sia in Puglia che fuori regione, e le esibizione in occasione del Carnevale Dauno a Manfredonia e Foggia con le majorette "Perle del Golfo" ed altri gruppi di majorette allestiti da palestre private locali.

In numerose città del sopraindicato elenco, il mini-concerto della banda dei Monelli, si è esibito in più occasioni.



Foggia, 1° Maggio 1970. I monelli durante una esibizione in una piazza.





A sinistra sopra:

Foggia, 1° maggio 1973, Festa di S.Giuseppe Artigiano. Esibizione della banda de "I Monelli" presso la "Casa della Divina Provvidenza". Nella foto il M° Leporace affianco all'Arcivescovo di Foggia Giuseppe Lenotti. I Monelli, dagli inizi degli '70 al 1983, si sono esibiti ogni anno a Foggia in occasione di questa festa.

A sinistra sotto:

Manfredonia, 17 aprile 1971. Esibizione della banda de "I Monelli" diretta dal M° Leporace, presso il Centro Riabilitazione Motoria "Andrea Cesarano" di Manfredonia.



1° MAGGIO 1970

Da sinistra, accovacciati: Gaetano Prencipe; Luigi Fatone; Paolo Gelsomino, Gaetano Lupoli; Giovanni Esposto; Antonio D'Ambrosio; Matteo Lombardi.

In piedi: Gaetano d'Angelo; Franco Dino Grieco; Filippo Palma; Andrea Iacoviello; Domenico Barbone; Mimmo Marasco; Antonio Rucher.



10 ottobre 1974. San Ferdinando di Puglia. Festa del Carciofo. La Banda dei Monelli insieme al M° Leporace.



1986. Festa dell'AVIS Comunale di Manfredonia. I Monelli in Corso Manfredi.
(Foto Gino Losciale)

PREMIATO MINI CONCERTO BANDISTICO

I MONELLI

CITTÁ DI MANFREDONIA

Maestro Direttore : ***LORENZO LEPORACE***

MASSIMA
SERIETÀ
NEGLI
IMPEGNI



AUTORI

U. GIORDANO	V. MELARDI
TOSELLI	A. TRIDENTI
MENDELSSOHN	M. CASSA
GOUNOD	S. HUMANN
G. VERDI	F. SCHUBERT
G. PUCCINI	LOMBARDO
P. MASCAGNI	PIERI
V. BELLINI	DONIZETTI
F. SCHUBERT	E. WOLF FERRARI

Maestro LORENZO LEPORACE

REDUCE DALLA RAI-TV ITALIANA





Rivolgersi:
DIREZIONE MINI CONCERTO BANDISTICO
MANFREDONIA (FG) - VIA ENRICO TOTI, 25

Locandina del mini-concerto I Monelli dopo la partecipazione alla trasmissione RAI TV 7 del 1969.

LA FESTA DI SANTA CECILIA
(Patrona dei Musicanti – 22 novembre)

Il 22 novembre si celebra la Festa di Santa Cecilia, patrona della nobile arte della musica e dei musicanti.

I bandisti del complesso Città di Manfredonia, il pomeriggio della Festa, unitamente al maestro e al presidente della Banda, si recavano in divisa nella Chiesa Madre per ascoltare la Santa Messa, e poi a conclusione della funzione religiosa, effettuare il servizio musicale per alcune vie cittadine. Nelle ore serali, i componenti il Concerto musicale, insieme al maestro e al presidente della Banda, festeggiavano la ricorrenza, a proprie spese, con il tradizionale banchetto, consumato in qualche trattoria locale.

Dagli '60, del secolo scorso, fino agli anni '80, alla cerimonia religiosa nella Cattedrale, e poi al servizio musicale per le vie cittadine, in onore di Santa Cecilia, ha partecipato in uniforme anche la Banda de "I Monelli".



22 novembre 1978. Chiesa Madre. Festa di Santa Cecilia. Componenti del Complesso Bandistico "Città di Manfredonia", insieme ai ragazzi della Banda de "I Monelli" in una foto ricordo con il M° Lorenzo Leporace e con i sacerdoti don Andrea Papagna e don Sante Leone. (foto Matteo Losciale)

EPISODI VARI ACCADUTI NEL CORSO DELLE TRASFERTE DELLA BANDA "I MONELLI"

** Negli anni '70, in occasione della trasferta per la esibizione durante la Festa Patronale nella di cittadina di Possidente in provincia di Potenza, il complesso bandistico "I Monelli" insieme alla M° Leporace e al bidello della Banda Luigi Leporace, partirono alle ore 14 da Manfredonia in autobus, guidato dall'autista Matteo de Filippo, in un afoso pomeriggio estivo.

L'ex componente della banda de "I Monelli", Andrea Iacoviello, mi raccontava, che quando sono arrivati in provincia di Potenza, su un ponte alto più di 90 metri, scoppiò una gomma del pullman, che iniziò paurosamente a sbandare sulla strada. L'autista Matteo De Filippo, riuscì "*con la terza ridotta*" a frenare e la fortuna volle che il pullman andò a schiantarsi contro un grosso blocco di cemento posto sul ponte, che fermò l'automezzo, che altrimenti sarebbe precipitato giù dal ponte su un precipizio che avrebbe avuto conseguenze tragiche.

Quando scese a terra dal pullman, l'autista Matteo De Filippo, baciò a terra e ringraziò il cielo per la scampata tragedia. Sempre, quel giorno, l'autista mentre cambiava la gomma si tagliò un dito.

Quando arrivarono a Possidente, i componenti del Comitato Festa di quella città, non vollero credere al grave incidente che era accaduto e multarono la mini-banda, per il ritardo.

** Sempre negli anni '70, la banda "I Monelli", doveva esibirsi in occasione della Festa Patronale a Candida (paese in provincia di Avellino); "*...Quel giorno*", mi riferiva Mimmo Barbone, componente del mini-concerto, oggi funzionario bancario, "*...non potemmo esibirci perchè piovve continuamente tutto il giorno. Quando stavano sulla strada di ritorno, nei pressi di Bovino, per la troppa pioggia l'autista fu costretto a fermare il pullman sulla strada in montagna e lì rimanemmo per tutta la notte. Intanto i nostri genitori non vedendoci arrivare, si allertarono per sapere dove ci trovavamo. Dopo una notte passata all'addiaccio, la mattina seguente ritor-*

nammo a Manfredonia, con tutti i parenti che ci aspettavano visibilmente preoccupati…".

** Michelino Catalano, componente della Banda de "I Monelli", mi diceva a proposito di episodi curiosi accaduti durante i concerti che la Banda dei ragazzi teneva nelle piazze, che negli anni '70, che a Tolve, un paesino in provincia di Potenza, mentre erano in procinto di iniziare il concerto, il maestro comunicò ai ragazzi, che dovevano eseguire il Nabucco di Verdi, mentre i ragazzi avevano avanti lo spartito della Danza Orientale. Il maestro in forte difficoltà, intuì subito che la colpa era dei due bidelli Luigi Leporace e Michele Scarano detto "*u tre jagnele*", che quel giorno andarono insieme in trasferta con la Banda dei Monelli. Uno dei due aveva messo il cartellone del Nabucco, mentre l'altro aveva preparato gli spartiti sui leggii per i ragazzi relativi alla Danza Orientale.

Il Maestro, che aveva perso la pazienza, prima di iniziare il concerto con l'esecuzione della Danza Orientale disse una simpaticissima frase: *"Tre bbedille…tre cazze*!, provocando l'iralità di tutti i piccoli musicanti.

** Altro simpatico episodio, che mi riferiva sempre Catalano, fu quello dello scherzo che fecero a Antonio Paradiso, componente della Banda de "I Monelli", che quando dormiva non lo svegliavano nemmeno i cannoni. Una notte, erano ospiti in un convento della città di Sepino, dove il giorno seguente si dovevano esibire per vie cittadine e nella piazza principale del paese.

Nel corso della notte, cinque o sei componenti del banda dei Monelli, presero il letto "a bbrandine" con Paradiso che dormiva "a sunne chiune" e lo portarono di notte fuori all'aperto. Questi svegliatosi di soprassalto per il freddo, si guardava intorno frastornato e incredulo di quello che gli era accaduto.

Va ricordato che il compianto amico, Antonio Paradiso, trasferitosi a Milano, è stato nel corso della sua vita un bravissimo musicista e un ottimo direttore di Banda.







15-16 agosto 1984. Isole Tremiti. La Banda de "I Monelli" sull'imbarcazione "La Perla delle Tremiti", accolti festosamente dai villeggianti al loro arrivo.

IL M° LORENZO LEPORACE



Il M° Lorenzo Leporace nacque a Manfredonia il 28 novembre 1911.

Ottimo musicista, suonatore di vari strumenti a fiato, fu allievo dei Maestri Vito Berardi, Zopito Farias e Giuseppe Vacca.

Nel 1921, in un matinèe sotto il Municipio, con il concerto musicale cittadino diretto dal M° Berardi, si esibì su una cassa porta strumenti musicali, data la sua piccola statura.

Nel 1926 il M° Farias, autorizzò il giovane talentuoso musicista Leporace ad insegnare solfeggio agli allievi della scuola di musica della Banda cittadina. Nello stesso anno, sempre il maestro Farias dopo la morte del solista di tromba Umberto Valente, gli diede l'opportunità di esibirsi in qualità di solista di cornetta in SIb.

Dal 1932 al 1933 fu solista di flicorno baritono nel complesso musicale cittadino diretto dal M° Pietro Cirillo.

Successivamente il M° Cirillo, scoprendo in Leporace doti di futuro maestro di Banda, gli affidò l'insegnamento del solfeggio e di strumenti a fiato del complesso bandistico cittadino.

Il 24 maggio 1936, in occasione della celebrazione della "*Festa dell'entrata in guerra del 1° conflitto mondiale*", il M° Baldini gli diede l'incarico di dirigere lo spettacolo di musica e di danza, che negli anni '30, durante il periodo fascista, si teneva ogni anno presso il campo sportivo "*Miramare*", che vedeva impegnati ragazzi e ragazze della scuola elementare fino all'ottava classe. Fino agli inizi degli anni '30, fu apprendista-barbiere *"u ggevenòtte"* nella bottega "*a putoie*" di mastro "*maste*" Salvatore Andreano. Dalla fine degli anni '20 e fino agli anni 60', si esibiva con la formidabile orchestra diretta dal M° Salvatore Murgo di Manfredonia e talentuose orchestrine locali in occasione di matrimoni.

Dal 1934 al 1960, insieme alla moglie Santina Di Staso, ha gestito una merceria. Dopo le dimissioni del maestro Cirillo, dal complesso bandistico cittadino, avvenuta nel 1933, Leporace si dimise dalla Banda cittadina per motivi economici, rientrando in seguito sotto la direzione del M° Baldini. Questi gli affidò il compito di solista di trombone baritono.



Dal 1947 al 1951 ha diretto la banda musicale di Manfredonia e nel 1954 il concerto musicale di Vieste, utilizzando nove elementi, tra solisti e musicanti del complesso bandistico sipontino. Nel 1953 Leporace è stato solista di flicorno soprano nella banda musicale di Lucera. Nel maggio del 1955, dopo solleciti inviti del sindaco di Manfredonia Giuseppe Brigida, il M° Maestro Leporace, riprese la direzione del complesso bandistico cittadino che ha diretto fino a tarda età, con lodevole maestria e perizia, ottenendo fino al 1965, con l'inserimento di qualche solista forestiero, lusinghieri apprezzamenti in occasione dei concerti tenuti non soli in Puglia ma anche fuori regione. Nel 1965, su suggerimento e collaborazione attiva del direttore didattico della scuola elementare "*Croce"* prof. Antonio Valente, ha fondato, organizzato e diretto il mini-concerto bandistico "I Monelli" città di Manfredonia, una mini-banda di ragazzi e ragazzi dagli 8 ai 16 anni (il primo sul territorio nazionale), che porterà con notevole successo in tournèe non in Puglia ma anche in altre regioni d'Italia.

Dal 1957 è stato insegnante dei Corsi Popolari di Orientamento musicale, istituiti dal Ministero della Pubblica Istruzione, sfornando nel tempo numerosissimi musicanti, per colmare i vuoti dell'organico della cittadina.

Molti suoi allievi, diplomati successivamente presso Conservatori, sono passati al professionismo in qualità di solisti di bande da giro, e in alcuni casi maestri direttori o componenti di orchestre di musica leggera in tounèe con cantanti di fama nazionale.

Nel 1966 il M° Leporace chiese al Ministero della P.I. il riconoscimento per la sua attività didattica di insegnante di musica e M° Concer-



tatore ottenendo il Diploma di M° Direttore di Banda. Alla memoria del maestro di banda sipontino Leporace, va un grande plauso, poiché per più di 50 anni ha diretto la banda cittadina, fatto insolito nella storia dei concerti bandistici d'Italia. Fino a tarda età, ogni mattina, il M° Leporace, si recava nella fredda e angusta sala prove del concerto bandistico cittadino, che aveva sede presso il pianoterra di Palazzo dei Celestini, in corso Manfredi al civico 29, dove vivevano i suoi ricordi. Per mesi durante le mie assillanti interviste, l'ho sempre trovato disponibile, lucido e preciso nelle notizie storiche sulla banda cittadina nel 1900.

Una cosa che particolarmente mi colpì è quando mi confidò che avrebbe voluto morire nella sala prove del Concerto musicale cittadino, dove aveva trascorso gran parte della sua vita.

Tra i quotidiani, settimanali e periodici che hanno elogiato nel tempo il M° Leporace ricordiamo: *"Il Tempo"* (più volte); *"La Gazzetta del Mezzogiorno"* (più volte); "*Il Foglietto*" giornale della Daunia (1962); "*Il Quotidiano*" (1962); "*Il Messaggero*" (1964); *"Roma"* (1967); *"Radiocorriere TV"* - I barbieri non suonano più (1964); "*Musicisti*" Rassegna mensile del Sindacato Nazionale Musicisti (1969); "*Quattroruote"* (1972); "*La Gazzetta di Foggia*" (1978).

Il M° Lorenzo Leporace è deceduto a Manfredonia nell'agosto del 2005 alla veneranda età di 94 anni. Sicuramente, avrebbe meritato nella sua città qualche strada più importante in suo ricordo. Solo di recente gli è stata dedicata la sala prove, che sarà anche sede del Concerto Bandistico Città di Manfredonia, diretto dal M° Giovanni Esposto, presso Palazzo dei Celestini, in corso Manfredi. Il Complesso Bandistico Città di Manfredonia, che nel 1998 è stato diretto dal compianto maestro di musica Giovanni (Nino) Totaro, dal 1999 è diretto dal M° Giovanni Esposto, che tiene con successo esibizioni non solo a Manfredonia e negli altri paesi della Puglia ma anche fuori regione.

IL DIRETTORE DIDATTICO ANTONIO (TONINO) VALENTE



Tonino Valente nacque a Manfredonia il 21 febbraio 1915.

Conseguì il diploma con il massimo dei voti presso il Liceo Scientifico di Taranto.

Frequentò in seguito gli studi universitari a Napoli presso la facoltà di Lingue Orientali, dove non conseguì la laurea per sopraggiunte difficoltà economiche. Nel 1939 superò il concorso magistrale, e nel 1940 fu insegnante di scuola elementare a Viterbo dove nacque la primogenita Dina (nota attrice e regista).

Nel 1941 frequentò la Scuola Ufficiali di Complemento di Salerno, classificandosi 1° Cadetto, ricevendo da Re Vittorio III di Savoia la sua sciabola personale, a merito dei risultati raggiunti.

Nel 1942 fu arruolato in Marina con il grado di Tenente e dovette raggiungere il suo reparto in Egeo. Partì così per Brindisi per imbarcarsi sulla "*Città di Palermo*". La nave venne bombardata e pochissimi furono i superstiti, tra questi il Tenente Valente, che rimase ferito. Tornò in patria il 1° aprile 1946 e riprese l'attività di insegnante al Circolo Didattico *"Costanzo Ciano"* poi "*De Sanctis*", dove svolse anche mansioni di segretario e vicario.

Nel 1951 scrisse, diresse e disegnò le scene del "*Golgota*", lavoro teatrale rappresentato al Cine-Teatro Pesante, sulla passione e morte di Gesù, dove interpretò la parte di Cristo.

Nel giugno 1953 ricevette la Croce al Merito di Guerra.

Lo stesso anno scrisse, diresse e disegnò le scene del musical "*Lo Zio d'America*", che rappresentò al cine-teatro Pesante, e nel contempo fu autore anche di un altro musical per l'infanzia dal titolo "*Fior di Bosco*".

Nel 1957 vinse il concorso di Direttore Didattico a Roma, unico diplomato tra laureati, classificandosi tra i primi. Nello stesso an-

no gli venne affidata la Direzione Didattica di S. Marco in Lamis e S. Giovanni Rotondo.

Nel 1958 gli viene conferita l'onorificenza di Cavaliere e la nomina di direttore didattico presso la Scuole Elementare "Croce".

Valente ha ricoperto la carica di Sindaco di Manfredonia dal dicembre 1966 al novembre 1968, quando militava in qualità di dirigente di primo piano nelle file della Democrazia Cristiana locale. Prima della nomina di Sindaco fu Assessore ai Lavori Pubblici.

Direttore Didattico molto professionale, presso la scuola elementare "*Croce*" dal 1958 al 1979, ha avuto sin da giovane età la passione per l'arte pittorica e il teatro.

Persona colta, parlava con ottima padronanza, anche l'inglese e il francese, è stato promotore di numerose iniziative culturali nelle scuole e autore di vari lavori teatrali.

Negli anni '60, presso il Teatro S.Michele, con la collaborazione della figlia Dina, ripropose l'allestimento del "*Golgota*", con gli attori della filodrammatica San Michele, ed altre commedie scritte dallo stesso Valente e lavori teatrali di Eduardo Scarpetta e di Eduardo De Filippo.

Fu tra i pionieri del Carnevale Dauno moderno.

Nel gennaio 1968 fu insignito del diploma di Benemerenza di 1ª Classe dal Ministero della Pubblica Istruzione con relativa Medaglia D'Oro.

Dal 1960 al 1980 fu presidente nei Concorsi Magistrali.

Nel 1968 partecipò al convegno di studi sulla programmazione scolastica presso il Ministero della P.I. a Roma e iniziò un sodalizio con il neuropsichiatra dell'infanzia Giovanni Bollea. Da questa collaborazione nacque la volontà di eliminare nelle scuole elementari le cosiddette "*classi speciali*".

Riuscì negli anni successivi, nella realizzazione di tale progetto, con la collaborazione della brillante dott.ssa Chiara Troiso.

Negli anni '60, fu il fautore della partecipazione degli alunni e delle alunne della scuola elementare "*Croce*" a diverse edizioni delle sfilate del Carnevale Dauno. A lui va sicuramente dato il merito, attraverso la manifestazione che prese il nome di: "*carrellata di mascherine*", della partecipazione successiva di tutte le scolaresche di Manfredonia alle sfilate del Carnevale Dauno, con finalità come lo stesso direttore sosteneva: "*...di incanalare tutto quel movimento spontaneo popolare verso forme educative e culturali più elevate, conscio che la Scuola Elementare ricopre un ruolo importantissimo perché accoglie i bambini nell'età della fantasia e con un processo lungo, ma graduale li porta alla realtà storica e del tempo in cui vivono ...*".

Nel 1965 in occasione del Carnevale, invitò presso la scuola elementare "*Croce*", il M° Lorenzo Leporace e gli chiese di costituire una piccola banda con i ragazzi della scuola di musica della banda cittadina.

Il M° Leporace allestì in breve tempo una mini-banda che andò sotto il nome di Banda dei "*Piccoli Scozzesi*" (composta da 17 ragazzi della scuola di musica del complesso bandistico di Manfredonia), che accompagnò i ragazzi della scuola elementare Croce nel corso della sfilata di Carnevale.

Nel 1966 fu l'ideatore e promotore della "*Banda dei Monelli*", egregiamente organizzata e diretta dal M° Leporace, dal 1966 fino



Carnevale anni '60. Scolaresche della scuola elementare "Croce" durante una sfilata di Carnevale.

alla fine degli anni '80; mini-concerto, primo in Italia, che ebbe in quegli anni gran successo, non solo a Manfredonia in occasione del Carnevale, ma anche in Puglia ed in altre regioni d'Italia.

Per le sue iniziative relative alla partecipazione delle scolaresche della scuola elementare "*Croce*" alle sfilate del Carnevale Dauno, e per la costituzione delle bande musicali per ragazzi "*Piccoli Scozzesi*" nel 1965 e "*I Monelli*" nel 1966, il prof. Valente meritò una medaglia d'oro dal Comune di Manfredonia, mentre la locale Azienda di soggiorno e Turismo gli conferì un attestato di Benemerenza per il grande successo della manifestazione del 27 febbraio 1966 intitolata *"Carrellata delle Mascherine"*, tenuta in occasione della XII-I Edizione del Carnevale Dauno. In occasione del Carnevale Dauno del 1956 fu autore di alcuni motivi in vernacolo quali: Jisse e jesse"; "*u testamene de Ze Peppe carnevele*"; "a sfuriete de Ze Peppe", inseriti nel "*Primo Festival della Canzone Sipontina*". Dieci motivi in vernacolo e in lingua incisi dal bravo cantante Lino Trigiani prima di Carnevale di quell'anno, con l'ausilio di ottimi orchestrali locali e dell'orchestra Garofalo di Foggia.

I suoi hobby preferiti, mi riferivano le figlie Dina e Ida, erano la pesca sportiva e l'andare per i boschi a raccogliere funghi, dei quali era grande esperto e conoscitore delle specie garganiche e dell'agro sipontino.

Uomo eclettico, il direttore Valente, nel corso della sua vita ha spaziato nei vari campi del sapere, dalla scienza alla letteratura, alla Medicina, alla Elettronica, alla Musica, alla Pittura e all'Arte Drammatica e non ha tralasciato l'Arte Culinaria e perfino l'Arte del Ricamo.

Di tutto, come mi dicevano le figlie Ida e Dina, la famiglia conserva gelosamente testimonianza.

Il direttore Valente è deceduto a Manfredonia l'11 aprile 1993.





Nella pagina precedente, sopra:
1966. Scuola elementare "Croce". La Banda dei "Monelli" insieme al direttore didattico Antonio (Tonino) Valente, alla maestra Carla Santagalli e al M° Lorenzo Leporace. Al centro della fila in alto, si distingue dal cappello bianco il capo-banda, Pietro Novellese.

Nella pagina precedente, sotto:
1975. Cine-teatro S.Michele. Gli attori partecipanti alla commedia brillante "O Medico de pazze" di E. Scarpetta, insieme al direttore Tonino Valente e a sua figlia Dina Valente (foto Lino Losciale).



1970. Lapio (AV). Concerto della Banda de "I Monelli" diretta dal M° Leporace nel teatro del paese.



7 settembre 1980. Manfredonia. Cinema "Vittoria". Il mini-concerto I Monelli diretto dal M° Leporace, durante l'esibizione al "51° Congresso Esperando, evento organizzato dalla locale Azienda di Soggiorno e Turismo.



Inizi anni '80. Esibizione del mini-concerto I Monelli presso il Centro Turistico di Ippocampo.

CRONACA DELLA PUGLIA

redazione sono a: BARI, via Principe Amedeo n. 53 telefono 524 615 215 914 FOGGIA, corso Cl Vittorio n. 108 telefono 31.285 TUTTI, pubblicità RAIN EPE Via Mentai 29 telefono 210.285.

TRENTACINQUE RAGAZZI E RAGAZZE DAGLI OTTO AI SEDICI ANNI IN UNIFORME RISORGIMENTALE

Arriva la banda dei «Monelli» di Manfredonia

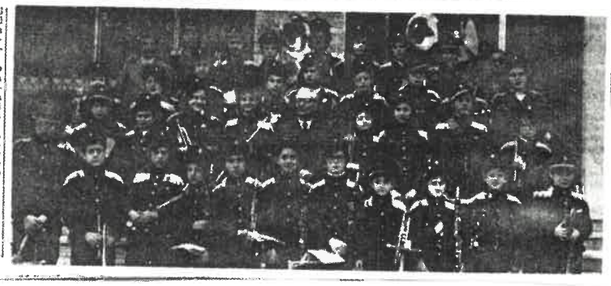
Giubbe rosse con spalline, pantaloni neri con bande rosse e copricapo nero costituiscono una vera attrazione. È la minibanda «I Monelli» di Manfredonia, diretta, fondata e organizzata dal maestro Lorenzo Leporace che per l'estate ha fissato col pubblico spettino e coi turisti l'appuntamento vespertino in piazza del Popolo, il sabato. L'iniziativa, presa dal Comune ha fatto il signore di un ritorno gradito alle felici consuetudini alpestine degli anni Trenta, quando il glorioso complesso bandistico Città di Manfredonia », riduce da innumerevoli successi nazionali, nella stessa piazza, come in un salotto, intratteneva i non pochi buongustai della musica nelle afose serate dei giovedì e della domenica. Ed ora, sulle spalle non molto solide dei trentacinque « Monelli » grava il peso della tradizione: ed il richiamo a quegli anni, sin dall'inizio che ha avuto luogo sabato scorso può ritenersi un primo successo.

La minibanda, al pubblico appassionato di sempre, ha offerto brani scelti del proprio repertorio di musica classica, operette, canzonieri e marce, comune disinvoltura che sorprende.

Questi esecutori in erba vantano già un'esperienza da vendere, perché nel corso delle non poche tournée per le piazze d'Italia hanno avuto modo di « farsi le ossa ».

E confortata da un encomio solenne del Ministero della P.I. la minibanda promette per il futuro grandi cose. E veramente il caso di dire stando alle tradizioni, che buon sangue non mentisce

MATTEO DI TURO



Marzo 1969 Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III

MUSICISTI

Rassegna mensile del Sindacato Nazionale Musicisti

« I MONELLI DI MANFREDONIA »

La sera del 10 gennaio scorso, la TV-7, ha trasmesso un interessante programma con brani di musica sinfonica, lirica e caratteristica, eseguito dal Complesso Bandistico « I Monelli » di Manfredonia, formato da ragazzi dagli otto ai tredici anni. Per l'occasione la grande Piazza del Popolo era gremita di folla, tra cui docenti e critici del capoluogo di provincia e centri viciniori che, alla fine del programma molto applaudito, hanno espresso favorevoli consensi per l'accurata intonazione, l'ottima fusione strumentale e la buona interpretazione.

All'ottimo Maestro Lorenzo Leporace e ai suoi bravi, valorosi « Monelli », l'augurio di ripetuti successi.

ASSOCIAZIONE NAZ. BANDE MUSICALI

PRESIDENZA NAZIONALE

Deleg. regionale .....

TESSERA N° 87653

Il Sig. Carriolo Antonio

.....

appartenente alla banda musicale di Manfredonia

qualifica Allievo Musicante

è iscritto all'Associazione per l'anno 1968.

IL PRESIDENTE
On. Avv. Gabriele Semerano

... gnamente e concretamente al-

Articolo sul mensile "Musicisti" (Rassegna mensile del Sindacato Nazionale Musicisti) sull'esibizione dei Monelli registrata a Manfredonia nel dicembre 1968 e trasmessa dalla RAI nel programma TV 7 del 10 gennaio 1969.

AVVISO SACRO

Comune di CANCELLO ed ARNONE (CE)

FESTA RELIGIOSA IN DEVOZIONE DI

Maria SS. delle Grazie

GIOVEDI 2 LUGLIO 1987

(AVE . . . PIENA DI GRAZIA, BENEDETTA SEI TU FRA TUTTE LE DONNE . . .)

FEDELI,

l'annuale festa della MADONNA DELLE GRAZIE "sia il segno di un patto di fedeltà e di amore tra noi e la Gran Madre di Dio, come sarà certamente un pegno della protezione e della intercessione che Ella non lascerà mancare a chi vorrà seguire le sue orme sulla via della onestà, della preghiera, della santità e della grazia".

Programma

MERCOLEDI' 1° LUGLIO

Ore 17,30 - Arrivo e giro per le vie del paese del Grande Concerto Bandistico "CITTA' DI CONVERSANO" diretto dal maestro Prof.ssa GRAZIA DONATEO.
Ore 19,00 - S. Messa alla Cappella, a termine deposizione di una corona di Alloro davanti al monumento dei caduti.
Ore 20,30 - In Piazza Municipio la suddetta Bando, svolgerà un ricco repertorio di musica Lirico - Sinfonica.

GIOVEDI 2 LUGLIO

Il giorno sacro alla Vergine sarà annunziato dal suono delle campane, da salve di bombe e dalle note armoniose del Minieoncerto Bandistico

"I MONELLI DI MANFREDONIA, reduci dalla RAI-TV Italiana

Ore 5,00 - Partenza in testa, inizia il rituale miglio percorso a piedi scalzi dai devoti che si considerà alla Chiesa Madre alle ore sette.
Ore 7,30 - S. Messa officiata dal Rev.do Parroco Buonpane.
Ore 9,30 - Messa della Comunione Generale.
Ore 10,00 - Arrivo delle "BATTENTI", ragazze e bambini diretti da Nicola Zaccariello.
Ore 11,00 - Solenne Messa in canto e panegirico tenuto da Padre Vito Capasso da Marzinier.
Ore 17,30 - IMPONENTE E DEVOTA **PROCESSIONE** per le vie cittadine con la partecipazione delle autorità religiose, civili e militari. Spettacolo di schietta fede mariana e richiamo sicuramente di tanti forestieri.
Ore 20,30 - CONCERTO MUSICALE in Piazza diretto dal maestro Leporace.
Ore 22,00 - Accensione del TRAC e del caratteristico "CIUCCIO DI FUOCO". Alla Cappella ci sarà pure una grande Batteria a colori.
Ore 22,30 - DIVERTIAMOCI ANCORA - **Programma di Musica e Canti per tutti.**
Ore 24,00 - ALTRI FUOCHI D'ARTIFICIO CONCLUDERANNO LA FESTA.

GRAZIE alla popolazione delle generose offerte e a tutti BUON DIVERTIMENTO.

VIVA MARIA SS. DELLE GRAZIE
VIVA CANCELLO ED ARNONE

IL COMITATO

Comune di Cancello - Arnone (Ce) AVVISO SACRO

FESTEGGIAMENTI IN ONORE DELLA

MADONNA DELLE GRAZIE

MERCOLEDI 2 LUGLIO 1980

Cristiani fedeli della Madre Celeste, torna vuole l'epoca, inconcepibile suddivisione, anche quest'anno, mercoì 2 Settembre ancestrale culto Mariano a lode l'opera del Rachez Fermino S. Antonio Buonpane, si celebrerà la bella festa religiosa in devozione di Maria SS. delle Grazie. Si è lavorato e si lavora affinchè anche per quest'anno ciascuno si ripeta i fondi occorrenti per le spese, onde gloria, semplice in svolgerlo, a di questo si dà atto alla generosa popolazione che ci ha tutto permesso di raggiungere risultato

PROGRAMMA

Mercoledì 2 Luglio 1980

ore 6 - Partenza e partenza, con spari di batteria artificiali, musica marcatrice e canti religiosi, della lunga schiera delle DEVOTE" loro partenza di ragazze in veste, originalissima dell'inizio e fedele Cancello e Arnone. Durante manifestazione è di espressione di fedelissi fedeli ma è anche memorabile di vita fede nel cui

ore 9 - La messa ore di adunata sarà fatta pure per permettere anche che a "Nagua" che a capo il Parroco e raccomandi con che ha loro Comizia, i cari luogo e persone, iniziano programmi liturgiche, domenicale al Nostro pastore e Grazie spiritual e cristiano, al mezzo di passo i partecipanti al "Nagua nazionali della manifestazione commossa, che è sostenuta che manifestazione, anche a Dio per ascoltarne ed la salute

ore 7 - e subito dei suoi brano e si ripete di giorno in ora precedentemente a loro natale Della Festa.

ore 8 - E, Messa sarà nel brano della banda musicale denominata di Manfredonia, diretta dall'ottimo maestro Leporace.

ore 2 - Arrivo della Statua e relativa benedizione dell'immagine alla Madonna, con la salva del cielo, parte si la Cappella e nel Nostro, ore alla Chiesa parrocchiale in Piazza ed inizia con Ora la Madre di Cancello Dopo la Banda dei Monelli, giunta per la via cittadina e suonerà anche un pezzo in piazza Municipio.

ore 11 - Solenne Messa in musica a canto del Parroco e diretta dal Prof. Mons. Nicholli, con Panegirico di testi alla vigilia di Tutti, devoti del Rachez Padova del Santissimo Nominazione di Gargnano, Padre Mario D'Alessandro.

ore 18 - La processione di partenza e si snoda alla Cancello sulla porta nel giorno per Maria SS. della Grazie si snoderà secondo il santo itinerario per le strade principali. Al canto, davanti alla Chiesa, la sua formazione (quella Statua di legno scolpito, che è di valore).

dalle ore 21 alla ore 24 - La banda intratterrà gli ospiti con musiche da ballo, con brani scelti di musica brillante e briosa, infine si rinnova ancora la grande tradizione Cittadina Nostra dove ma all'accensione dei fuochi , questa volta pirotecnici . Una grande cerimonia finale i vecchi ringraziano e si gira tutte nel paese i brani tanto si ripetono per la chiusura in bellezza delle tradizionali feste del 2 Luglio 1980 e non resta che salutarci.

Ci è doveroso ringraziare tutti i devoti che ogni distribuire la preziosa religiosa, richiesta al sano e sereno divertimento popolare, e che generosamente ci consentono di perseguire certi traguardi per onorare così solenne di amore la Madre Celeste.

Finchiamo il terreno sempre alla intera considerazione di questa bisogna passato anche anche per il volti ed al circolo gitterotti, la uno col Parroco, per trarre ancora la felicità della festa - serata esplosiva - e o produzione di sorta - e lavorare di gran lena, con quel specialità ben noto a chi la pratica, per compiere ogni parte orientare in Nostra psicosociologia di Cittadini.

Passo e Rosa e Mio tutti e che i nostri cari portano sempre battere all'unisono per la Bella e Cara Protettrice, affinchè trionfi l'amore in Cristo e non l'odio tra le genti.

W Maria SS. delle Grazie
Buon divertimento.

W Cancello-Arnone

IL COMITATO

MEZZ'AGOSTO
ARPINATE 1978

PROGRAMMA MUSICALE

DOMENICA 13 Agosto - Piazza S. Maria di Civita: Ore 21,30

Concerto per violino e pianoforte

Violinista: ERCOLE GABRIELE

Pianista: RAFFAELE DI SCANNO



LUNEDI 14 Agosto - Piazza Municipio

Concerto del mini complesso bandistico

«I MONELLI» CITTA' DI MANFREDONIA

diretto dal Maestro LORENZO LEPORACE

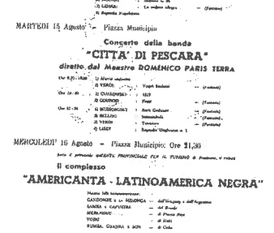


MARTEDI 15 Agosto - Piazza Municipio

Concerto della banda

"CITTA' DI PESCARA"

diretto dal Maestro DOMENICO PARIS TERRA



MERCOLEDI' 16 Agosto - Piazza Municipio: Ore 21,30

Il complesso

"AMERICANTA - LATINOAMERICA NEGRA"

IL COMITATO





1° maggio 1973. Foggia Festa di S.Giuseppe Artigiano. La Banda dei Monelli diretta dal M° Lorenzo Leporace, in una foto ricordo con l'arcivescovo di Foggia Mons. Giuseppe Lenotti., in occasione della esibizione del mini-concerto di Manfredonia presso la Casa della Divina Provvidenza. La Banda de "I Monelli" è stata invitata a questa festa, a tenere una esibizione presso tale struttura sanitaria ininterrottamente dal 1970 al 1983.
Nella foto, da sinistra:

1ª fila: Carmela Marasco (ottavino); Ventura Talamo (clarinetto in SI♭); Giovanni Esposto (tromba in SI♭); Franco Leporace (clarinetto in MI♭); arcivescovo di Foggia Mons. Giuseppe Lenotti; M° Lorenzo Leporace; Gaetano Prencipe (tamburo); Umberto Esposto (tamburo); Francesca Marasco (piatti);

2ª fila: Mario Gentile (tromba in SI♭); Domenico Barbone (clarinetto in SI♭); Luigi Fatone (clarinetto in SI♭); Frate in servizio apostolico presso il manicomio; Gino Pacillo (clarinetto in SIb); Domenico Marasco (tromba in SI♭);

3ª fila: Gaetano D'Angelo (flicorno in MI♭); Franco Grieco (flicornino in MI♭); Gaetano Lupoli (clarinetto in MI♭); Frate in servizio apostolico presso la casa di cura; Caterina Esposto (tromba in SI♭); Antonietta Leporace (clarinetto in SI♭); Andrea Iacoviello (basso tuba);

4ª fila: Antonio Rucher (basso tuba); Matteo Gambuto (sax tenore); Paolo Gelsomino (sax tenore);

Nicola Armillotta (grancassa); Dino Marasco (trombone); Filippo Palma (flicorno contralto in MI♭).







1974, Celenza sul Trigno. Alcuni componenti della Banda dei Monelli ormai "veterani".



Antonio Brigida (flauto), Michele Catalano (tromba), Mimmo Croce (corno)



N. 19 del Reg. SP

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

DIREZIONE GENERALE DELL'EDUCAZIONE POPOLARE

PROVVEDITORATO AGLI STUDI ..... DIREZIONE DIDATTICA .....

COMUNE ..... FRAZIONE .....

CORSO DI ORIENTAMENTO MUSICALE

ANNO SCOLASTICO 1970 - 1971

Si attesta che il Sig. Esposti Egidio

nato a Manfredonia il 23 - 5 - 1956

ha frequentato con profitto il CORSO TRIENNALE DI ORIENTAMENTO MUSICALE e ha superato l'esame finale.

Manfredonia, 12-8-1971

IL DIRETTORE DIDATTICO

LA COMMISSIONE

Anno XXVIII - N. 107 IL TEMPO Pag. 4 - Martedì 20 Aprile 1971

I nostri uffici di corrispondenza sono a: BARI, via Principe Amedeo n. 12, telefoni 232.612-213.314 FOGGIA, corso Manfredonia n. 100, telef. 31.813

IL TEMPO DELLA PUGLIA

La Giornata degli spastici celebrata a Manfredonia

Inaugurato nel corso della manifestazione un busto dedicato al defunto Arcivescovo mons. Cesarano - Intervenute molte autorità

MANFREDONIA, 24 [illegible]





Giovanni Esposto (tromba)

LE TERRE DELLA MUSICA NEL CENTRO SUD

Iniziamo il viaggio nella Puglia delle bande attraverso i ricordi di Pietro Mascagni e di Umberto Giordano

I barbieri non suonano piú

● L'autore di «Cavalleria» cercava l'ispirazione a Cerignola ● Rinchiuso a chiave un allievo di Foggia per comporre una romanza ● Il fiasco di «Siberia» al Petruzzelli di Bari ● Una passeggiata sul Gargano alla ricerca del folklore ● Lirica, sfilatini e anche un digestivo nel nome di Mercadante



Questa settimana l'inchiesta del « Radiocorriere TV » raggiunge la Puglia: ecco i luoghi toccati nella puntata, cui ne seguirà una seconda

di Luigi Fait
foto di Gastone Bosio

Cerignola, luglio

Mascagni » mercoledì chiuso: sta scritto sopra una porta a vetri di fronte alla casa abitata per molti anni dall'autore di *Cavalleria*. È un bar di Cerignola, dove i mascagnani sono più numerosi che a Livorno, entusiasti dell'operista fin da quando gli avevano affidato il posto di « maestro di suono e di canto » presso la locale Filarmonica. Mi avvertono subito (già conoscevo i libri e le critiche di Daniele Cellamare, attento studioso della musica in Puglia) che Mascagni non fu affatto — come molti sostengono — il direttore della loro pur celebre banda, « ben distinta e indipendente ». Ciò non m'impedisce di chiedere quale, come e dove sia attualmente la banda.

Mi guida sul luogo la professoressa Teresa Procaccini, nativa di Cerignola, compositrice di talento, docente di composizione al Conservatorio di Foggia. Mi presenta al musicologo Vincenzo Terenzio. Riusciamo a radunare un gruppetto di quegli elementi che formavano anni fa il glorioso corpo di fiati: un trombone, un basso tuba, un ottavino, poca roba ancora... Anche il Teatro Mercadante è qui caduto nell'oblio. Restano a galla, chissà come, altri personaggi storici, come Pasquale Bona, che ebbe nell'Ottocento il merito di scrivere un *Don Carlo*: vent'anni prima di quello verdiano. Con minor fortuna, mi sembra. Ma che ha lasciato sul banco di quasi tutti gli studenti di musica un trattato di solfeggio. « ...Questa Cerignola è per me una vena feconda d'ispirazione », aveva confessato Mascagni nel 1892.

La lasciamo e arriviamo a Foggia, musicalissima città, anche se i suoi maestri non condividono all'unanimità la mia prima impressione. Già il fatto che continui a guidarmi nelle aule della musica fa compositrice Procaccini, che è anche stata per qualche tempo alla direzione del Conservatorio della città, mi può confortare. Alla maestra, che avverte in profondità la missione didattica e artistica e che ha allevato qui diecine di musicisti, nulla sfugge. E nulla vuole che manchi nei miei appunti. Passiamo davanti a quella che fu la casa natale di Umberto G... dano. La guerra l'ha distrutta. Al suo posto vedo un magazzino di banane all'ingrosso. Pochi metri più in là ci sono il Museo con alcuni cimeli dell'operista e il Conservatorio, di cui è diret-

segue a pag. 16



Gli allegri monelli di Manfredonia

« I monelli » di Manfredonia sono ragazzi tra gli otto e i dodici anni che, diretti e istruiti dal maestro Lorenzo Leporace, si esibiscono in molti centri pugliesi e di altre regioni italiane. Grazie a loro, la gloriosa tradizione bandistica della Puglia è ancora una realtà. Molti di questi piccoli suonatori di flauto, clarinetto e tromba chiedono di entrare al Conservatorio



I superstiti d'una celebre banda

C'erano una volta a Cerignola (Foggia) una Filarmonica e una celebre Banda. Delle due gloriose istituzioni, così come del Teatro Mercadante, è rimasto ben poco. Nella foto alcuni superstiti del Corpo bandistico suonano davanti all'ingresso della casa abitata per lungo tempo da Mascagni, quando nei primi difficili anni della sua carriera era stato nominato qui « maestro di suono e di canto »



Davanti al monumento a Giordano

I Solisti Dauni di Foggia suonano davanti al Monumento a Giordano. Da sinistra Luigi La Porta (direttore), Pasquale Rubino (viola), Marilena Battista e Pietro Bruno (violini), Felice Campaniello (flauto), Domenico Sarcina (oboe), Vincenzo Colasanto (clarinetto), Domenico Losavio (fagotto e direttore artistico del complesso), Antonio Falcone (corno), Matteo Di Mauro (trombone), Maria Ausilia D'Arcangelo (pianista), Antonio Santangelo (percussione), Luigi Pellicano (violoncello) e Ugo Micciola (contrabbasso)

RadioCorriereTV, 21 luglio 1974
(nella foto i Monelli, da sinistra: Davide Martella, Riccardo Di Corato e Gaetano Prencipe).

Le mini-bande

"Piccoli scozzesi" e "i monelli"
a carnevale

LA MINI-BANDA MUSICALE "PICCOLI SCOZZESI" A CARNEVALE

Nel 1965 in occasione del Carnevale Dauno, il maestro Lorenzo Leporace, su invito e collaborazione del direttore didattico della scuola elementare "Croce" prof. Antonio Valente, recluta i componenti più giovani del complesso bandistico Città di Manfredonia, e allestisce una mini-banda per ragazzi.

Il gruppo musicale composto da 17 ragazzi (dai dieci ai sedici anni) viene battezzato con il nome "Piccoli Scozzesi", nome attribuito per il costume indossato dai giovani musicanti.

La divisa composta dal tipico gonnellino (kilt), calzettoni, sciarpa e cappellino fu ideata e realizzata dallo stilista locale Matteo Ciociola.

La mini-banda "Piccoli Scozzesi" si esibì nel corso del carnevale Dauno di quell'anno, accompagnando la sfilata degli alunni della scuola "Croce".



Nella pagina precedente:

Ultima fila da sinistra: Mimmo Catalano (sax); Vincenzo Capursi (flicorno sopranino); Franco Scuro (corno); Gino Brigida (flicornino); Lorenzo Di Candia (tromba); Cosimo Marinaro (tamburo); Matteo Prencipe (flicornino); Franco Gentile (con il flicornino di Prencipe, ma suonatore di Clarinetto);

2ª fila: da sinistra: Mimmo Croce (corno); Michelino Catalano (tromba); Tonino Brigida (flauto); M° Lorenzo Leporace; Mario gentile (tromba); Lorenzo Cannito (clarinetto); Tonino Catalano (nacchere, ma suonatore di tromba);

Seduti, da sinistra: Lino Balzamo (tamburo); Piero Novellese (clarinetto); Lino Prencipe (clarinetto).

(foto Gino Losciale).





Carnevale 1965. Componenti della mini-banda "Piccoli Scozzesi" durante la sfilata di Carnevale. (foto Ciro Renato).



Carnevale 1965. Gino Brigida (flicornino) e Matteo Prencipe (flicornino) con costume da scozzesi in un corridoio della scuola elementare "Croce".



I fratelli Mimmo e Michelino Catalano componenti della Banda "Piccoli Scozzesi".



Carnevale 1965. Componenti della mini-banda "Piccoli Scozzesi" in via Aldo Moro (un tempo viale sipontino).

IL MINI-CONCERTO "I MONELLI" A CARNEVALE

In occasione del Carnevale Dauno il mini-concerto bandistico "I Monelli" diretto dal M° Lorenzo Leporace, dal 1966 fino alla fine degli anni '80, ha sempre partecipato alle sfilate di Carnevale, aprendo in molte occasioni la sfilata dei carri allegorici e dei gruppi mascherati insieme alle "Perle del Golfo" e ad altri gruppi di majorette allestiti nel tempo da palestre private locali.

Nei primi anni di attività la mini-banda ha accompagnato la sfilata in costume degli scolari della scuola elementare "Croce".

"I Monelli" si sono esibiti altresì, in occasione dell'arrivo di Zepèppe, manifestazione che ha luogo il sabato grasso prima di Carnevale e il martedì grasso, allorquando si tenevano in "grande stile" e hanno luogo tuttora i funerali di "Zepèppe".



Carnevale 1967. la Banda dei Monelli apre la sfilata in costume degli scolari e scolare della scuola elementare "Croce".



Carnevale 1966. Il mini-concerto dei Monelli nei pressi della scuola elementare "Croce" prima della sfilata.



Carnevale anni '70. Nicola Armillotta, suonatore di grancassa nella banda de "I Monelli" insieme a tre componenti delle majorette "Le Perle del Golfo".



Comitato per il Carnevale

XXIII edizione

del

carnevale dauno

Manfredonia

26 - 28 - 29
FEBBRAIO
1 - 2 MARZO
1976

Sfilata gruppi di maschere

Spettacolino e concorso per bambini

Bande caratteristiche

Gruppi folkloristici

Spettacoli e balli in piazza

Socie

Veglionissimi

Il Comitato per la XXIII edizione del Carnevale Dauno augura buon divertimento con le manifestazioni in programma:

Giovedì 26 Febbraio

Ore 18 - *Gran ballo in P. del Popolo, con* "LUCIANO GATTA *e il suo complesso*"

Sabato 28 Febbraio

Ore 16 - FOGGIA: *il gruppo caratteristico delle* «PERLE DEL GOLFO» *e la minibanda de* «I MONELLI» *sfileranno per le strade di Foggia, preannunciando la* XXIII EDIZIONE DEL CARNEVALE DAUNO

Ore 18 - MANFREDONIA: *festoso arrivo di* «ZE PEPPE» *in P.zza Marconi, accolto clamorosamente dalla* «COMICH MOTOR», *che lo accompagnerà per le vie della città*

Domenica 29 Febbraio

Ore 7 - *Sparo di mortaretti e... mangiatève a' farrete!*

Ore 10 - *..... arriva la minibanda de* «I MONELLI»*!*

Ore 15 - *Sfilata-concorso di gruppi, coppie e maschere singole, con la partecipazione del gruppo folkloristico* «ECO DEL GARGANO» *di San Giovanni Rotondo, del gruppo caratteristico* «LE PERLE DEL GOLFO» *e delle bande* «I MONELLI» *e* «LOS ETERNOS DESPERADOS»

Presenta FULVIO FAGIANA *(in Piazza Marconi).*

Percorso: **Dogana, Piazza Marconi, Lungomare Nazario Sauro, Via 1. Aviere Castriotta, Corso Manfredi, Piazza Marconi, Dogana.**

COMITATO PER IL CARNEVALE

XXIV edizione

del

carnevale dauno

Manfredonia

(17) giovedì (19) sabato (20) domenica (21) lunedì (22) martedì (27) domenica

FEBBRAIO 1977

Sfilata gruppi di maschere

Spettacolino e concorso per bambini

Bande caratteristiche

Gruppi folkloristici

Spettacoli e balli in piazza

Veglionissimi - Socie

PROGRAMMA

Il Comitato per la XXIV edizione del Carnevale Dauno, augura buon soggiorno e . . . . gran divertimento con le manifestazioni in programma:

Giovedì 17 febbraio

Ore 16,00 - Gran ballo in Piazza del Popolo con
LUCIANO GATTA e i Gatti Blu

Sabato 19 febbraio

Ore 16,00 - Festoso arrivo di **«Ze Peppe»** *in P. del Popolo, accompagnato da* **«I Monelli»** *e dalle* **PERLE DEL GOLFO.** *Anfitrioni gli* **AGESCI FOLK.**

Ore 18,00 - Piazza del Popolo **I DUGGAL.**

Domenica 20 febbraio

Ore 7,00 - Gran mangiato di **« Farrete »**

Ore 10,00 - Giro per le vie cittadine della minibanda
I MONELLI

Ore 14,15 - I Monelli allo stadio Miramare per . . . .
FORZA MANFREDONIA

Ore 15,00 - Sfilata concorso per gruppi e coppie mascherate con la partecipazione delle **PERLE DEL GOLFO** *della banda de* **I MONELLI** *e del* **RAGENT BALLETT**

Presenta **FULVIO FAGIANA**
in Piazza Marconi

Percorso: Dogana - Piazza Marconi - Lungomare N. Sauro - Via 1° Aviere Castriotta - Corso Manfredi - Piazza Marconi.

Le iscrizioni per il corso mascherato, corredate di bozzetto a relazione, si ricevono presso l'Azienda A. S. e Turismo Palazzo dei Celestini (ex caserma Carabinieri)

dalle ore **9.00** *alle ore* **14.00** *entro il 17 - 2 - 1977*

Ore 19,00 - Liscio . . . . per tutti in Piazza del Popolo con
LUCIANO GATTA e i Gatti Blu

Lunedì 21 febbraio

Ore 15,00 - Teatro Pesante: Spettacolo musicale per bambini e concorso di mascherine.

Presenta **FULVIO FAGIANA** *con la partecipazione di* **TATA DI OVADA «Il circo delle simpatie»** *e* **NICO MARETTI «Fantasista Imitatore»**

Giocattoli a tutti i bimbi partecipanti, premi ai primi classificati (*gruppi, coppie e maschere singole*).

Le iscrizioni per il concorso delle mascherine (*riservato ai bambini dai 3 a 10 anni*), si ricevono presso la GEA VIAGGI, Piazza Giovanni XXIII n. 7, ogni giorno dalle ore 17 alle ore 19 sino al 18 febbraio.

I biglietti d'ingresso saranno in vendita presso il botteghino del Cinema Pesante dalle ore 9,30 alle ore 12,30 e dalle 14,30

Ore 18,00 - CARNEVALE in . . . Piazza del Popolo con . . . tonti loro . . . **Franco Rinaldi, Lello Castriotta e Tonino Del Nobile, Franco Attanasio, l'Agesci Folck** *e con la partecipazione del complesso musicale* **«I DUGGAL».**

Martedì 22 febbraio

Ore 16,00 - Corso Manfredi in maschera con la partecipazione dei gruppi partecipanti alla sfilata del 20 febb.

Ore 19,00 - Piazza del Popolo:
LUCIANO GATTA e i Gatti Blu
Premiazione dei gruppi, coppie, balconi e vetrine.

Ore 20,00 - Funerali di **ZE PEPPE** *morto per «penture» con accensione di fuochi pirotecnici e cremazione in località Terra Gialla (Radice Molo di Levante).*

Domenica 27 febbraio

A chiusura delle manifestazioni, Gran ballo in Piazza del Popolo. Suonano
LUCIANO GATTA e i Gatti Blu



Carnevale anni '70. In primo piano il M° Leporace con la Banda dei Monelli (foto Matteo Losciale).

MARTEDI' 15 Febbraio

Ore 18,00 - Zombi zzombi in P.zza del Popolo con Luciano Gatta e i Gatti blu. Altri zombi in Via Torre dell'Annunziata con la "Ultima Discoteca".

Ore 19,00 - Il Comitato, affranto, annuncia la morte di "Ze Peppe" a decreta gioiosi funerali con partenza da Piazza Giovanni XXIII.
La minibanda de "I Monelli", gli alunni delle Scuole Medie, i cittadini tutti, seguiranno il caro estinto, fino alla...

Ore 20,00 - Terra Gialla: per celebrare "U Festino a Ze Peppe" con accensione di fuochi pirotecnici.

Ore 21,00 - Prepararsi per la notte nella Socja o nel Veglione.

DOMENICA 20 Febbraio

Ore 16,00 - Premiazione Concorso fotografico del "Trentennale".

Ore 17,00 - Incontro di mascherine in C. Manfredi

Ore 18,00 - Piazza Giovanni XXIII
Gran raduno delle mascherine, gruppi per la passeggiata finale nel Corso Manfredi.

Ore 17,00 - FRANCO RINALDI ed il complesso "Progetto Suono" per le città in 'Accontamece u resto di fatte nustre'

Ore 18,00 - Piazza del Popolo
Gran ballo degli "ARRIVEDERCI" con LUCIANO GATTA e i Gatti Blu

Premiazioni carri - gruppi - mascherine singole e coppie - vetrine e balconi.

IL COMITATO RINGRAZIA:

L'Amministrazione Provinciale di Foggia, il Comune di Foggia, il Comune di Manfredonia e l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Manfredonia per il patrocinio. Le Associazioni Artigiani e Commercianti, le Ditte e i Privati che con il loro contributo hanno consentito la realizzazione di questa XXX edizione del CARNEVALE.

I docenti dell'IRAPL per le luminarie.

La scuola, in particolare, per l'entusiastica partecipazione.

Il COMITATO, col patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Manfredonia e dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Manfredonia, presenta

la trentesima edizione del

Carnevale Dauno

'83

GIOVEDI' 10 Febbraio

Ore 17,00 - A FOGGIA

Saluto alla Capitanata con la banda "I Monelli", il gruppo "Le Stelline di Mare", "Le Maschere Italiane" della Scuola Media G. T. Giordani e con la caratteristica banda "La Chiappona" e la "Mariaretta"
Ze Peppe incontra Satanello e consegna la coccarda del "Trentennale", a Palazzo Dogana.

Ore 18,00 - A MANFREDONIA

Musica in Piazza del Popolo con "Pino La Forgia Show"
"Battaglioni" di maschere per il tradizionale "Ballo per casa" alla ricerca delle caratteristiche "Socja".



SABATO 12 Febbraio

Ore 16,00 - Festoso arrivo del "ZE PEPPE" presentati dalle Scuole cittadine in Piazza Giovanni XXIII, accolti dalla minibanda de "I MONELLI" e dalle caratteristica "LA CHIAPPONA".
Trofeo al miglior Ze Peppa.

Ore 18,00 - Musica, divertimenti e "zombi" con il complesso "Progetto Suono".

DOMENICA 13 Febbraio

Ore 8,00 - Grida dei venditori che annuncano... "A' fatreta cavete !!!"

Ore 9,00 - Spuro di salicesse (mortaretti)... per i dormiglioni...

Ore 10.00 - GRAN SFILATA CONCORSO PER CARRI ALLEGORICI E GRUPPI DI MASCHERE con la partecipazione delle "STELLINE DI MARE", le "MINI PON PON", e "LE CONSOLATE", della Colonnella de "I MONELLI", "LE MASCHERE ITALIANE" della Scuola Media Giordani e relativa formazione di TAMBURELLI, e la banda cittadinesca CITTA' DI CARPIGNA, majella musici, e, poi, al mare con la banda "LA CHIAPPONA" e "LE MARINARETTE".
Attraversiamo la città.
FILIPPO DE FILIS in P.zza del Popolo VITTORIO TIRCARICO in P.zza Stella.

PERCORSO: Regina doganale - Piazza Marconi - Lungomare Fiorello Sauro - Viale dell'Arcangelo - Corso Manfredi

La Sfilata sarà sciolta in Piazza Marconi, luogo di partenza e, in attesa, presso l'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo.

Ore 13,30 - FESTIVAL della CUCINA TIPICA nei Ristoranti con menu a prezzo turistico

Ore 15,00 - Inizio della "Struscio" per Corso Manfredi, con i Carri in bella mostra.

Ore 16,00 - Mentre lo "Struscio" continua, la Banda caratteristica di CARPEGNA porta allegria per la Città.

Ore 17,30 - Piazza del Popolo "Pino La Forgia" in « Concerto ».

Ore 18,00 - Piazza Giovanni XXIII: la Banda di "Carpegna" cede lo scettro della baldoria a "Le Mariaretta" e alla Banda "La Chiappona".

Ore 18,30 - FRANCO RINALDI ed il complesso Progetto Suono per le vie cittadine in... accompagnano i fatti nostri.

Ore 21,00 - Corsa alla ricerca della "Socja" a "Veglione" ove abbandonarsi a... lazzi e baldoria.

LUNEDI' 14 Febbraio

Ore 10,00 - Sveglia e... colazione con una 'magna' forzata !!!

Ore 11,00 - S. VALENTINO in Piazza del Popolo
Un fiore per gli Innamorati e piacolo sfusivo di maschere in C. Manfredi.

Ore 15,00 - Luci e colori al Palazzetto dello Sport Carnevale dei Sambini e concorso per mascherine condotte dagli straordinari Mini-clowns COLOSSEUM della Scuola Internazionale per Clowns di Roma e con la partecipazione delle "Stelline di mare" e "Mini Pon Pon", delle "Coniglietta", degli "Amici della Danza", degli alunni del circolo "Borsellì"...
Omaggio a tutti i partecipanti, premi ai primi classificati.
(Gruppi - Coppie - Singoli).

Le iscrizioni si ricevono presso l'Agenzia Viaggi "Carpegna" Piazza Giovanni XXIII, aperta alle ore 10 di venerdì 10 Febbraio.

Ore 17,30 - Carnevale in Piazza del Popolo con "Ultima Discoteca".
Cara di Lucio - Rock acrobatico.
Omaggi ai partecipanti...

Ore 21,00 - Innamorati e innamorandi alla Socja o al Veglione. — Ze Peppe avverte: è convenuto si combatta e si desiderano matrimoni.

IL CARNEVALE E' UNA CIAMBOTTA
FATTA DI SUONI, COLORI, ALLEGRIA
ZE PEPPE LA SERVE IN TAVOLA
SEI INVITATO.



Carnevale Dauno. Inizi anni '70. Il mini-concerto "I Monelli" in servizio in corso Roma.



Anni '80. Carnevale Dauno. Il M° Lorenzo Leporace e il mini-concerto "I Monelli". (foto Matteo Losciale)



Carnevale 1989. Il M° Lorenzo Leporace con la Banda dei Monelli.



Gennaio 72 n.193

QUATTRORUOTE



13. domenica

MANFREDONIA (Foggia) - XIX Carnevale Dauno: una sfilata di carri allegorici e gruppi mascherati apre le giornate carnevalesche della città pugliese. Dal 15 al 20 una serie

gruppi folcloristici « Le perle del golfo » e « I Monelli » aprono la sfilata dei carri allegorici del XIX Carnevale Dauno a Manfredonia.



Carnevale dauno

Manfredonia, 8 febbraio

La 32ª edizione del Carnevale Dauno, stando a quanto affermato di un quotidiano: «E' in pericolo quest'anno per ragioni e difficoltà organizzative anche per conflitti di competenza». Sinceramente non crediamo che tutto questo risponda al vero.

Anzi, possiamo dire che il Comitato organizzatore presieduto dalla simpaticissima e «tutto pepe» signor. Vittoria De Salvia, espressione del Comune e dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Manfredonia gode ottima salute. Basti pensare che dal 27 dicembre scorso ha iniziato a lavorare alacremente per predisporre un programma degno di rispetto, prevedendo una spesa che si aggira intorno a cento milioni di lire.

Sebbene il Carnevale sipontino non abbia tradizioni secolari, la risonanza ed il «riconoscimento» come manifestazione di interesse regionale — evidentemente non ha ancora trovato il giusto «santo protettore» — ha origini molto remote. Difatti, esso veniva celebrato dagli antichi sipontini, nostri progenitori, verso la fine di dicembre.

Gli stessi consideravano il Carnevale come la continuazione delle feste dei Saturnali, in onore del tremendo ed insieme pacifico dio Saturno. Pertanto si prevede una massiccia partecipazione di gruppi mascherati (oltre 16) e carri allegorici. Il nutrito programma ha avuto inizio fin dal 17 gennaio scorso giorno di S. Antonio Abate (Sant'Antonio mascliere e sunet), primo giovedì «grasso» con tanta musica in Piazza del Popolo.

La vigilia di Carnevale, poi, alle ore 15 ci sarà il festoso arrivo di Ze Peppe Carnevale in Piazza Giovanni XXIII presentato dalle scuole cittadine accolte dalla mini-banda «I Monelli».

Domenica 17 febbraio, di buon mattino le grida dei venditori di ferrate ed i «calecasse» svegleranno i sipontini.

« IL TEMPO » - sabato 9 febbraio 1985 -



Carnevale anni '80. Martedì Grasso. Nella foto, Michele Arcangelo Gelsomino detto "Carcangele u sparapizze", in zona "terra gialla" (ora piazza Silvio ferri) con il suo caratteristico "ciocce" acceso prima del falò di Zepèppe. A sinistra nella foto, il M° Leporace e i componenti della Banda dei Monelli.
(foto Matteo Losciale)

Nel Gargano organizzati 14 interessanti concerti

PUGLIA n.182 5/8/1986

Bande, tradizione da tutelare

GARGANO - Ha preso il via nei giorni scorsi su iniziativa della Comunità Montana del Gargano, Assessorato alla Cultura, un programma di 14 concerti delle bande musicali del Gargano.

L'iniziativa, tra l'altro, mira a favorire la permanenza sul territorio di una tradizione bandistica in altri tempi forte.

L'intervento, limitato in questa prima fase, ai soli paesi che vedono la presenza dei complessi bandistici, sarà rafforzato con un programma

Calendario Manifestazioni:

Ischitella

Complesso Bandistico «P. Giannone» 7 agosto - Per le vie del paese; 17 agosto - Loc. Foce Varano;

Siponto

12 agosto - Concerto della Minibanda «I Monelli»

Monte S. Angelo

15 agosto - Per le vie del paese ore 13.30 Complesso Band. «G. Lombardi»;

S. Giovanni Rotondo

10 agosto - Per le vie del paese, ore 13.30 Complesso Band. «U. Giordano»;

S. Marco in Lamis

15 agosto - Villa Comunale ore 10.30 - Complesso bandistico «U. Giordano».

La GAZZETTA del MEZZOGIORNO 14 LUG. 1986

Programma estate

Musica cultura e sport

MANFREDONIA — Vivrà tra musica, cultura e sport l'estate sipontina '86, curata dall'Azienda autonoma di soggiorno e turismo. Il 25 luglio si conclude la personale del pittore veneziano Antonio Boatto. Tre giorni prima concerto musicale Citta San Giorgio Ionico, in piazza del Popolo. Il 26 e 27 fine settimana con la settima rassegna internazionale del folclore in piazza Giovanni XXIII. Il fine mese è dedicato ai campionati nazionali di vela, classe "Strale" (29, 30 e 31). Manfredonia e Siponto saluteranno quindi luglio con l'arrivo della Carovana Disney, accompagnata dalla band "Ciambotta".

Agosto si apre a Manfredonia (1 e 2) con una gimcana di biciclette, un torneo di scacchi, la tombola Disney, una minimarcia e la proiezioni di filmati con Topolino. Il 2 e 3 spazio ai fotografi con il settimo concorso sipontino; dal 3 al 10 la mostra mercato dell'artigianato dauno. Piazza del Popolo continuerà a essere il punto di ritrovo per gli appassionati di musica. L'8 sarà di scena l'orchestra filarmonica polacca di Kielce, il 12 Ninni Maina e l'orchestra "Taverna del Gufo", il 19 la minibanda "I Monelli". Largo Castello ospiterà invece il complesso "Ultima Dimensione" (il 17), Pino La Forgia (il 18), Luciano Gatta e i "Gatti Blu" (il 21) e il quartetto jazz "Monk's Dream" (il 28).

Con inizio alle dieci

La GAZZETTA del MEZZOGIORNO 1989

Carnevale, stamane la sfilata dei carri

MANFREDONIA — Si svolge questa mattina, con inizio alle ore 10, la «Gran parata di Carnevale», la sfilata di carri allegorici e gruppi con la partecipazione — annuncia il programma del comitato — di le «Coriandole», la «Banda caratteristica a Ciambotta fresche», la banda «Lucenese», le «Stelline del mare», le «Conigliette» e le «Mini pon pon» e del gruppo ginnico-sportivo Penthalon.

Interverranno i gruppi degli sbandieratori e trombonieri di Cava dei Tirreni. Aprirà la sfilata Patrizia Caselli, regina nel 36.mo Carnevale Dauno. Presenteranno la sfilata la stessa Caselli, Duilio Martina, e l'ospite Walter Chiari.

Il percorso della «parata» è il seguente: recinto Dogana, Lungomare, via dell'Arcangelo, corso Manfredi, piazza Marconi ove ci sarà la giuria e quindi recinto dogana. In serata alle ore 21 presso la cala dei pescatori «Carnival show» con Nana Vargas, Ciao Fellini, Duilio Martina, Patrizia Caselli, Walter Chiari.

Domani alle 15.30 «Vegliocnino dei bambini» al Palazzetto dello sport con parata di gruppi, coppie e maschere singole. Canti e balli di casa nostra con le musiche del complesso «progetto suono». Martedì ancora di scena i più piccini con «Carnevale in.. nido» sempre al Palazzetto dello sport con inizio alle ore 9.30. Lo spettacolo è organizzato per i bimbi degli asili nido con la partecipazione di Fabian e Duilio Martina. Nel pomeriggio alle 16 il funerale di Carnevale: Ze Peppe i murt e... Siponto abbale...

M. AP.



RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia per la collaborazione e le informazioni fornite per la pubblicazione della parte storica del presente volume: Gaetano Lupoli, Nicola Armillotta, Michelino Catalano, Andrea Iacoviello, Ida Valente, Gino Brigida, Giovanni Esposto, Mimmo Marasco ed altri ex componenti della banda dei Monelli.

Per le foto utilizzate si ringrazia:
Gino Losciale, Lino Losciale, Matteo Losciale, Ciro Renato e foto archivio: famiglia M° Leporace, Famiglia Valente, Nicola Armillotta, Sergio Mastrapasqua.

Quotidiani, riviste e periodici consultati:
Quotidiano "Roma" - venerdì 2 dicembre 1966; "Il tempo della Puglia" - 28 gennaio 1969 - <I Monelli di Manfredonia> a firma di Matteo Di Turo; "Musicisti" - 10 gennaio 1969 - Rassegna mensile del Sindacato Nazionale dei Musicisti <I Monelli di Manfredonia>; "Il Tempo della Puglia" - 20 aprile 1971 - <Estate Sipontina Ricco Calendario> a firma di M.C.; "Radiocorriere TV – 1974 - <I barbieri non suonano più>; "La Gazzetta del Mezzogiorno" - 13 febbario 1988 - <È tutto pronto per la parata finale> a firma di Michele Apollonio; Puglia n. 182 del 5.8.1986 - <Bande, tradizioni da tutelare>; La Gazzetta del Mezzogiorno - 14 luglio 1986 -<Programma estate – Musica cultura sport - a firma di Michele Apollonio; La Gazzetta del Mezzogiorno - Febbraio 1989 - <Stamane la sfilata dei Carri> a firma di Michele Apollonio.

Indice

La musica che cammina *(Gaetano Prencipe)* 5
1. Allegro con fuoco 7
2. Il filo della memoria 9
3. Nel solco di una grande tradizione 12
4. La musica che cammina 18
5. I Monelli 22
6. Volevo suonare la tromba 26
7. I tormenti di un piccolo suonatore di tamburo 35
8. Un problema di ordine pubblico 38
9. Il maestro Leporace 40
10. La musica è quell'arte bella... 44
12. Solfeggiare e punire 47
13. Il concerto 50
14. L'esordio 52
15. La dura vita del musicante 55
16. Un vasto repertorio 58
17. Finalmente ... Carnevale 66
18. Una giornata particolare 68
19. Il personale al seguito 71
20. L'abbandono 73
21. *Come in uno spartito* 77

Il mini-concerto bandistico "I Monelli"
Note storiche, aneddoti e documenti *(Franco Rinaldi)* 79
Il mini-concerto bandistico "I Monelli"
di Manfredonia diretto dal M° Lorenzo Leporace 80
Esibizioni del mini-concerto bandistico "I Monelli"
(dal 1966 al 1988) 94
La festa di Santa Cecilia (Patrona dei Musicanti – 22 novembre) 100
Il M° Leporace 104
La mini-banda - I "Piccoli scozzesi" a Carnevale 124
Il mini-concerto bandistico "I Monelli" a Carnevale 127

Finito di stampare nel mese di maggio 2015 presso il Centro Grafico S.r.l.
Prima Traversa - Via Manfredonia - 71121 Foggia

L'energia utilizzata nel processo di lavorazione per la stampa di questo libro
proviene direttamente dal sole grazie all'impianto fotovoltaico installato sul tetto dello stabilimento



Franco Rinaldi (Manfredonia 1947) ha prestato servizio per circa trent'anni presso l'Assessorato al Turismo, Cultura e Sport del Comune di Manfredonia.
Attore, cabarettista, regista e autore di lavori teatrali in vernacolo, da anni dedica le sue ricerche alla storia e alle tradizioni popolari di Manfredonia.
Ha pubblicato, tra l'altro: "*A bella copie di Storje e Patorje a Manfredonje*" (1978), con Vittorio Tricarico, messa in scena con grande successo a teatro; "*Ammizz'a chiazze*"(1991), raccolta di poesie in vernacolo; "*U Carnevele Sipundine*", incisione di canti popolari del carnevale di Manfredonia; "*Il Concerto Bandistico di Manfredonia*" (1997); "*I Riti della Pasqua a Manfredonia*" (2003); "*Santi e Madonne, riti della vestizione nella comunità Sipontina*" (2007); "La festa della Croce" (2008); "*Il Carnevale di Manfredonia*" (2010), con Vincenzo Di Staso.
Dopo aver scritto per anni per il quindicinale "Il Corriere del Golfo" e per altre testate giornalistiche provinciali, da due anni collabora con il sito web "Stato Quotidiano", con articoli di storia locale, tradizioni e folclore.



Gaetano Prencipe (Manfredonia 1959) ha studiato musica e suonato il tamburo nel Mini-concerto bandistico "I Monelli" con il M° Lorenzo Leporace.
Sindaco di Manfredonia dal 1995 al 2000, svolge l'attività di avvocato, coniugando l'esercizio della professione forense e la passione per l'arte con l'impegno civile e politico.
Tra le sue personali di pittura "*Il volto, la maschera, lo sguardo*" (1985); "*Il vizio dell'arte*" (2008); "*I luoghi dell'infinito*" (2013).